

È inusuale soffermarsi a riflettere chi ricordare in questo lavoro, in quanto è scontato che sia dedicato ai miei genitori e a mio fratello, che per tutti questi anni hanno creduto al mio percorso di studi.

Eppure sono tanti i volti delle persone che affiorano dalla memoria mentre sto scrivendo. Amici che in tanti modi mi hanno aiutato direttamente o indirettamente.

In particolare Massimo, Roberto e Sergio. Amici con cui ho condiviso tantissimi momenti sinceri, sia belli che brutti, di tutti questi anni ed è giusto che li menzioni anche a rappresentanza degli altri.

Un ricordo particolare va a Gianni che frequentò tanti anni fa questa facoltà senza mai terminare gli studi per motivi di lavoro e di passione politica. Quando seppe della mia esperienza di rappresentante degli studenti nella sua vecchia facoltà fu contento e mi augurò di portare a termine ciò che lui a malincuore aveva abbandonato.

Adesso si trova a dover affrontare la sua sfida più importante... dove si esce solo sconfitti... in alto i cuori Gianni!

Ti ricorderò per sempre.

Grazie.

Bisceglie, giovedì 25 marzo 2004

«Tutto ciò che accade  
tu lo scrivi», disse.  
«Tutto ciò che io scrivo  
accade», fu la risposta.

Michael Ende,  
*Die Unendliche Geschichte.*

“La storia non ha senso:  
però forse ha in cambio ritmi,  
pulsazioni, curve di livello.  
Ha stile”.

Franco Cardini,

## Introduzione

L'opera storiografica di Romolo Caggese ha influenzato notevolmente, con le sue intuizioni e con i suoi limiti strutturali, la medievistica italiana degli ultimi cinquant'anni. Pochi sono stati comunque gli studiosi che hanno sentito la necessità di ricordarlo e di rendergli il giusto tributo. Questo perché Caggese è stato uno storico che ha vissuto un periodo controverso con una produzione storiografica pionieristica.

Non è soltanto la vita di un intellettuale che ha vissuto nel periodo più interessante e più produttivo della medievistica italiana, a cavallo tra Otto e Novecento, rappresentando quella nuova generazione di storici appartenenti alla cosiddetta "scuola economico-giuridica" o gruppo delle "antitesi". Un periodo discusso e complesso, che trova tutt'oggi una difficile collocazione all'interno dell'esperienza del materialismo storico italiano. Un gruppo di storici come Pasquale Villari, Gioacchino Volpe, Gaetano Salvemini, Amedeo Crivellucci, Gino Arias, Corrado Barbagallo, Gino Luzzatto e lo stesso Caggese, pone la propria esperienza storiografica nel marxismo elaborato da Arturo Labriola e da Benedetto Croce e nel sociologismo economico di Achille Loria, per poi confluire, ad esclusione di Salvemini, nell'esperienza fascista: nascita, sviluppo e decadenza di una diversa "idea" di fare storia che coinvolge tre generazioni di storici. Come si muove Caggese all'interno di questo gruppo? Quali sono il suo ruolo, le sue attività e i suoi rapporti con il socialismo? Che "idea di Medioevo" sviluppa durante il fascismo, quando la politica di Giovanni Gentile e di Benedetto Croce esclude l'esperienza del materialismo storico dalla vita accademica nazionale, per lasciare spazio ad un nuovo idealismo?

Non resta che accogliere l'invito-provocazione di Innocenzo Cervelli, che nel saggio *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, sintetizza il problema in questo modo «[...] l'incontro degli storici italiani con il marxismo non è concepibile come assunto di critica storiografica, ma dovrebbe essere oggetto di riflessione autore per autore, e per ciascuno opera per opera»<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> I. CERVELLI, *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti di ricerca*, II, *Questioni di metodo*, I, a cura di G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia, Firenze 1983, pp. 588-614, cit. a p. 602.

Il dinamismo di questo periodo è ben rappresentato dall'opera storiografica del Caggese, tra le più discusse del periodo. Ogni sua opera è seguita da un corollario di critiche feroci e di elogi. La critica specializzata si divide tra una serie di critiche, spesso ripetitive, come l'accusa di «deriva sociologica», di essere incapace di «dominare i documenti», mancanza di organicità del lavoro, errori di distorsione prospettica, unidirezionalità della lettura degli eventi, economicismo sociologizzante, una visione rigida della storia, visione meccanicistica della vita sociale, giungendo financo a definire «irreale» il modello che andava ad elaborare. Se da una parte queste critiche andavano a ripetersi per ogni sua opera, anche nel necrologio a lui dedicato e pubblicato sulla «Rivista Storica Italiana», Gioacchino Volpe rappresenta questa sua produzione come «insufficiente elaborazione, di una certa tendenza a troppo generalizzare»<sup>2</sup>, dall'altra numerosi erano gli storici a difenderlo e definirlo «geniale» ed «innovativo». Caggese «è stato generalmente misconosciuto – afferma Francesco Capriglione – o bistrattato dalla critica, che di lui continua a trascurare perfino le opere di grandissimo rilievo, dapprima perché considerato marxisteggiante, poi perché tacciato di compromissione con il regime fascista»<sup>3</sup>. È la vittima di un dibattito storiografico ferocissimo e della sconfitta di un progetto di rivista, gli «Studi storici» diretti da Crivellucci, Volpe e Salvemini, che doveva consolidare le intuizioni emergenti della nuova storiografia. Quanto sono plausibili tutti questi giudizi negativi, o sono solo pregiudizi strumentali ad una polemica più vasta? E quanto hanno inciso nella costruzione della *damnatio memoriae* che si è abbattuta sullo storico pugliese subito dopo il secondo dopoguerra?

Lo stesso ebbe un ruolo fondamentale nello studio del Medioevo meridionale con la sua opera più importante, *Roberto d'Angiò e il suo tempo*, dove, rifuggendo dalla storiografia annalistica ed “agiografica” dell'epoca, che poneva l'Angioino tra i più illuminati sovrani dell'epoca, presenta una visione del Meridione del tutto nuova e al centro delle dinamiche economiche e sociali del Mediterraneo e dell'Europa continentale. Caggese collega la politica del sovrano alla società meridionale, che si trova a dover vivere in un territorio povero e dilaniato dalla guerra sociale. È un'opera fondamentale non solo per il suo percorso storiografico, dove il sociologismo lorianò si

---

<sup>2</sup> G. VOLPE, *Necrologio in memoria di Romolo Caggese*, in «Rivista storica italiana», v. 16°, f. III, (1938), p. 150.

<sup>3</sup> F. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*, Foggia 1981, p. 7.

incontra con il pessimismo deterministico di Giustino Fortunato, ma anche per le numerose illuminanti intuizioni per lo studio del meridionalismo e per la creazione dello stereotipo delle “due Italie”, quella dei comuni e quella delle università, caro agli storici anglossassoni, come David Abulafia, autore di un fortunatissimo libro su questo tema, e Philip James Jones<sup>4</sup>.

La storiografia europea si scopre tributaria verso questo storico dimenticato, che ha portato alla ribalta delle ricerche storiche la dialettica tra contado e città medievale e lo studio delle origini della cosiddetta “questione meridionale” nel Medioevo angioino. È quindi giusta l’affermazione di Giuseppe Normanno, fatta a Foggia nel maggio 1998, durante una giornata commemorativa dello storico pugliese: «L’eredità di Romolo Caggese, a 60 anni dalla sua scomparsa, nel campo degli studi storici, non è stata forse ancora valutata»<sup>5</sup>. Con questo studio non si cercherà di valutare appieno la sua opera, ma solo la sua attività di medievista e di meridionalista, cercando di evidenziare le innovazioni storiografiche che i suoi studi hanno apportato e le intuizioni oggi diventate capisaldi della storiografia contemporanea.

---

<sup>4</sup> D. ABULAFIA, *Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, con n. intr. di G. Galasso Napoli 1991 [ed. it. di *The two Italies: economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge 1977]; P.J. JONES, *L'Italia agraria nell'alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1966; ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980; ID., *City and countryside in late medieval and renaissance Italy* London 1990; ID., *The Italian city-state: from Commune to Signoria*, Oxford 1997.

<sup>5</sup> G. NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese*, a c. di Dolores De Giorni Cela, Foggia 2000, p. 7.

## Capitolo I: Vita e formazione di uno storico di inizio Novecento.

### 1. Il periodo foggiano.

All'interno della cosiddetta "scuola storiografica" denominata da Benedetto Croce "economico-giuridica"<sup>1</sup>, che vedeva raccolte esperienze di studio e di militanza politica comuni, ispirate da una parte dalla ricerca filologica e d'interpretazione dei documenti, e dall'altra dall'azione politica del socialismo e dal materialismo storico, si inserisce la figura controversa di Romolo Caggese, nativo di Ascoli Satriano, in provincia di Foggia, il 26 giugno del 1881 da Potito Caggese ed Amalia Ursomanno. Rimase ad Ascoli Satriano fino all'età di sedici anni dove svolse i primi studi classici nel locale Seminario e terminati nel Liceo di Foggia<sup>2</sup>, dove ebbe come professore Francesco Carabellese, storico foggiano che studiò la genesi delle città pugliesi e i loro rapporti commerciali. Carabellese vide in lui attitudini e capacità tali da indirizzarlo verso gli studi storici<sup>3</sup>. Il soggiorno foggiano non rappresentò soltanto un periodo di formazione culturale e scolastica ma anche civile e personale: è del 28 aprile 1898 il tumulto popolare scatenato dalle politiche agricole del Primo ministro Francesco Crispi, che portarono all'imposizione di una tassa sui cereali e all'aumento dei prezzi della farina. In questo modo si innescarono una serie di rivolte popolari spontanee in tutta la Capitanata, non gestite dal movimento sindacale e da quello socialista, all'epoca poco presente tra le masse contadine. Le città pugliesi avevano nella produzione cerealicola la loro maggiore fonte di sostentamento, quindi non era soltanto un problema di sussistenza del ceto contadino e bracciantile, ma anche comunale che vedeva diminuire drasticamente le proprie entrate. Il tumulto popolare sconvolse il capoluogo della Capitanata, del quale Caggese fu spettatore involontario che descrisse con queste parole tratte dalla pubblicazione *Foggia e la Capitanata* del 1910.

«E, tanto perché la rovina del passato fosse intera e i commercianti foggiani non avessero più a trovarsi fra i piedi o fra le mani una pietra o un documento archivistico medievale, ecco che la rivolta popolare del 28 aprile 1898 fu quasi totalmente dato alle fiamme il palazzo comunale – proprio accanto

---

<sup>1</sup> B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1921, vol. II, pp. 237-252.

<sup>2</sup> M. SIMONETTI, *Caggese Romolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16°, Roma 1973, pp. 282-287; cfr. A. VENTURA, *Romolo Caggese tra storiografia e politica (1881-1981)*, in «Rassegna di studi dauni – Rivista della società dauna di cultura», VII-VIII (1981), pp. 177-270.

<sup>3</sup> R. CAGGESE, *Pasquale Villari*. Milano 1927, p. 3.

alla corte fridericiana! – con tutto l’archivio annesso! Io fui presente a quella scena selvaggia che rimarrà nel mio spirito per più ragioni memorabile. Ero studente del primo corso di liceo, e non avevo mai capito abbastanza dai libri storici, letti e riletti con passione ardente, a che cosa mai potesse giungere l’ira della folla torturata da secoli di mal governo, di soprusi, erba di tutte le rivendicazioni sognate nel lungo sonno della servitù. Alle 10 di mattina del 28 aprile, quando i soldati del 37° reggimento di fanteria erano tutti alla passeggiata su la via di Manfredonia, e nessuno prevedeva quel che sarebbe accaduto, oltre un migliaio di donne sudicie e scalze e quasi altrettanti uomini seminudi e cenciosi come minatori esciti proprio allora dalle viscere della terra, si precipitarono per le vie e per le piazze principali della città, urlando come forsennati, rompendo tutti i fanali del gas e le lampade elettriche, i vetri e i balconi delle case signorili, gli specchi dei parrucchieri e le insegne delle botteghe. Poi la fiumana s’ingrossò per via; gente che io non avevo mai visto per le strade di Foggia sbucò da non so quali segreti ripostigli della miseria e della disperazione, e si fermò dinanzi al Municipio e all’ufficio centrale del Dazio Consumo, come dinanzi al più feroce nemico lungamente atteso su la via per sgozzarlo. Fu un attimo: alcuni legarono, ferirono, malmenarono gli impiegati del Dazio; altri portarono via quanto vi era là dentro di sequestrato; altri, piantate delle cassette di petrolio come mine sotto l’arco del palazzo municipale, dettero fuoco all’edificio. Il Sindaco, i Segretari, gl’impiegati si salvarono a stento, sfuggendo al furore popolare; mala casa del... Popolo crollò e l’archivio fu distrutto. Ma chi ne pianse la perdita immane? Ahimè! Qualche riga in qualche clandestino giornale cittadino, come se si fosse trattato di un piccolo fatto di cronaca, bastò a sfogare l’acerbo dolore degli uomini del secolo decimonono, del secolo *storico*! Il professore di storia non ne accennò nè pure in classe, in omaggio ai regolamenti scolastici che vietavano e vietano di fare agli alunni dei discorsetti, di argomento o di ispirazione o di occasione, politici o che potrebbero essere interpretati come tali dai tribunali di guerra! Così le fiamme, che sono solite purificare, divorarono – inarrestate! – nel bel meriggio primaverile i frammenti di tutta una civiltà gloriosa; ma servirono anche ad arroventare un suggello che vorrei dire d’infamia per la città tutta quanta, se non pensassi che la miseria e il dolore sospingono gli uomini in una sfera d’azione fuori del diritto e della morale: là dove non può raggiungerli nè lo sdegno degli eruditi nè il tardo rimprovero dei posteri»<sup>4</sup>.

Il racconto denota un certo incantamento del giovane Caggese al moto popolare, l’immagine gli è rimasta così viva nella memoria e i quesiti sulle cause del tumulto lo hanno così condizionato da influenzare i suoi studi storici che prediligeranno il rapporto tra i ceti rurali con quelli cittadini, e le sue prime scelte politiche in campo socialista.

---

<sup>4</sup> R. CAGGESE, *Foggia e la Capitanata*. Bergamo 1910, pp. 70-73.

## 2. *L'Istituto di Studi Storici Superiori di Firenze.*

Un deciso contributo alla sua formazione politica e di storico avvenne a Firenze, presso l'Istituto di Studi Storici Superiori, dove vinse una borsa di studio che gli permise di continuare la propria formazione culturale. Il capoluogo toscano con Pisa rappresentavano i maggiori centri di studi storici grazie all'opera di svecchiamento metodologico apportato da intellettuali come Pasquale Villari, Cesare Paoli, Alberto Del Vecchio e Gaetano Salvemini, docenti a Firenze, e Amedeo Crivellucci e Alessandro D'Ancona, a Pisa<sup>5</sup>, fondatori della cosiddetta scuola economico-giuridica italiana. Prendendo spunto dal recente saggio del medievista torinese Enrico Artifoni: *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "Scuola economico-giuridica"* si possono individuare alcune caratteristiche precise, come il periodo di vita della scuola che va dalla pubblicazione di Salvemini *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* nel 1899, fino al 1910, anno in cui termina la collaborazione tra Crivellucci, Salvemini e Gioacchino Volpe nella elaborazione di una nuova rivista storica più consona alle nuove influenze metodologiche<sup>6</sup>.

Gli altri elementi distintivi sono: la spiccata predisposizione verso la storia medievale, in particolar modo verso la storia comunale, e i due centri di nascita e sviluppo, ovvero la Normale di Pisa e l'Istituto di Studi Storici Superiori di Firenze. Gli elementi raccolti fanno pensare ad un nuovo ceto intellettuale per il giovane Regno d'Italia, quindi un progetto culturale che si ispira proprio agli ideali e alle immagini del Risorgimento italiano. Prima di approdare all'istituto fiorentino, Pasquale Villari è dal 1862 al 1865 direttore della Normale di Pisa e in questo suo ruolo si pone al centro di una strategia di formazione e di educazione dei nuovi quadri della storiografia nazionale. Fu questo periodo pisano che gli ispirerà le idee guida che costituiranno il manifesto del 1866 in cui si evidenziava: «un metodo positivo proficuamente pragmatico, caricato della tensione morale del Risorgimento e attento ai problemi della riorganizzazione della società civile»<sup>7</sup>. L'espressione "storiografia delle antitesi", che Artifoni desume dalla critica a Villari di Nicola Ottokar<sup>8</sup>, fa meglio intendere il tipo di visione dei

---

<sup>5</sup> E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "Scuola economico-giuridica"*, in «Nuova Rivista Storica», LXVIII (1984), pp. 367-380.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> P. VILLARI, *Saggi di storia, di critica e di politica*. Firenze 1884, pp. 437-489.

<sup>8</sup> ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi*. cit., pp. 372-373.

fenomeni sociali, economici e sociologici del periodo, adottata da questo gruppo di studiosi attraverso l'insegnamento di Villari. Ma le divisioni interne e le sensibilità diverse, che la stessa metodologia invogliava, senza impartire una ferrea procedura di ricerca, portarono ben presto alla rottura del gruppo delle antitesi. Non vennero meno le intenzioni di rappresentare un modo attraverso l'analisi delle strutture sociali: gli studiosi che vi fecero parte comunque nelle loro successive pubblicazioni non persero quel tipo di impostazione che mutò e in alcuni casi ebbe degli sviluppi dettati dalla sensibilità del singolo storico. All'interno del gruppo è visibile una compresenza di visioni storiografiche dissimili: lo stesso Artifoni nel succitato saggio parla di "tripolarità"<sup>9</sup>. Il primo gruppo è costituito dalla "linea fiorentina", Salvemini, Caggese, Arias, che si connota fortemente politicamente, esibisce intenti innovativi e collega organicamente le proprie sorti all'interpretazione materialistica della storia, secondo le categorie economiche dettate dall'economista-sociologo piemontese Achille Loria. Subito dopo troviamo la "linea pisana", rappresentata soltanto da Volpe: meno disposta alla rottura con il passato, essa opera comunque un effettivo superamento attraverso una ricostruzione storica tendenzialmente globale e attenta all'interdipendenza dei fattori in gioco. A dividere le due "linee" erano le costruzioni sociologiche di Achille Loria, a cui Volpe era estraneo e in alcuni casi ostile ai ferrei modelli sociali utilizzati nella ricostruzione storica. La terza area vede come suo massimo rappresentante Niccolò Rodolico, continuatore della storiografia villariana, mediata da impostazioni classiste e da aspirazioni cristiane e sociali riconducibili alle posizioni di Giuseppe Toniolo che vedeva le classi pervase da valori etici e solidaristici e animate da spirito associativo.

### 3. Villari, Loria, Lamprecht.

E' giusto soffermarsi sulla figura di Loria, che diventa fondamentale per comprendere gli sviluppi del gruppo delle antitesi e i comportamenti che gran parte del mondo culturale italiano avrà proprio con Caggese. Il sociologo-economista nacque a Mantova nel 1857 e morì nel 1943 a Lucerna San Giovanni, vicino Torino, dove insegnò nella Regia università per gran parte della sua vita. Le sue teorie originali sul materialismo storico gli valsero l'accesso nell'Accademia dei Lincei. Attraverso queste cercò di dimostrare che i fenomeni economici e sociali possono essere spiegati dai rapporti intercedenti tra terra e popolazione: l'evoluzione economica e sociale sarebbe

---

<sup>9</sup> *Idem*, p. 376.

correlata al grado di occupazione della terra, determinato, a sua volta, dal ritmo di aumento della popolazione. Elaborò, a tale scopo, le teorie relative al reddito “distinto”, generato dalla progressiva occupazione delle terre libere e dal conseguente sorgere del lavoro salariato, e al “subprodotto”, concepito come prodotto reale volontariamente mantenuto inferiore al massimo prodotto tecnicamente ottenibile al fine di aumentare il reddito. Il profitto è quindi, per Loria, una conseguenza della cessazione della terra libera e l'unico rimedio alle ingiustizie sociali si può trovare nella diffusione della proprietà e nell'elisione della rendita<sup>10</sup>. La figura di Loria è stata presto dimenticata, con la stessa velocità in cui la sua fama si è sparsa in tutto il mondo: Valerio Zanone, in un suo articolo apparso su «Il Sole 24 Ore» il 13 maggio del 2001, si soffermava sulla rapida ascesa del docente torinese «celebrato in vita come “il Marx italiano” e insultato da Engels come travisatore e plagiatore di Marx; descritto da Schumpeter come “un ibrido curioso di genialità e di cattiva preparazione in analisi”; bersagliato dal tiro incrociato di Croce e di Antonio Gramsci, Achille Loria è un caso di parabola perpendicolare nella storia del pensiero economico»<sup>11</sup>. Norberto Bobbio nel suo profilo della cultura torinese lo inserisce tra i luminari della facoltà giuridico-economica accanto a Gaetano Mosca<sup>12</sup> e tra i maggiori animatori della leva dei giovani economisti attraverso la direzione del laboratorio economico fondato da Salvatore Cognetti de Martiis. Per mezzo secolo Loria fu uno degli economisti italiani più noti nel mondo. Le origini della crisi della sua fama e delle sue teorie vanno cercate non tanto nella severità dei critici quanto nella fine del ciclo culturale di cui Loria fu il personaggio dominante. Lo stesso Zanone evidenzia le cause della crisi del pensiero lorianesimo «Nella cultura economica italiana e soprattutto torinese di fine Ottocento al liberismo di Francesco Ferrara fece seguito il socialismo accademico di impronta positivista, di cui la formidabile erudizione di Loria fornì una versione sregolata e geniale, una singolare teoria della storia umana periodizzata secondo le variazioni nel regime di proprietà della terra, che attirò i sarcasmi di Croce (“con la sola terra neppure Loria riesce a muovere alcuna storia”)<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> AA. VV., *Loria Achille*, in *Enciclopedia Italiana dell'Istituto enciclopedico italiano Giovanni Treccani*, v. XXI, Roma 1934, pp. 506-507.

<sup>11</sup> Nel sito dell'Università di Bari si trova il sito del Laboratorio di Epistemologia Informatica e del Dipartimento di Scienze filosofiche, lo Swif in cui troviamo una scheda, con una serie di recensioni aggiornate, sulla figura dell'economista-sociologo <<http://lgxserver.uniba.it/lei/rassegna/010513a.htm>>.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

Chi fa da tramite tra la “linea fiorentina” e le categorie storiche loriane? Chi è lo storico che sancisce questa influenza? E’ ancora una volta un saggio di Artifoni a rispondere a questi quesiti: nel suo *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani» (1895)*<sup>14</sup>, si evidenzia il profondo rapporto che lo storico molfettese instaura con Loria subito dopo la redazione della sua ricerca presso l’Istituto di Studi Storici Superiori di Firenze. Salvemini invia una copia manoscritta del suo *Magnati e popolani* al professore torinese che corregge il progetto e ne loda le sue intuizioni. Da quel momento avvenne una trasformazione dell’idea del medioevo che vede la sua massima sintesi in Salvemini, che raccoglie la passione civile e risorgimentale di Villari e che si radica in «una prospettiva politica che era, allora, compiutamente socialista: e un medioevo fondamentalmente “morale” trapassò in un medioevo “positivo”, che a forze in contrasto definite con qualche vaghezza intendeva sostituire la ricerca dei meccanismi con quel contrasto incessante governato, per intenderne le leggi e farne scaturire conseguenze che si volevano “matematiche”»<sup>15</sup>. Fu in questo senso che avvenne l’incontro tra i due, che non fu un semplice scambio epistolare tra due intellettuali: Salvemini provava un vero ossequio verso «un maestro acclamatissimo»<sup>16</sup>. E non fu il solo ad essere convinto della genialità delle sue teorie: nel 1904 un altro medievista, Gino Arias, si esprimeva con parole di ammirazione senza confine. Cosa fu ad affascinare questi giovani e promettenti storici? Che cosa vedevano in Achille Loria?

«Se davvero Achille Loria “vide” appieno le idealità del materialismo, è dubbio [...]; sicuramente le “bandì” con tanta forza, convinzione e operosità, da giungere, nell’ultimo decennio del secolo, a fare del suo determinismo economico, nutrito di una erudizione indisciplinata, il massimo supporto teorico alle simpatie socialiste [...] nella gracilità teorica del socialismo positivistico, che l’opera loriane apparisse ai giovani storici vicini al movimento operaio organizzato lo strumento ideale per tradurre in pratica la storiografica l’ansia di misurarsi con i problemi dell’economia»<sup>17</sup>.

Nell’eclettismo culturale di Loria e nel suo meccanicismo economico, trovarono gli strumenti più adeguati per rifiutare le ricostruzioni storiche dialettiche, per una

---

<sup>14</sup> E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani» (1895)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981), pp. 234-255.

<sup>15</sup> ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loria* cit., p. 248.

<sup>16</sup> *Idem*, p. 249.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

ricerca storica “positiva” che desse risposte nette ed inequivocabili. Ai loro occhi appariva il massimo sistematizzatore del materialismo storico, e spesso l’inventore dell’interpretazione della storia.

In questo ambiente muove i primi passi Caggese, attraverso la guida di Villari e di Salvemini, e avendo come docenti Achille Coen, professore di storia antica che lo educò al culto dello spirito critico<sup>18</sup>, e Gerolamo Vitelli, professore di filologia classica. Lo storico pugliese, ancora ventunenne, si inserisce nel dibattito sulla metodologia storica e sul rinnovamento degli studi sociali, con una sua pubblicazione del 1902 su uno dei padri del rinnovamento storiografico tedesco, Karl Lamprecht<sup>19</sup>. Lo studioso tedesco era sostenitore di un diverso positivismo esplicazionista, che considerava i fatti economici come semplici conseguenze di cause da ricercare nella evoluzione dei processi culturali e in quelli psico-sociali<sup>20</sup>. «Sviluppo, tipo, fenomeni di massa – scrive Gerard Oestreich nel saggio *Le origini della storia sociale in Germania* –, le coppie di opposti stato (*Zustand*) avvenimento (*Ereignis*), principio di genere e principio di personalità, che divennero poi concetti cardine della prima storia sociale»<sup>21</sup>. Francesco Capriglione nel saggio *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo* denota come «il Caggese considerava il materialismo storico una forma di positivismo esplicazionista: infatti, “il materialismo storico, come ben disse Benedetto Croce, non è una filosofia della storia ma una somma di nuovi dati, di nuove esperienze che entrano nella coscienza dello storico”»<sup>22</sup>. Il giovane Caggese dimostra di conoscere le proprietà del materialismo storico, specialmente la capacità adogmatica: «Il materialismo stesso non si è mai predicata una teoria assoluta, non è un dogma, perché non sarebbe più una concezione scientifica, [...] perché in tal senso rinnegherebbe il progresso e l’evoluzione delle idee»<sup>23</sup>.

---

<sup>18</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., p. 179.

<sup>19</sup> R. CAGGESE, *K. Lamprecht e la storia sociale*, in «Medusa», volume unico (1902).

<sup>20</sup> F. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*, Foggia 1981, pp. 7-8. Cfr. K. LAMPRECHT, *Alte und neue Richtungen in der Geschichtswissenschaft*, Berlin 1896; ID., *Was ist Kulturgeschichte?*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, Berlin 1896-1897; ID., *Die Kultur-historische Methode*, Berlin 1900.

<sup>21</sup> G. OESTREICH, *Le origini della storia sociale in Germania*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 303-304, tradotto da G. Corni [tit. orig. *Die Fachhistorie und die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCVIII (1969), pp. 320-363].

<sup>22</sup> CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 8. Cfr. CAGGESE, *K. Lamprecht* cit..

<sup>23</sup> *Ibidem*.

#### 4. Il periodo fiorentino.

Agli studi medievistici fu introdotto da Alberto Del Vecchio, docente di Diritto medievale nella Scuola di Paleografia e Diplomatica, ma sarà con Villari che terminerà il suo corso di studi discutendo una tesi sul comune di Prato, pubblicata nel 1905 con il titolo *Un Comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII. Studi e ricerche*<sup>24</sup>. Non era il primo studio sui comuni toscani: prima della laurea si era distinto per una serie di ricerche sulla politica annonaria dei Comuni con il saggio *Una cronaca economica del secolo XV*<sup>25</sup> apparso nel 1902, sulla composizione sociale di questi nelle fazioni in lotta con *Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune*<sup>26</sup> nel 1903, sui moti servili che obbligarono i signori feudali a stabilire rapporti diversi con le comunità rustiche ne *Il Comune rurale di Tredozio e i conti da Romena*<sup>27</sup> nel 1904 e *La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo*<sup>28</sup>, e infine sulle origini del Comune rurale in Italia con il saggio *Intorno alla origine dei Comuni Rurali in Italia*<sup>29</sup>. Studi che calamitarono l'attenzione sul giovane di Salvemini e di Volpe, che lo inserirono tra i collaboratori della nuova rivista animata dai massimi rappresentanti della cosiddetta scuola economico-giuridica<sup>30</sup>, ma il fallimento di questo importante progetto culturale segna la fine di un progetto unitario che vedeva raggruppati le varie anime dell'esperienza "economico-giuridica", o come l'ha definita Giuseppe Normanno «politico-sociale»<sup>31</sup>.

Per l'evidente diversità di vedute interne degli intellettuali che vi parteciparono, questa esperienza fondata sugli studi sociali prese diversi percorsi e interessanti

---

<sup>24</sup> P. DI CICCIO, *I manoscritti della Biblioteca Provinciale di Foggia*, Foggia 1977, pag. 148, manoscritto n. 254; per un giudizio complessivo sulla sua tesi cfr. anche P. VILLARI, R. Caggese, *Un comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII (Prato in Toscana). Studi e ricerche*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XXXVI (1905), pp. 372-384.

<sup>25</sup> R. CAGGESE, *Una cronaca economica del secolo XV*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIII, n. 7-8 (1902), pp. 97-116.

<sup>26</sup> ID., *Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune*. Firenze 1903. Cfr. la recensione di G. VOLPE, R. Caggese, *Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune*, in «Studi Storici», XIII (1904).

<sup>27</sup> ID., *Il Comune rurale di Tredozio e i conti da Romena*, Firenze 1904.

<sup>28</sup> ID., *La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo*, in «Bullettino senese di Storia patria», XIII (1906), pp. 3-120; per questo lavoro cfr. anche la recensione di G. VOLPE, R. Caggese, *la Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XI (1907), pp. 374-386.

<sup>29</sup> ID., *Intorno alla origine dei Comuni Rurali in Italia*, Roma 1905.

<sup>30</sup> E. ARTIFONI, Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Nota a margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII (1980), pp. 273-300.

<sup>31</sup> G. NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese*, a c. di Dolores De Giorni Cela, Foggia 2000, p. 8.

evoluzioni. A questo punto è giusto dubitare sullo stesso concetto di “scuola” che Croce ha utilizzato per poter raggruppare un gruppo di storici affini negli studi sociali. È forse più rappresentativo il termine di “gruppo” o di “esperienza” di studi, che quello di “scuola”. Ma non è il solo elemento valutativo crociano, che la moderna storiografia contesta. La stessa espressione di “economico-giuridica” è da più parti contestata con altri attributi: Artifoni parla di “gruppo delle antitesi” e Normanno di “indirizzo politico-sociale”.

«Si trattò di un equivoco – evidenza Normanno – dovuto alla mentalità anti-positivista del filosofo napoletano ed alla sua invincibile diffidenza per la sociologia che questa corrente valorizzava in modo interdisciplinare sulle orme di Loria in Italia e di Durkheim in Francia»<sup>32</sup>.

L’opera di sintesi di Caggese, che raggruppava gran parte della produzione sui Comuni rurali della Toscana, trovò una sistemazione organica nei due volumi di *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*<sup>33</sup>. L’opera ebbe critiche contrastanti e molto accese. Tra i più critici troviamo lo stesso Volpe<sup>34</sup> che sulla rivista di Benedetto Croce alimenta la polemica verso l’indirizzo lorianiano, a cui Caggese fa riferimento, all’interno di quello che rimane della cosiddetta scuola economico-giuridica<sup>35</sup>. Più misurati e favorevoli i giudizi di Gino Luzzatto<sup>36</sup>, di Luigi Cesare Bollea<sup>37</sup> e di Carabellese: quest’ultimo evidenziò comunque come il Caggese aveva trascurato il Comune meridionale e le sue specificità<sup>38</sup>. Le polemiche su *Classi e Comuni Rurali* sono continuate per circa un cinquantennio, a indicare come ancora oggi sia un’opera centrale per lo studio del fenomeno della civiltà e dell’economia comunale. Sarà il saggio di Enrico Fiumi: *Sui rapporti economici tra*

---

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*. Firenze 1907-1909.

<sup>34</sup> G. VOLPE, R. Caggese, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «La critica», VI (1908), pp. 263-278 e 361-381.

<sup>35</sup> ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi* cit., pp. 367-380.

<sup>36</sup> G. LUZZATTO, R. Caggese, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «Rivista italiana di Sociologia», f. I (1907).

<sup>37</sup> L.C. BOLLEA, R. Caggese, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «Rivista storica italiana», f. II (1907).

<sup>38</sup> F. CARABELLESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «Rivista bibliografica italiana», 14 (1907).

*città e contado nell'età comunale* pubblicato nel 1956, a bollare definitivamente le conclusioni di Caggese come «irreali»<sup>39</sup>.

Anche se la critica è discordante, tale da dividere gli stessi storici delle antitesi, lo studio di Caggese riscuote un notevole successo, tale da individuarlo come il massimo esperto della storia comunale toscana, e, in particolare, fiorentina. Sarà proprio l'Amministrazione comunale di Firenze, di orientamento democratico-liberale, ad affidare a Caggese l'incarico di curare l'edizione degli *Statuti della Repubblica Fiorentina*<sup>40</sup>. Anche quest'opera provocò numerose critiche e polemiche, non soltanto nell'ambiente crociano, con cui, durante il periodo coincidente con la pubblicazione, ebbe una profonda incrinatura a causa delle divisioni politiche, ma anche nello stesso gruppo economico-giuridico<sup>41</sup>, che mancava dell'organizzazione di Villari e di Crivellucci. Non mancarono le critiche, anche risentite, del Croce<sup>42</sup> anche per i tre volumi della storia di *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, editi dal 1912 al 1921<sup>43</sup>, lavoro che riprendeva la pubblicazione degli Statuti. Ma anche in questa opera la critica si divise in due e alimentò polemiche molto forti contro le critiche dei crociani. Non ci furono soltanto numerose attestazioni di merito<sup>44</sup>, ma anche forti prese di posizione come quella di Corrado Barbagallo<sup>45</sup>, che portarono «il Croce, quasi ad attenuare un giudizio forse troppo negativo»<sup>46</sup>.

---

<sup>39</sup> E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in «Archivio Storico Italiano», disp. I (1956), p. 21.

<sup>40</sup> R. CAGGESE, *Statuti della Repubblica Fiorentina editi a cura del Comune di Firenze da Romolo Caggese*. Vol. I: *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*; Vol. II: *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, a c. di G. PINTO, F. SALVESTRINI e A. ZORZI. [Deputazione di storia patria per la Toscana. Documenti di storia italiana, s. 2], Firenze 1999, (ristampa anastatica dell'ed. Firenze 1910-1921).

<sup>41</sup> G. RONDONI, *R. Caggese, Statuti delle Repubblica di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», disp. I (1911).

<sup>42</sup> B. CROCE, *R. Caggese, Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, in «La critica», X (1912), pp. 461-463.

<sup>43</sup> R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, Firenze 1911-1921.

<sup>44</sup> VENTURA, *Romolo Caggese cit.*, p. 226; in Appendice I lettera n. 21 di Guido Mazzoni a Romolo Caggese.

<sup>45</sup> C. BARBAGALLO, *Firenze antica e moderna*, in «L'azione», del 26 agosto 1921.

<sup>46</sup> VENTURA, *Romolo Caggese cit.*, p. 192.

### 5. Il periodo napoletano.

La sua asprezza polemica e la sua animosità facilmente alienarono a Caggese le simpatie degli accademici, che si opposero al concorso di libera docenza a Firenze. Per sopperire ai problemi economici egli si trasferì alla fine del 1907 a Napoli dove insegnò in un istituto commerciale, e nello stesso anno conseguì la cattedra di Storia Moderna a Pavia. Il periodo napoletano rappresenta l'apice dell'esperienza politica di Caggese: militante del Partito socialista italiano, dal 1908 al 1910 collabora all'«Avanti!» e diventa uno dei *leaders* del socialismo riformista attraverso il giornale «Il Socialista» di cui diviene direttore per qualche numero, ma che lascia a causa della forte opposizione interna del filosindacalista Arnaldo Lucci<sup>47</sup>.

Gli interventi di Caggese non si rivolgono soltanto verso il dibattito storiografico e metodologico ma anche alla questione meridionale: è di questo periodo l'adesione al pessimismo realista di Giustino Fortunato, come forma di critica alla società borghese meridionale che si sommava alla matrice positivista delle convinzioni metodologiche<sup>48</sup>. Lo studio si sposta su un duplice piano: da una parte l'attività politica e ideologica portata avanti sulle testate di partito e sul «Secolo» di Milano a partire dal 1912, dall'altra la ricerca storica, con una serie di studi sulla campagna meridionale attraverso l'analisi delle fonti del periodo angioino, all'epoca visto come il più luminoso della storia del Mezzogiorno d'Italia. Inizia lo studio che porterà alla pubblicazione del *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, due volumi pubblicati nel 1921 e nel 1930<sup>49</sup>, che lo vedrà anche in giro per gli archivi delle capitali europee, come Marsiglia e Parigi, nella ricerca di documenti angioini inediti per gli studiosi italiani da integrare con quelli napoletani.

Questo periodo segna anche l'incontro con le *élites* radical-massoniche partenopee e meridionali che daranno vita all'alleanza elettorale tra i mazziniani e i socialisti nelle famose liste dette “bloccarde” socialriformiste per le elezioni amministrative svoltesi alla vigilia del primo conflitto mondiale. Fu un periodo molto

---

<sup>47</sup> SIMONETTI, *Caggese Romolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., p. 284.

<sup>48</sup> R. CAGGESE, *Nuovi orizzonti della storiografia moderna. Prolusione ad un corso libero di storia moderna tenuta nella Regia Università di Napoli il 3 dicembre 1908*, Rocca di San Casciano 1909.

<sup>49</sup> ID., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1921-1930, (2 volumi); era uso pubblicare una recensione, o l'introduzione dell'opera da parte dello stesso autore, come avvenne per questo lavoro, ID., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi. Introduzione*, in «Studi Storici», Pisa (1910), pp. 113-145.

ricco, non solo nella produzione polemica meridionalista, ma anche nel campo accademico e politico. Nel 1918 Caggese divenne docente straordinario di Storia Moderna presso l'Università di Messina e nell'ottobre del '19 ordinario della stessa materia a Pisa. Appoggiato dalla corrente bissolatiana e dal massone Carlo Altobelli, venne eletto consigliere comunale nel 1914 nelle liste del Blocco Popolare, in campo politico opposto a Benedetto Croce, che militava nella lista del Fascio dell'Ordine<sup>50</sup>. La frequentazione della massoneria italiana di Caggese è indubbia (e il suo nome è presente in bella mostra nelle liste telematiche dei massoni illustri)<sup>51</sup>, specialmente per la sua collaborazione dal 1914 alla rivista di Palazzo Giustiniani, il Grande Oriente d'Italia, «L'Idea Democratica»<sup>52</sup>. Caggese fu eletto con Lucci, autore della sua espulsione dal giornale «Il Socialista», nella stessa lista per motivi elettorali. All'attività di consigliere comunale di Napoli si associò anche quella di consigliere provinciale e, dopo il 1916-1917, ebbe anche la carica di Assessore supplente ed ordinario nelle amministrazioni Presutti e Labriola, arrivando a svolgere le funzioni di Vicesindaco al fianco dello stesso Arturo Labriola e a dirigere la Deputazione provinciale napoletana<sup>53</sup>. Sia il filosofo napoletano che Antonio Gramsci conoscevano Caggese per la lettura lorianiana del materialismo storico, che spesso avevano criticato<sup>54</sup>. In una sua lettera-memorale a Mario Giampaoli, segretario federale milanese del Partito Nazionale Fascista, datata 10 novembre 1928, Caggese smentisce: «per circa un decennio, durante il trionfo delle ideologie massoniche, mi mantenni costantemente lontano da qualsiasi specifica attività politica ed assolutamente estraneo alla Massoneria»<sup>55</sup>.

---

<sup>50</sup> M. FATICA, *Origine del Fascismo e del Comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze 1971, pp. 208-209.

<sup>51</sup> Il nome di Romolo Caggese è presente nei siti delle Logge della massoneria Ispanico-Americana affiliata al Grande Oriente Spagnolo, come <[www.sonsofliberty301.com](http://www.sonsofliberty301.com)> e <[www.msnr.org](http://www.msnr.org)>.

<sup>52</sup> Sulla «Rivista Massonica» è stata pubblicata una rubrica «Biografie Massoniche» in cui è delineato un breve profilo di Romolo Caggese, quale membro della Loggia «Onore e Lavoro» del Vomero, cfr. «Rivista Massonica», n. 8 (1979), p. 446.

<sup>53</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., pp. 251-258; in Appendice I la lettera-memorale n. 56 di R. Caggese a M. Giampaoli.

<sup>54</sup> A. LABRIOLA, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, e ID., *La concezione materialistica della storia*, a cura e con un'introduzione di E. Garin, Bari 1976, p. 187, di cui si riporta un'osservazione del Labriola sul Loria «ora per Marx, ora per anti-Marx, ora per vice-, ora per sopra-, o per sotto-Marx». Per una conoscenza delle critiche mosse al pensiero lorianiano troviamo cfr. anche A. GRAMSCI, *Il lorianismo*, Roma 1972, il volume raccoglie il Quaderno 28 scritto nel 1935 e dodici articoli pubblicati dal 1915 al 1922 in: Avanti! (e in:) Il grido del popolo (e in:) l'Ordine nuovo; in cui si dà questa definizione del fenomeno «Aspetti deteriori e bizzarri della mentalità di un gruppo di intellettuali italiani... disorganicità, assenza di spirito critico sistematico, trascuratezza nello svolgimento dell'attività scientifica, assenza di centralizzazione culturale, mollezza ed indulgenza etica nel campo dell'attività scientifico-culturale, ecc... e quindi irresponsabilità verso la formazione della cultura nazionale; possono essere descritti [sussunti] sotto il titolo comprensivo di "lorianismo"».

<sup>55</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., in Appendice I la lettera-memorale n. 56 di R. Caggese a M. Giampaoli, pp. 251-258.

La testimonianza diretta di Caggese contrasta con le fonti citate in precedenza. Ma da un'altra sua lettera e da alcuni suoi articoli, di cui uno mai pubblicato per la forte veemenza contro le società segrete, lo storico lanciava feroci strali contro la massoneria, invitando il regime fascista a chiudere qualsiasi porta istituzionale agli aderenti<sup>56</sup>. Questo stava ad indicare quanto bene conosceva l'inserimento e il funzionamento degli apparati massonici all'interno delle istituzioni. Un altro elemento del coinvolgimento di Caggese nella massoneria, che sarebbe opportuno ed interessante approfondire, è data dalla politica comune che svolse con gli altri consiglieri bloccardi, emanazione delle Logge massoniche, acconsentendo a mettere da parte il programma elettorale per eseguire le direttive impartite dal Grande Oriente d'Italia, favorevole ad una politica di concordia nazionale in funzione dell'evento bellico scoppiato in quel periodo<sup>57</sup>. Attraverso il «Secolo» e «L'Idea Democratica», si dichiarò favorevole all'intervento italiano a fianco dell'Intesa, sostenendo così le tesi della massoneria, che polemizzava con il governo Salandra sulla questione di tener fede al patto con la Germania o meno<sup>58</sup>. All'interventismo spinto seppe unire una forte polemica razzista, che vedeva schierati su fronti opposti, in una eterna lotta tra Germanesimo e Latinità<sup>59</sup>, i due blocchi di nazioni in guerra. Questo tipo di letture trovarono a Napoli un ambiente favorevole. Il 28 novembre 1915, infatti Caggese aderì al Fascio d'Azione interventista napoletano che comprendeva tanto i nazionalisti quanto i socialisti interventisti<sup>60</sup>.

Il primo dopoguerra napoletano fu caratterizzato da una serie di crisi interne alla coalizione bloccarda e Caggese si trovava a rivivere quella stessa situazione di disorientamento che caratterizzò anche il gruppo degli storici delle "antitesi". Le discordie, la litigiosità del fronte bloccardo posero lo storico davanti ad una nuova scelta, rappresentata dalla comparsa della sua firma su una serie di testate conservatrici

---

<sup>56</sup> DI CICCIO, *I manoscritti* cit., p. 148, è presente nel manoscritto n. 252 l'articolo del Caggese *Lo Stato e le società segrete*. La redazione de *La Sera* restituì l'articolo al mittente, con una lettera del direttore Longoni in cui motivava la mancata pubblicazione dello stesso come "un po' troppo forte verso le società segrete".

<sup>57</sup> FATICA, *Origine del Fascismo* cit., pp. 281-293.

<sup>58</sup> R. CAGGESE, *Il Mezzogiorno d'Italia e la guerra*, Firenze 1916; *Sono costretto a sfoderare la spada...*, in «L'idea democratica», Roma (9 agosto 1914); *Il dilemma per l'Italia*, in «L'idea democratica», Roma (23 agosto 1914); *L'agonia della neutralità*, in «L'idea democratica», Roma (18 ottobre 1914); *Premesse e conseguenze*, in «L'idea democratica», Roma (31 ottobre 1914); *Perché si combatte?* in «L'idea democratica», Roma (20 febbraio 1915); *La logica della guerra*, in «L'idea democratica», Roma (5 giugno 1915); *Concordia e libertà*, in «L'idea democratica», Roma (23 ottobre 1915); *La quadruplice e i Balcani*, in «L'idea democratica», Roma (6 novembre 1915).

<sup>59</sup> ID., *La coscienza italiana e la Germania*, in «L'idea democratica», Roma (4 ottobre 1914); *Mercanti ed eroi*, in «L'idea democratica», Roma (19 giugno 1915); *I convertiti*, in «L'idea democratica», Roma (31 luglio 1915); *La guerra e il libro*, in «L'idea democratica», Roma (9 ottobre 1915).

<sup>60</sup> FATICA, *Origine del Fascismo* cit., pp. 443-446.

come «La Sera», «Il Mattino», «Il Mezzogiorno», «Il Giornale della Sera», il «Resto del Carlino» e il «Telegrafo». Ma la fama e la notorietà accumulate in questi anni non furono sfruttate da Caggese per una carriera politica. Nel 1919, infatti sancisce il suo allontanamento dalla democrazia liberale e rifiuta la candidatura in Capitanata e a Napoli nel 1921: iniziava un'opera di avvicinamento al movimento fascista osteggiato, in un primo momento, da Gentile, che mal sopportava il fiacco insegnamento di Caggese nell'Ateneo pisano e i suoi trascorsi nel gruppo crociano e in quelli democratici liberal-costituzionali. Il rapporto altalenante tra Gentile e Caggese ebbe una forte rottura quando lo storico foggiano aderì e sottoscrisse il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Croce del 1° maggio 1925<sup>61</sup>. Ma l'adesione al gruppo antifascista durò qualche giorno: priva infatti, di qualsiasi motivazione ideologica, la scelta di Caggese fu una ripicca verso Giovanni Gentile. Il Ministro della Pubblica Istruzione, negli anni 1919-1923, richiamò lo storico pugliese all'obbligo della residenza a Pisa, perché trascurava la sua cattedra di Storia moderna per raggiungere la famiglia a Napoli<sup>62</sup>. Il suo passaggio al fascismo fu veloce: dopo pochi giorni si dimise dall'Unione nazionale di Amendola e fece pubblica ammenda del suo errore<sup>63</sup> attirandosi le antipatie e le polemiche sarcastiche dei fogli antifascisti, del «Mondo» e de «Il Becco Giallo»<sup>64</sup>.

#### *6. L'adesione al fascismo.*

L'adesione al fascismo di Caggese non è lineare: se da una parte lo sviluppo del suo pensiero sfocia nell'aperto antisocialismo e in attacchi violenti alla penetrazione massonica nelle istituzioni, dall'altra ha rapporti ondivaghi con il regime. Per il suo tardivo tesseramento al Partito nazionale fascista, che arriverà nel 1931, quando fu imposto ai professori universitari di giurare fedeltà al regime, in cui soltanto dodici docenti rifiutarono su milleduecento<sup>65</sup>, troverà un ambiente tiepido e poco disponibile alle sue richieste, che vedeva in lui una persona poco affidabile. Questa visione graverà

---

<sup>61</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., in Appendice I la lettera n. 40 di R. Bracco a R. Caggese, p. 242; e la lettera-memoriale n. 56 di R. Caggese a M. Giampaoli, pp. 251-258.

<sup>62</sup> *Idem*, pp. 251-258; e in Appendice I la lettera n. 57 di R. Caggese a L. Federzoni, pp. 258-260.

<sup>63</sup> *Idem*, in Appendice I le lettere n. 41 e 42 di V. Arangio-Ruiz a R. Caggese, pp. 243-244; cfr., A. ALOSCO, *Il partito d'azione a Napoli*, Napoli 1975, pp. 43-46.

<sup>64</sup> *Idem*, in Appendice I la lettera-memoriale n. 56 di R. Caggese a M. Giampaoli, pp. 251-258.

<sup>65</sup> AA.VV.-STORIA D'ITALIA, *Vol IV. Dall'Unità a oggi. Tomo secondo: La cultura*, Torino 1975, pp. 1483-1486.

per diverso tempo, creandogli non pochi problemi nei momenti di difficoltà economica<sup>66</sup>.

L'invito che gli rivolse il suo vecchio amico Gioacchino Volpe gli fruttò molte collaborazioni, che sicuramente non gli venivano date soltanto per il suo passaggio di posizione dal gruppo crociano: iniziò a collaborare per l'«Enciclopedia Italiana» curando numerose voci di ambito medievistico, come *Carlo I* e *Carlo II d'Angiò*, *Giovanna I* e *Giovanna II* e *Roberto d'Angiò*, e di ambito modernistico, *Babeuf*, *Barbè-Marbois*, *Barère de Vieuzac*, *Barnave*, *Barras*, *Bastiglia*, *Bourmont*, *Breteuil*, *Brissot*, *Brumaio 18*, *Bongars*, *Mirabeau*<sup>67</sup>; a quest'ultimo personaggio dedicò un saggio che si distaccava dai soliti studi medievistici, per iniziare uno studio sulla Rivoluzione francese<sup>68</sup>. Sempre Volpe, nello stesso anno, porta il tanto criticato Caggesi nella sua Scuola di storia moderna e contemporanea e persino nell'Accademia d'Italia. Se da un lato la proposta di Volpe entrava in un vasto programma del regime di coinvolgimento degli intellettuali<sup>69</sup>, dall'altro è indubbio che Volpe avesse un'alta considerazione delle capacità di Caggesi fino a cedergli la sua cattedra di Storia Moderna presso l'Università di Milano nel 1926, anche se in pubblico e dopo la morte<sup>70</sup>, rimase molto critico verso la concezione lorianiana della storia, propria di Caggesi. Il periodo è ben rappresentato da una frase che Caggesi riporta su una sua lettera a Volpe «mi sento completamente fuori d'ogni attività politica, ben sicuro come sono che è nostro primo dovere d'italiani non complicare in alcun modo una situazione non lieta»<sup>71</sup>. Una frase che contraddice tutta la vita di Caggesi, impegnato in prima linea come politico e intellettuale, ma che indica una piena adesione al suo nuovo ruolo all'interno delle strutture del nuovo assetto statale che il fascismo stava elaborando. E' del 1925 l'incontro con Benito Mussolini, al quale sottopose personalmente un progetto, nato negli anni della disputa per il rinnovamento della metodologia storiografica, in cui si proponeva di creare degli istituti storici italiani all'estero per promuovere la ricerca storica in settori come i rapporti tra

---

<sup>66</sup> VENTURA, *Romolo Caggesi* cit., in Appendice I la lettera n. 58 L. Federzoni, pp. 260-262.

<sup>67</sup> *Idem*, in Appendice I la lettera n. 55 di R. Caggesi a G. Volpe, pp. 250-251.

<sup>68</sup> R. CAGGESE, *Mirabeau*. Bologna 1924; interessante la recensione di C. BARBAGALLO, *Mirabeau*, in «Il Resto del Carlino», Bologna (24 aprile 1925).

<sup>69</sup> G. TURI, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in «Studi Storici», n. 1 (1972), pp. 138-144.

<sup>70</sup> G. VOLPE, *Necrologio in memoria di Romolo Caggesi*, in «Rivista storica italiana», v. 16°, f. III, Milano (1938), p. 150.

<sup>71</sup> VENTURA, *Romolo Caggesi* cit., in Appendice I la lettera n. 54 a G. Volpe, pp. 250-251.

l'Italia e gli stati europei<sup>72</sup>. Caggese conosceva molto bene la necessità di creare degli istituti italiani all'estero perché in quegli anni frequentava gli archivi della capitale francese per redigere la sua opera su Roberto d'Angiò, quindi era il miglior rappresentante di quella proposta.

Con la cattedra a Milano Caggese poteva considerarsi uno dei massimi rappresentanti della cultura italiana e la seconda metà degli anni Venti videro una serie di collaborazioni giornalistiche in cui l'appoggio e l'adesione al regime furono incondizionate: nel 1926 collaborò per un anno presso «Il Corriere della Sera», ma il rapporto con la testata di Via Solferino durò poco, a causa delle leggi restrittive sull'uso della carta per i giornali<sup>73</sup>. Dirige dal 1927 la «Rivista d'Italia» e la casa editrice Unitas che pubblicava la rivista, ma la direzione termina nel giro di un anno per lasciare il posto a Valentino Bompiani<sup>74</sup>.

### 7. Un rapporto difficile.

Sia Mario Simonetti, nella biografia di Caggese presso il «Dizionario Biografico degli Italiani», che Antonio Ventura, nel suo saggio pubblicato nella «Rassegna di Studi Dauni», evidenziano che «l'emarginazione del Caggese continuò progressiva»<sup>75</sup>, e che «Gli ultimi anni di vita del Caggese furono, quindi, amareggiati da una serie incalzante ed immotivata di rifiuti ad ogni sua richiesta e di interdizioni inspiegabili da incarichi culturali ed accademici che, tra l'altro, gli causarono anche non pochi problemi di natura economica»<sup>76</sup>. A cosa si riferiscono i due autori? Entrambi conoscono molto bene, come nel caso di Ventura, l'epistolario conservato nella Biblioteca Provinciale di Foggia, quindi le loro osservazioni sono attente, ma sono da aggiungere alcune precisazioni per capire chi e perché poneva dei vincoli all'attività economica di Caggese. Entrambi si riferiscono all'estromissione di Caggese dalla direzione della «Rivista d'Italia» nel 1928, a cui lo storico rispose con una interessantissima lettera-memoriale

---

<sup>72</sup> DI CICCO, *I manoscritti* cit., p. 150, è presente nel manoscritto n. 263 l'articolo del Caggese, *Per la istituzione del R. Istituto Storico Italiano a Parigi*; e VENTURA, *Romolo Caggese* cit., in Appendice I la lettera-memoriale n. 56 di R. Caggese a M. Giampaoli, p. 256; cfr., M. SIMONETTI, *Storiografia e politica avanti la grande guerra – Romolo Caggese fra revisionismo e meridionalismo (1911 – 1914)*, in «Archivio Storico Italiano», disp. 3-4 (1973). pp. 538.

<sup>73</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., in Appendice I la lettera n. 57 di R. Caggese a L. Federzoni, pp. 258-260.

<sup>74</sup> *Idem*, in Appendice I le lettere n. 57 e 58 di R. Caggese a L. Federzoni, pp. 258-262.

<sup>75</sup> SIMONETTI, *Caggese Romolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., p. 286.

<sup>76</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., p. 210.

inviata a Mario Giampaoli, federale del Partito Nazionale Fascista di Milano, datata 10 novembre 1928. Merita attenzione un passaggio verso la fine.

«[...] ogni tanto, a freddo ed in mala fede, mi vedo accusato o di poca lealtà o di antifascismo; e ciò mi offende [...] Invoco giustizia, dunque, invoco cioè che cessi contro di me l'accusa offensiva e che mi si conceda la sola libertà che ardentemente desidero, quella di servire la Patria e il Governo [...] Nulla più domando. Di fronte alla firma della vecchia cambiale pagata immediatamente e largamente sta il credito di tutta la mia vita; e senza stupida iattanza ma senza falsa modestia so e posso dire che il mio patrimonio morale supera di mille volte quella sola passività di un giorno. [...] Ella mi onora della Sua benevolenza dirà, io spero, che sono vittima di un doloroso equivoco il quale esige una piccola riparazione. Non mi si metta più insieme con i nemici della Patria e del Fascismo[...]»<sup>77</sup>.

A cosa si riferisce quando parla di «cambiale pagata»? E qual è questo «doloroso equivoco»? E' lo stesso storico pugliese a darci una risposta con una lettera inviata il 24 novembre 1931 a Luigi Federzoni, fondatore del Partito nazionalista italiano e Presidente del Senato. In questa Caggese denunciava l'esclusione nelle «commissioni di concorsi evidentemente perché... appartenente alla schiera dei sospetti! Nella mia stessa Università, dove pur sono circondato dall'affetto vivo dei colleghi e degli studenti, mi è preclusa la via delle cariche accademiche, ecc. Che dire di più? Che dovevo fare e che cosa non ho fatto per ritirare dalla circolazione la cambiale firmata il 2 maggio 1925? Non so»<sup>78</sup>. Cosa è successo il 2 maggio 1925? In questa data fu pubblicato il Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce, di cui il Caggese era tra i firmatari, in seguito pentito. Se per il regime la figura dello storico pugliese non era pericolosa e la sua posizione all'interno dello schedario politico di polizia non era più "sospetta"<sup>79</sup>, la tardiva domanda della tessera del partito fascista, la sua adesione al Manifesto di Croce e i suoi screzi con Gentile, gli fecero venir meno tutte quelle garanzie e tutele che chiedeva per sostenere il suo *status* economico come la collaborazione a riviste e vari incarichi culturali ed accademici; a questa situazione vanno ad aggiungersi i suoi trascorsi ondivaghi in diverse strutture partitiche. Romolo

---

<sup>77</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., in Appendice I la lettera-memorale n. 56 di R. Caggese a M. Giampaoli, p. 258.

<sup>78</sup> *Idem*, in Appendice I le lettere n. 57 di R. Caggese a L. Federzoni, p. 260.

<sup>79</sup> DI CICCO, *I manoscritti* cit., n. 263, p. 150; e A. VENTURA, *Romolo Caggese* cit., in Appendice I la lettera-memorale n. 56 di R. Caggese a M. Giampaoli, p. 251-258; cfr. SIMONETTI, *Storiografia* cit., p.538, dove sono riportati gli estremi del fascicolo personale del casellario politico di polizia del luglio 1925, quando la richiesta di radiazione, appena inoltrata, venne subito accolta con la motivazione «non più sovversivo», cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *VCPC*, pacco 682, fasc. 30.

Caggese non era sicuramente l'unico intellettuale che aderì al fascismo provenendo da altre esperienze politiche, socialiste o liberali che siano: molti intellettuali che aderirono allo stesso appello di Croce, fecero tale salto. L'appoggio che Caggese dà al regime è incondizionato e spontaneo, nella stessa lettera-memoriale a Giampaoli elenca infatti le sue attività all'interno delle strutture istituzionali fasciste.

«Venuto a Milano, tutta la mia attività dalla Cattedra e dalla tribuna della stampa è stata costantemente ispirata ai più puri interessi nazionali. Ho fatto anzi della vecchia *Rivista d'Italia* una Rivista a tendenze spiccatamente fasciste, ho tenuto un corso fortunatissimo alla R. Università italiana per stranieri a Perugia, sono stato invitato da S.E. Bodrero a rappresentare il Ministero della Pubblica Istruzione in Germania ad un convegno di storici, che poi non ebbe più luogo; ho fatto discorsi applauditissimi (mi si perdoni la immodestia) ad Imola, a Lugo, a Bagnacavallo, nel febbraio del 1928 sul nostro recente Diritto Corporativo; faccio parte del Sindacato fascista degli Avvocati e del Gruppo Fascista della Scuola, oltre che del Consiglio d'Amministrazione della R. Università di Milano; dirigo una Collezione (in collaborazione con l'On. Alberto Malatesta) il cui primo volume è di Arnaldo Mussolini su "Forlì"; e collaboro al giornale fascista "Il Secolo – La sera" per reiterato invito del Direttore Comm. Gastone Corrieri»<sup>80</sup>.

Il suo confuso curriculum politico d'inizio anni Venti forniva disparati luoghi comuni per poterlo attaccare da ambienti interni a quello universitario e ministeriale, molto probabilmente a causa di ripicche e gelosie che Caggese era stato bravo ad alimentare con la sua facile *verve* polemica verso il mondo accademico<sup>81</sup> ancorato ad una visione erudita della storia. Scriveva infatti in un suo articolo apparso nel settembre del 1911 nella rivista «Le cronache letterarie» che «tutta la questione dei così detti metodi sia una questione di scatole craniche, una questione antropologica, non storica né filosofica»<sup>82</sup>, alimentando molte antipatie negli ambienti universitari. La sua lunga ed incessante polemica contro l'eruditismo storico, gli procurò non pochi problemi, che si manifestarono attraverso degli attacchi personali e un comportamento a lui ostile, che lo

---

<sup>80</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., in Appendice I la lettera-memoriale n. 56 di R. Caggese a M. Giampaoli, p. 257.

<sup>81</sup> *Idem*, p. 181; cfr. i lavori R. CAGGESE, *Gli studi storici e l'ora presente*, in «Rivista d'Italia», f. XI (1919). In cui proponeva un rinnovamento degli studi storici e dell'indirizzo metodologico, la riforma dell'Università e la creazione di una serie di strutture tecnico-organizzative che favorissero la formazione di una scuola storica nazionale. E' comunque pesante l'eredità loriana che il Caggese si portava dietro che gli valsero in campo accademico numerosi giudizi negativi da parte dei crociani, B. CROCE, *Le teorie storiche del prof. Loria-Materialismo storico ed economia marxistica*, Milano-Palermo 1900; ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi* cit., p. 379.

<sup>82</sup> R. CAGGESE, *Storici e cronisti*, in «Le cronache letterarie», 24 settembre 1911.

costrinsero a chiedere aiuto agli alti gerarchi del regime che nei suoi confronti non avevano alcuna pregiudiziale, da qui le lettere d'aiuto inviate a Giampaoli e a Federzoni.

Quando Ventura parla di problemi economici, si riferisce ad un investimento sbagliato riportato dallo stesso storico al suo amico sen. Federzoni nella lettera del 7 ottobre 1933, quando scrive:

«Ho vivo interesse a colmare in qualche modo una grave lacuna nel mio bilancio, derivante dalla crisi di una Società di cui ero Consulente [...] e non posso più contare su quanto avevo perché ho lavorato sempre con assoluto disinteresse ed ho profuso negli studi severi il meglio di quel che avevo e che oggi mi sarebbe di grande sollievo. Non ho posti nei vari consigli d'amministrazione; non ho incarichi e lo stipendio dell'Università... Ella sa bene a che cosa possa servire. Finalmente, vorrei (ecco il fondo del mio cuore) ridurre a mano a mano il lavoro professionale e dedicarmi sempre più attivamente al lavoro del pensiero; e poco mi basta per colmare il vuoto e per non farmi mordere dal rimorso di avermi fatto ancora una volta male nella mia vita»<sup>83</sup>.

Nella stessa lettera il Caggese si raccomanda a Federzoni affinché possa ritornare a scrivere nel Corriere della Sera per riprendere la strada del giornalismo.

Di tutte le sue richieste agli alti gerarchi, sappiamo con sicurezza essere stata accolta la docenza presso l'Università per stranieri di Perugia<sup>84</sup>, dove tenne le lezioni di Storia moderna, dove riprese gli studi sulla civiltà comunale, dal 1929 al 1937, in cui tenne, secondo Simonetti, discorsi «retorico-tribunizi, in chiave di apologia del regime»<sup>85</sup>. Altre collaborazioni furono con i Gruppi universitari fascisti<sup>86</sup> che pubblicarono le lezioni di Storia moderna tenute presso l'ateneo milanese. Ci troviamo di fronte ad una produzione storiografica continua e nel solco della lettura economico-giuridica. In quel periodo fu coinvolto in pubblicazioni di grande prestigio: fra tutte il saggio *Italy 1313-1414* scritto nel 1929 per la «Cambridge Medieval History»<sup>87</sup>. Oltre a Caggese soltanto Michelangelo Schipa collaborò a questa prestigiosa collana di studi storici sull'Italia edita dalla celebre Università inglese. Caggese diresse con Alberto

---

<sup>83</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., in Appendice I la lettera n. 58 di R. Caggese a L. Federzoni, pp. 260-263.

<sup>84</sup> *Idem*, p. 210.

<sup>85</sup> SIMONETTI, *Caggese Romolo, Dizionario* cit., p. 286.

<sup>86</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., p. 210 e 267-268.

<sup>87</sup> R. CAGGESE, *Italia 1313-1414*, in *Storia del Mondo Medievale*, VI: *Declino dell'impero e del papato e sviluppo degli stati nazionali*, a c. di Z.N. Brooke, C.W. Prevoté-Orton, J.R. Tanner, Cambridge University Press, Milano 1983 [ed. it. Ridotta dell'ed. orig. Inglese Cambridge 1983 (1926)], pp. 298-331.

Malatesta una collezione dedicata alle *Storie municipali d'Italia*, edita dalla Tiber dal 1929 in poi<sup>88</sup>. Gli anni Trenta furono dedicati ad un'opera di sintesi nella collana la *Grande Storia d'Italia* edita dalla UTET: il primo volume fu *L'Alto Medioevo*<sup>89</sup>, pubblicato 1937; anche se il progetto fu terminato, egli non lo vide mai realizzato perché pubblicato postumo nel 1939 a cura di Corrado Barbagallo con il titolo *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*<sup>90</sup>. Molto probabile il suo ritorno proprio nel «Corriere della Sera» era prossima, vista la richiesta fatta a Federzoni, persona molto influente all'interno della redazione del giornale milanese, a detta dello stesso Caggesi. Ma quest'ultima collaborazione non avvenne a causa del sopraggiungere della morte a Milano il 5 luglio del 1938.

---

<sup>88</sup> SIMONETTI, *Caggesi Romolo*, *Dizionario* cit., p. 286.

<sup>89</sup> CAGGESI, *L'Alto Medioevo*, Torino 1937.

<sup>90</sup> ID., *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*, pref. di C. Barbagallo, Torino 1939.

## Capitolo II: La produzione medievistica di Romolo Caggese.

Analogia e induzione<sup>1</sup>, sono questi gli strumenti metodologici propri della storiografia “economico-giuridica” o, come definita precedentemente, delle “antitesi”<sup>2</sup>: al di là del materialismo storico, che in Italia assume diverse sfaccettature e numerose elaborazioni, evidenti anche agli studiosi che costituiscono il movimento storiografico<sup>3</sup>, al di là dell'appartenenza al socialismo militante, che aveva come suo campione all'interno del gruppo Gaetano Salvemini, non rimangono che questi due strumenti di analisi utilizzati ampiamente da Romolo Caggese per le sue ricerche, accanto ad un'analisi filologica delle fonti. L'abilità di Caggese nell'uso dell' analogia e dell' induzione sono la sua fonte di successo e la sua causa maggiore di critiche, perché il primo strumento di analisi e il secondo impongono la creazione di modelli storiografici generali e validi in qualsiasi situazione. Questi modelli, plasmati nelle categorie economiche e sociologiche del materialismo storico italiano di Achille Loria, più che quello marxista, e in quelle antropologiche di Karl Lamprecht, portano spesso ad un' rappresentazione univoca della realtà storica, alimentando quello che Gioacchino Volpe chiama “errori di posizione”<sup>4</sup> e che lo stesso Benedetto Croce segnala come “inclinazione verso il sociologismo, latente nella scuola”<sup>5</sup>.

### *1. Le opere giovanili.*

Tra i rappresentanti della terza generazione degli storici delle antitesi, Caggese è tra i più precoci: prima della laurea, ottenuta nel 1904, esprime talento e abilità metodologica nel campo degli studi medievali con una serie di saggi brevi su un tema dominante e centrale nella storiografia europea tra Ottocento e Novecento, quello dei rapporti fra città e campagna alle origini del Comune e della concreta politica di quest'ultimo nei confronti del contado, che egli interpretava nei termini di una “redenzione” svoltasi nel corso di una «lotta singolare e tenace che non sarà mai

---

<sup>1</sup> P. VILLARI, *R. Caggese, Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII (Prato in Toscana). Studi e ricerche*, in «Archivio storico italiano», s. V, XXXVI (1905), p. 372.

<sup>2</sup> E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla “Scuola economico-giuridica”*, in «Nuova Rivista Storica», LXVIII (1984), p. 373, nota 18.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 376-377.

<sup>4</sup> G. VOLPE, *R. Caggese. La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII*, in «Archivio storico italiano», s. V, XI (1907), p. 384.

<sup>5</sup> B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1921, p. 249.

abbastanza valutata fino a quando seri studi non saranno fatti anche in Italia su le relazioni tra i grandi comuni ed il loro contado»<sup>6</sup>. Questo tipo di visione gli fu alimentata dagli studi della storiografia tedesca, di quella giuridica italiana rappresentata da Giuseppe Salvioli, storico del Diritto italiano e dagli studi sul Comune rurale di Tintinnato di Salvemini<sup>7</sup>. Possiamo identificare le opere scritte nel periodo che vanno dal 1902 al 1905: *Una cronaca economica del secolo XV, Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune, Il Comune rurale di Tredezio e i conti da Romena, La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo, Intorno alla origine dei Comuni Rurali in Italia e Un Comune libero alle porte di Firenze nel secolo XIII. Studi e ricerche* come opere giovanili, importanti per affermare la figura di Caggese in ambito medievistico e per iniziare una serie di collaborazioni con Amedeo Crivellucci e Volpe<sup>8</sup>. Questo primo nucleo è costituito da una serie di saggi, tra cui la tesi di laurea sostenuta con Pasquale Villari, in cui si tenta di dimostrare, e spesso con successo, le diverse caratteristiche economico-istituzionali presenti nei comuni rurali e urbani della Toscana medievale, come la politica annonaria dei comuni, la composizione sociale, le fazioni interne, i moti servili urbani e rurali, le analisi dei rapporti economici e giuridici tra feudatari e comunità rustiche e le origini del Comune rurale in Italia<sup>9</sup>. Caggese dirige le sue ricerche verso una frattura verticale fra città e campagna e sullo sfruttamento intensivo del contado da parte delle nuove classi borghesi. Mario Simonetti evidenzia come «alla delineazione in termini “oggettivi” della dura ma necessaria “politica contadina delle città italiane” s’intrecciasse lo studio, indubbiamente simpatetico per le suggestioni analogiche del presente, del “rapido e possente moto associativo” che fu alle origini del costituirsi e del diffondersi del Comune rurale»<sup>10</sup>.

Come furono accolti questi lavori? E chi li recensì? La critica fu davvero positiva e furono i nomi più autorevoli del periodo: il suo maestro, Villari con una recensione pubblicata sull'«Archivio storico italiano»<sup>11</sup>, e due recensioni di Volpe, una,

---

<sup>6</sup> R. CAGGESE, *Una cronaca economica del secolo XVI*, in «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XIII, n. 7-8 (1902), p. 98.

<sup>7</sup> M. SIMONETTI, *Caggese Romolo*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, 16, Roma 1973, p. 283.

<sup>8</sup> E. ARTIFONI, *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Nota a margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII (1980), p. 285.

<sup>9</sup> A. VENTURA, *Romolo Caggese tra storiografia e politica (1881-1981)*, in «Rassegna di studi dauni – Rivista della società dauna di cultura», VII-VIII (1981), p. 180.

<sup>10</sup> SIMONETTI, *Caggese Romolo* cit., p. 283.

<sup>11</sup> VILLARI, R. *Caggese, Un Comune libero* cit., pp. 372-384.

sulla stessa rivista,<sup>12</sup> sullo studio sul Comune di Siena, e l'altra in «Studi storici» sul saggio *Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune*<sup>13</sup>. È interessante notare come le prime recensioni di Caggese provengano proprio da due rappresentanti delle due generazioni al lui precedenti: Villari per la prima e Volpe per la seconda; è utile osservare la differenza di recensione per poter evidenziare la sensibilità di vedute tra le due generazioni di studiosi interni alla scuola economico-giuridica, ma diventerebbe un lavoro che si allontana dall'intento primario di capire quale fu il comportamento della critica verso Caggese.

Villari nella sua recensione a *Un Comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII (Prato in Toscana). Studi e ricerche*, esprime un giudizio più che positivo, sia sull'opera che sul lavoro di ricerca svolto, vista la giovane età dell'autore<sup>14</sup>, e si sofferma ad illustrare l'analisi istituzionale e delle classi che agiscono nelle vicende del Comune, non senza valutazioni personali. Ma su tre questioni esprime le sue critiche, che lo inducono a chiedere all'autore di apportare delle correzioni per la nuova edizione<sup>15</sup>. La prima è esposta in questi termini:

«L'Autore si lascia, direi quasi, un po' troppo dominare dai suoi documenti: dove essi abbondano si ferma a lungo, dove scarseggiano va assai rapido. Sembra avere una gran diffidenza dei cronisti, e qualche volta, piuttosto che ricorrere ad essi, quando i documenti mancano, preferisce le sue ipotesi, fondate sull'induzione e sull'analogia»<sup>16</sup>.

La seconda è una denuncia sulla mancanza di organicità del lavoro a causa delle informazioni «che per un lavoro su Prato son troppe»<sup>17</sup> e per i troppi paragoni e analogie con gli altri comuni: «il quale [il lettore] si trova continuamente trasportato da un Comune all'altro»<sup>18</sup>; la terza è la regola generale che Caggese utilizza per analizzare i dati emersi durante la sua ricerca:

---

<sup>12</sup> VOLPE, R. *Caggese. La Repubblica di Siena* cit., pp. 374-386.

<sup>13</sup> ID., *Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune*, in «Studi storici», XIII (1904).

<sup>14</sup> VILLARI, R. *Caggese, Un Comune libero* cit., p. 372.

<sup>15</sup> Ivi, p. 377 e p. 384.

<sup>16</sup> Ivi, p. 372.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

«E qui l'A. si ferma a fare una osservazione, che poi ripete più volte nel corso del suo lavoro. Nei piccoli Comuni, egli dice, l'organizzazione delle classi sociali procede più rapida che nei grossi, nei quali "è sempre una forte impalcatura magnatizia, intorno a cui si dispongono gli elementi omogenei... Nei Comuni minori questa resistenza, che potremo chiamare secolare, di un governo aristocratico di fronte al popolo, o non c'è mai stata o è stata certamente di poca importanza"»<sup>19</sup>.

Le tre questioni che Villari solleva sono unite da un filo rosso: egli critica una visione sistematica della storia in senso materialistico, e invita l'autore ad un maggior uso dell'eruditismo filologico, a cui lo storico fiorentino era ancora legato. Le sue parole sono dirette non solo a Caggese, ma anche a Salvemini, definito da Volpe «primo [...] della nostra schiera»<sup>20</sup>.

«Ed ora vogliamo fermarci più a lungo sopra una questione secondo noi, molto importante di storia fiorentina, trattata in queste *Ricerche*. Essa fu sollevata la prima volta dal prof. Salvemini, che al suo solito fece sull'argomento osservazioni acute ed originali nel suo libro *Magnati e Popolani in Firenze*. Il dr. Caggese se ne rimette qui interamente (p. 104) a ciò che ha detto il Salvemini, e "quel poco che si potrebbe aggiungere, egli dice, apparirà dalle osservazioni che sottoporremo al lettore". Avendo io su di ciò manifestato una opinione affatto diversa, credo opportuno di riprendere in esame la questione. Anzi, se debbo confessarlo, fu questo lo scopo principale del presente scritto»<sup>21</sup>.

Alla luce di questo periodo si possono contestualizzare le tre osservazioni precedenti di Villari e come la critica sia condizionata a valutare, spesso negativamente, la metodologia usata sia da Caggese che da Salvemini. Villari non smentisce i risultati raggiunti dai due, ma critica la visione materialista della storia, che ordina le forze in campo in senso antitetico tra loro, indebolendo così quella unità storiografica risorgimentale a cui Villari era legato<sup>22</sup>. Considerare Villari, Caggese e Salvemini come appartenenti ad unica scuola storiografica e quindi concordi nella metodologia in uso è un errore tipico delle categorizzazioni e del concetto di "scuola". È vero che Villari ha favorito una visione della storia delle "antitesi", di una società come campo di forze in continua opposizione<sup>23</sup>, ma pur sempre in un'ottica risorgimentale legata al suo

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 373.

<sup>20</sup> ARTIFONI, *Crivellucci, Salvemini, Volpe* cit., p. 278.

<sup>21</sup> VILLARI, *R. Caggese, Un Comune libero* cit., p.377.

<sup>22</sup> ID., *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze 1884, pp. 437-489.

<sup>23</sup> ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi* cit., p. 373.

manifesto del 1866<sup>24</sup>; ecco perché il termine “scuola” incomincia a diventare inadatto quando parliamo di Caggese, che già nelle sue prime opere giovanili inizia ad assumere una specifica visione storiografica, più tributaria a quella di Salvemini che a Villari.

La critica di Volpe è più entusiasta ed incline alla metodologia di Caggese. La recensione pubblicata nel 1907 nell’«Archivio Storico Italiano»<sup>25</sup> [intitolata *R. Caggese. La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII*] analizza i punti salienti della ricerca sul comune toscano definendolo «un contributo ottimo alla conoscenza dei sistemi amministrativi di un Comune medievale e dell’azione che esso esercitò sul contado e sui contadini»<sup>26</sup>. Caggese dimostra come i proprietari terrieri urbanizzati difesero i loro interessi e la loro tipicità economica dalle politiche dei Comuni rurali, dei signori feudali del contado, e come rallentarono lo sviluppo industriale della Repubblica senese. Questa teoria è sposata appieno da Volpe, che anzi si sofferma su alcuni punti del saggio, come il concetto di sfruttamento del contado, l’unificazione del territorio da parte dei ceti comunali, il ruolo del Comune nella dialettica tra feudatari e comunità rurali e l’egoismo dei ceti urbani. Non mancano le critiche, sia pure attenuate.

«Queste le linee principali di un quadro che il C. ha schizzato con molto colore e bravura e che noi ci auguriamo veder presto compiuto e migliorato dalla sua mano stessa, in talune parti ora manchevoli. [...] noi non rimprovereremo al Caggese di aver limitato le sue ricerche, in una città che conserva tesori di materiale archivistico del XII e XIII secolo, quasi solamente agli Statuti del ‘200, capaci più di darci la cognizione astratta delle norme di legge e delle tendenze generali della città nella sua politica territoriale, che non fatti concreti e rappresentazioni in atto delle tendenze stesse. Né gli faremo colpa di non aver, se non per eccezione, ravvicinato Siena alle altre città almeno in Toscana, rendendo così difficile al lettore quel giudizio definitivo che scaturisce solo dal confronto»<sup>27</sup>.

In queste ultime frasi risuonano gli stessi accorgimenti di Villari sulla poca organicità dell’opera e sulle continue analogie con altri comuni, seppure tollerate, Volpe consiglia di estendere le proprie ricerche verso altri campi della storia di Siena: studio del vescovado, sviluppo dei capitalisti bancari attraverso le attività minerarie e delle singole classi sociali, come gli “alloderi”<sup>28</sup> e gli ufficiali forestieri<sup>29</sup>. La vera critica che

---

<sup>24</sup> VILLARI, *Saggi di storia* cit., pp. 437-489.

<sup>25</sup> VOLPE, *R. Caggese. La Repubblica di Siena* cit., pp. 374-386.

<sup>26</sup> Ivi, p. 374.

<sup>27</sup> Ivi, p. 377.

<sup>28</sup> Ivi, p. 382.

Volpe rivolge a Caggese è quella che definisce «errore di posizione»<sup>30</sup>: si denuncia una visione univoca dei fatti e delle forze che agiscono all'interno della storia in esame: «Egli illustra con molta copia di particolari e di osservazioni ciò che il Comune cittadino fece del contado, le modificazioni che vi portò, le crisi ed i mali che vi promosse; [...] Ma questo più che altro dal punto di vista della città, come se essa sola fosse il suggello e l'altro solo la molle cera che riceve l'impronta. Ma perché non anche viceversa?»<sup>31</sup>, un tipo di impostazione che porta ad una distorsione prospettica dell'analisi del Caggese, evidenziata dal suo recensore.

«[...] più di una volta, leggendo il libro del Caggese, mi è capitato di constatare ciò che io chiamerei "errore di posizione" di uno storico. [...] L'A. si è messo troppo dalla parte dei fatti compiuti ed ha attribuito alle azioni di una certa generazione di uomini impulsi ed intenzioni che quelli non potevano avere, ma che noi arbitrariamente induciamo da ciò che nella storia del Comune avvenne molti anni dopo. Dico "arbitrariamente" perché il rapporto fra le intenzioni degli uomini ed il corso degli avvenimenti sociali è ben piccolo, in particolar modo agli inizi di un periodo storico nuovo. [...] Ora, attribuire a quel gruppo di proprietari terrieri e di pochi mercanti così ampi disegni e tanto mediate accortezze; farne dei piccoli Machiavelli chiaroveggenti ed aspettanti è proprio giudicare col senno di poi. [...] È che il Caggese vede gli uomini del passato un po' troppo attraverso la sua mentalità. È inevitabile! Egli mi risponderà. Sì, fino ad un certo segno inevitabile, ma a patto che non mi faccia ragionar troppo degli uomini che agivano sotto la pressione di bisogni urgenti più che non seguissero vie aprioristicamente tracciate»<sup>32</sup>.

Per quale motivo Caggese cade in questo errore? La risposta è data dallo stesso Volpe quando critica una certa unidirezionalità della lettura degli eventi: una visione storiografica troppo schematica che facilita questi errori, eppure è proprio Volpe a consigliare a Caggese ad una maggiore schematizzazione tra classi: «se avesse esaminato distintamente la posizione di ciascuna di queste classi di fronte al Comune ed ai privati di Siena»<sup>33</sup>. Quale schematizzazione allora critica? Quali sono le categorie storiografiche usate da Caggese che portano alla distorsione prospettica? Sarebbe naturale indicare, anche in questo caso, le categorie economiche e sociologiche di Achille Loria, ma a queste dobbiamo aggiungere una predisposizione dello studioso

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 383.

<sup>30</sup> Ivi, p. 384.

<sup>31</sup> Ivi, p. 383.

<sup>32</sup> Ivi, pp. 384-385.

<sup>33</sup> Ivi, p. 381.

pugliese ad accentuare le forze sociali in contrasto, influenza tipica dello stile salveminiiano che spesso vedeva nella storia uno strumento metapolitico. Le critiche rivoltegli maggiormente sono di un'analisi induttiva ed un'analogia troppo spinta che portano ad un quadro spesso poco organico e la presenza di distorsioni prospettiche originate da un uso stretto delle categorie sociologiche ed economiche.

## 2. *Un'opera tanto attesa. Classi e comuni rurali nel Medio evo italiano.*

Questa famosa pubblicazione che la critica invitava Caggese a compilare non tardò ad arrivare, e fu un'opera che ha lasciato un'impronta indelebile negli studi storici inerenti alla storiografia dei Comuni rurali medievali e alle rispettive classi e i rapporti di questi con le città. Con *Classi e Comuni rurali nel Medio evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*<sup>34</sup>, Romolo Caggese entra tra i massimi storici della prima metà del Novecento. È stata l'opera storiografica più dibattuta e controversa non soltanto durante la sua uscita, 1907 primo volume e 1909 il secondo, ma anche a distanza di anni con una serie di interventi, anche molto forti, verso la fine degli anni Cinquanta e Sessanta. Non sbaglia Giuliano Pinto a definire i due volumi «impregnati di “economicismo sociologizzante”»<sup>35</sup>, perché fu un'opera davvero notevole e innovativa nel panorama storiografico italiano e che divise in due la critica. In questa sua opera Caggese, oltre a raccogliere e a risistemare i saggi scritti precedentemente, sviluppa le sue ricerche su una base documentaria inedita degli statuti rurali degli archivi di Firenze e di Siena, dal materiale raccolto dal *Diplomatico di Firenze*, trascurando i rilevamenti catastali, carte private, atti amministrativi e protocolli notarili<sup>36</sup>. Le sue ricerche si ricollegano alle letture storiografiche europee del 1850-1870, superandole in alcuni casi<sup>37</sup>, il tutto inserito in uno schema antinomico, tipico del gruppo delle antitesi, dei rapporti città-campagna esasperandone i termini, giungendo a contrapporre non solo la città con il contado, ma anche cittadini e contadini<sup>38</sup>. Il principio ispiratore che muove

---

<sup>34</sup> R. CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, Firenze 1907-1909.

<sup>35</sup> G. PINTO, *Premessa*, in R. CAGGESE, *Statuti della Repubblica Fiorentina editi a cura del Comune di Firenze da Romolo Caggese*. Vol. I: *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*; Vol. II: *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, a c. di G. PINTO, F. SALVESTRINI e A. ZORZI. [Deputazione di storia patria per la Toscana. Documenti di storia italiana, s. 2], Firenze 1999, (ristampa anastatica dell'ed. Firenze 1910-1921), p. V.

<sup>36</sup> SIMONETTI, *Caggese Romolo cit.*, p. 283.

<sup>37</sup> VENTURA, *Romolo Caggese cit.*, p.184.

<sup>38</sup> VENTURA, *Romolo Caggese cit.*, p. 184 e cfr. SIMONETTI, *Caggese Romolo cit.*, p. 283.

Caggese in quest'opera è ravvisato da Francesco Capriglione nella volontà di ravvivare la trascurata «armonia vitale del passato»<sup>39</sup>. Se la moderna storiografia si era preoccupata nella raccolta d'innomerevoli particolari e di elaborare «un cumulo di sottigliezze faticose per la spiegazione di fatti molto complessi»<sup>40</sup>, lo sforzo veniva raccolto in un lavoro erudito senza una sintesi che rinvitalizzasse il ritmo del racconto storico<sup>41</sup>. L'idea di comune rappresentata in quest'opera è in linea con la *Kulturgeschichte* d'oltralpe, dove l'istituzione «appare – come scrive Giuseppe Normanno – sotto il profilo economico (forme di produzione), politico (partecipazione) e giuridico (istituti giuridici)»<sup>42</sup>.

Nell'*Introduzione* è esposta chiaramente l'impostazione metodologica, con una precisazione che entra nel merito del dibattito storiografico che divideva il mondo accademico europeo:

«Non è tanto sul numero dei fatti accertati che riposa qualsiasi costruzione scientifica, quanto su la loro qualità. L'importante è scegliere dei fatti tipici che siano, ciascuno per sé, quasi l'esponente di tutta una lunga serie di fatti simili e affini, e che ogni ipotesi sia il risultato di premesse inconfutabili, che stia a rappresentare l'anello di congiunzione tra queste e le conseguenze di altri fatti anch'essi inconfutabili, un presupposto logico altrettanto attendibile quanto un dato di fatto, che potrà subire modificazioni formali e parziali, ma sovvertimenti sostanziali mai»<sup>43</sup>.

Per Caggese l'origine del Comune rurale italiano è differente sia da quello tedesco<sup>44</sup>, che vede la sua fondazione nella marca, che da quello teorizzato da Arturo Palmieri con la parrocchia di campagna<sup>45</sup>, e individua il principio della futura associazione comunale nel vincolo di vicinato, che determinò una sorta di ampliamento della personalità giuridica del colono e quindi la sostituzione dell'individuo con

---

<sup>39</sup> CAGGESE, *Introduzione*, da *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, Firenze 1907-1909, p. IV. Cfr. F. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*, Foggia 1981, p. 9.

<sup>40</sup> ID., *Gli studi storici e l'ora presente*, in «Rivista d'Italia», f. XI (1919), p. 6.

<sup>41</sup> CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 9.

<sup>42</sup> G. NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese*, a c. di Dolores De Giorni Cela, Foggia 2000, p. 10.

<sup>43</sup> CAGGESE, *Introduzione* cit., p. XVI. Cfr. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 15.

<sup>44</sup> Molti sono gli studi tedeschi che l'autore utilizza, tre autori in particolare: L.M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, Leipzig 1889; G.L. MAURER, *Geschichte der Markverfassung in Deutschland*, Erlangen 1856; K.T. INAMA-STERNEGG, *Ausbildung der gross. Grundherrschaften in Deutschland*, Leipzig 1889.

<sup>45</sup> A. PALMIERI, *Degli antichi Comuni rurali dell'Appennino bolognese*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria della Romagna», s. III, XVI (1899), pp. 267-270.

l'università dei coloni nel rapporto con il feudatario. In questo modo gli uomini di un determinato luogo si obbligarono collettivamente e solidalmente a corrispondere prestazioni in denaro e prodotti al signore, un assorbimento del singolo nella massa provocato dall'esigenza di una maggiore tutela e garanzia nelle rivendicazioni contro l'amministrazione signorile<sup>46</sup>. In questa situazione il feudatario vede di buon occhio questo tipo di associazionismo da parte dei coloni, ma deve subito ravvedersi, perché alla base dei contratti collettivi c'era un implicito riconoscimento della collettività dei rustici come ente giuridico e quindi con una capacità propria di stipulare contratti e di assumere obblighi e responsabilità attraverso dei procuratori o per conto proprio. In questo punto la tesi di Caggese si fa interessante, quando evidenzia come i signori feudali furono costretti a cedere una serie di diritti e ad affidare i giudizi di prima istanza alla nuova magistratura consolare, eletta dai rappresentanti dei Comuni rurali, riservandosi di ratificarla e di esigerne il giuramento di fedeltà.

L'analisi dell'origine del fenomeno culturale non si limita soltanto agli elementi interni della società urbana, o alla dialettica antitetica tra città e contado, ma come osserva Normanno: «Nella determinazione delle origini del Comune, Caggese attribuisce grande importanza non solo ai ceti medi cittadini (produttori e mercanti) ed alle forze agricole che insorgono in modo rivoluzionario ed anti-feudale ma anche alla Chiesa»<sup>47</sup>. La lotta tra Impero e Papato favorisce le politiche autonomiste, perché il soglio pontificio tendeva ad eliminare l'intervento imperiale dalla vita delle città italiane. «Nell'attribuire, circa l'origine dei Comuni – continua Normanno nella sua analisi –, un'importanza centrale alla Chiesa, Caggese fa emergere una forza etica e spirituale, oltre la politica, sottolineandone la funzione sociale. Questa posizione è senz'altro interessante poiché egli supera l'impianto della scuola economico-giuridica, trascende l'economicismo e si pone in opposizione alla storiografia del tempo, prevalentemente anticlericale, che considerava la Chiesa solo come alleata del feudalesimo»<sup>48</sup>. Così termina il primo volume, con il riconoscimento dei diritti economici e del potere giuridico dei rustici da parte dell'autorità feudale<sup>49</sup>.

Nel secondo volume sono raccolte le relazioni economiche che sono intercorse successivamente tra università rurale e Comune. Esaminando il rapporto produttori-

---

<sup>46</sup> CAGGESE, *Classi e Comuni rurali* cit., I, pp. 238-240.

<sup>47</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 10.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>49</sup> CAGGESE, *Classi e Comuni rurali* cit., I, pp. 275-405.

consumatori, Caggese considera l'economia contadina sottoposta a quella cittadina, e ne traccia un quadro impressionante in cui le popolazioni rurali versano in condizioni di dipendenza coloniale, e afferma che «il contado venne sfruttato con un sistema senza precedenti nella storia delle sciagure del lavoro umano»<sup>50</sup>. Caggese concepisce il contado in funzione dei bisogni della città, la stessa visione che ha illustrato nel saggio *La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII*, dove le relazioni tra il sistema dominante e la campagna si risolvono sempre nel sistematico sfruttamento di quest'ultima. Un esempio è la politica alimentare, volta ad assicurare al mercato cittadino la maggiore quantità possibile di prodotti agricoli al prezzo più basso, senza tenere in alcun conto gli interessi degli agricoltori. Le comunità rurali si trovavano a sopportare politiche volte ad intensificare le colture per motivi egoistici e di approvvigionamento della città, a dover sostenere una pressione fiscale decisa dai Comuni cittadini, elementi che portano Caggese a concludere che all'oppressione dei signori feudali si era sostituita quella del Comune, più dura e più spietata<sup>51</sup>.

In questo modo la classe dei piccoli proprietari residenti nel contado andò scomparendo nel corso del secolo XIII, o in seguito dai fallimenti, o alle cessioni volontarie dei loro beni a cittadini o a enti ecclesiastici. I popolani grassi si arricchirono e le grandi proprietà ecclesiastiche furono frantumate dai debiti e dalle usure: in poco tempo il contado diventò proprietà privata dei cittadini, colonizzando il contado che non aveva più una politica agricola ed economica indipendente<sup>52</sup>. Caggese delinea un'immagine della civiltà comunale del tutto nuova: in linea con quella di Salvemini e, come evidenzia Normanno, in forte contrasto con quelle elaborate precedentemente: «Dall'analisi della stratificazione sociale del Comune, Caggese ne deduce il carattere oligarchico e ne ridimensiona la partecipazione popolare enfatizzata e idealizzata dal Romanticismo»<sup>53</sup>. Il mondo accademico italiano s'accorse subito di questa opera, un po' perché già annunciata, un po' per le aspettative che molti avevano verso Caggese, e per questi motivi l'uscita del solo primo volume ebbe un'eco notevole nella critica. La traccia lasciata nella storiografia italiana da quest'opera fu così importante che le successive opere sul tema ripresero il modello elaborato da Caggese, e solo nel secondo dopoguerra, come verrà dimostrato più avanti, gli storici poterono riesaminare l'opera

---

<sup>50</sup> *Idem*, pp. 348-358.

<sup>51</sup> *Idem*, pp. 358.

<sup>52</sup> *Idem*, pp. 267-273.

<sup>53</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 11.

ed evidenziarne i limiti strutturali. Non si sbaglia a dividere la critica attraverso uno schema cronologico che vede un primo gruppo contemporaneo all'uscita del primo volume, composto dai saggi di Volpe<sup>54</sup>, di Gino Luzzatto<sup>55</sup>, di Luigi Cesare Bollea<sup>56</sup> e di Francesco Carabellese<sup>57</sup>; e un secondo gruppo di articoli scritti da Emilio Cristiani<sup>58</sup> e da Giorgio Chittolini<sup>59</sup>, che partono dal saggio di revisione dell'opera che Enrico Fiumi ha pubblicato nel 1956<sup>60</sup>.

### 3. *Amicus Plato, magis amica veritas.*

Il primo gruppo di recensioni, tranne quella di Volpe, accolse con toni entusiasti l'opera: un «saggio dotto e geniale»<sup>61</sup> lo definisce Bollea nel 1907 nella «Rivista Storica Italiana», che evidenzia come abbia la capacità di superare i precedenti studi europei: «Facilmente dimostra la fallacia della concezione dello Hartmann e del Savigny [...] e più brillantemente ancora distrugge l'opinione del Ficker»<sup>62</sup> e dell'importanza di aver definito in termini istituzionali e sociali le categorie del Comune rurale e curtense<sup>63</sup>. Dello stesso avviso è anche la recensione del vecchio maestro di Caggese, Francesco Carabellese, che sulla «Rivista Bibliografica Italiana», sempre nel 1907 presenta il libro del suo alunno con toni enfatici più contenuti, soffermandosi su quelli che sono i limiti del primo libro: indicando come l'autore «stabilisce, senza volerlo di proposito, correnti di simpatia con le genti che furono, ne ascolta tutte quelle voci che sono in più intima rispondenza con le sue idee e i suoi sentimenti»<sup>64</sup>, ma la critica maggiore avviene sulla limitatezza geografica dell'opera, che non tiene assolutamente conto del fenomeno comunale nel Mezzogiorno d'Italia.

---

<sup>54</sup> G. VOLPE, *Romolo Caggese, Classi e Comuni rurali nel M.E. italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, in «La critica», VI (1908), pp. 263-278 e pp. 361-381.

<sup>55</sup> G. LUZZATTO, *Romolo Caggese, Classi e Comuni rurali nel medio evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, in «Rivista italiana di sociologia», f. I (1907), pp. 649-659.

<sup>56</sup> L.C. BOLLEA, *Romolo Caggese, Classi e Comuni rurali nel medioevo italiano*, in «Rivista storica italiana», fasc. II (1907), pp. 162-167.

<sup>57</sup> F. CARABELLESE, *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo Italiano*, in «Rivista bibliografica italiana», 14 (1907), pp. 209-212.

<sup>58</sup> E. CRISTIANI, *Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963), pp. 834-836.

<sup>59</sup> G. CHITTOLINI, *Città e contado nella tarda età comunale*, in «Nuova rivista storica», (1969), pp. 706-719.

<sup>60</sup> E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in «Archivio storico italiano», disp. I (1956), pp. 18-68.

<sup>61</sup> BOLLEA, *Romolo Caggese cit.*, p. 167.

<sup>62</sup> *Idem*, p. 164.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> CARABELLESE, *Classi e Comuni rurali cit.*, p. 209.

«Così per confessione stessa del C., questo importante lavoro si riferisce nelle sue conclusioni più al Nord che al Sud, nel quale pure accetta l'esistenza del Comune ormai pienamente dimostrata»<sup>65</sup>. Interessante è l'osservazione di Carabellese sulla caratteristica principale dell'opera, suo punto di forza ma anche la sua maggiore debolezza, su cui Volpe si soffermerà nel suo lungo saggio: «è questo il risultato cui arriva lo storico, che non sia un semplice elencatore di cose morte, e con questa preparazione e siffatti intendimenti è possibile tentare un primo lavoro di sintesi in un campo in cui il lavoro di analisi particolare dei materiali di studio può considerarsi tutt'altro che completo»<sup>66</sup>. Un lavoro di sintesi sul contado italiano non poteva passare inosservato con il risultato di un modello che inciderà nella visione generale della problematica. La recensione di Luzzatto sulla «Rivista italiana di sociologia» segna la situazione di stallo all'interno del gruppo delle antitesi: come evidenzia Artifoni nel suo saggio, questa rivista diventa «una sorta di organo ufficioso di una parte del cosiddetto indirizzo economico-giuridico»<sup>67</sup>, dove trovano spazio gli storici della “linea fiorentina” e il gruppo dei sociologi vicini ad Achille Loria. Per circa un decennio su questa rivista vengono pubblicati le anticipazioni dei lavori di questi storici tra cui l'introduzione di *Classi e Comuni rurali* di Caggese<sup>68</sup>. Quindi il giudizio positivo di Luzzatto va contestualizzato anche in queste dinamiche, perché anch'egli come Bollea giudica l'opera «geniale» e «di analisi minutissima»<sup>69</sup>.

Il grande assente tra gli storici medievisti è proprio Volpe, che con le linee fondamentali di questa rivista non ha niente a che vedere, anzi è di questo periodo la rottura del rapporto con Salvemini: «in questi dieci anni, l'assenza assoluta di Volpe, indice di una scomposizione teorica in atto. Se il gruppo fiorentino congiungeva il futuro della storia con l'apparato concettuale delle scienze sociali, se lo stesso Rodolico si lasciava tentare dalla sociologia [...], Volpe, saldamente attestato in quegli anni sulle pagine della «Critica» crociana, ne era del tutto alieno»<sup>70</sup>. È proprio su questa rivista che Volpe scrive una delle critiche più puntuali e corrosive verso l'opera di Caggese<sup>71</sup>, raccogliendo e facendo propria la polemica tra Croce e Labriola da una parte contro

---

<sup>65</sup> *Idem*, p. 210.

<sup>66</sup> *Idem*, pp. 209-210.

<sup>67</sup> ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi* cit., p. 378.

<sup>68</sup> R. CAGGESE, *Intorno all'origine dei comuni rurali in Italia*, in «Rivista italiana di sociologia», IX (1905), pp. 178-217.

<sup>69</sup> LUZZATTO, *Romolo Caggese, Classi* cit., p. 659.

<sup>70</sup> ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi* cit., p. 379.

<sup>71</sup> VOLPE, *Romolo Caggese, Classi e Comuni rurali* cit., pp. 263-278 e pp. 361-381.

Loria e i sociologi dall'altra<sup>72</sup>. La critica di Volpe non parte da premesse storiografiche differenti<sup>73</sup> e non critica la visione finale a cui Caggese arriva<sup>74</sup>, un'immagine del contado composto da forze in profonda antitesi tra loro, ma critica la scuola stessa, se a questo punto si può ancora parlare di una scuola. Non nega le innovazioni presenti, come la differenza tra Comune rurale e Comune curtense, che l'autore sviluppa nella seconda parte del primo volume, anche se egli preferisce parlare di Comune di castello e Comune di villa<sup>75</sup>, la sostanza non cambia, entrambi si riferiscono comunque alle stesse strutture istituzionali; elogia l'opera vista come «il primo tentativo di una trattazione complessiva della storia dei contadini italiani nel Medio Evo»<sup>76</sup>.

Non nega le capacità del giovanissimo autore, ma con questa recensione Volpe dimostra come si possa criticare il metodo delle antitesi partendo dai suoi stessi presupposti. Il risultato è uno strano gioco in cui da una parte conviene con Caggese sulla visione di massima che lui dà del fenomeno, per poi criticarlo, anche aspramente, sul metodo adottato per arrivare a tale conclusione attraverso l'elenco di errori, sviste e dimenticanze dell'autore. Non sono solo le critiche alla limitatezza geografica della trattazione<sup>77</sup>, come aveva notato anche Carabellese, all'uso superficiale delle fonti che evidenziano una visione parziale del problema<sup>78</sup> e la stroncatura del primo capitolo visto come «inutile e di seconda mano»<sup>79</sup>; il fuoco di Volpe si concentra, e questi tre elementi non sono che la cornice, verso la visione sociologica della storia esplicita in tutta quanta l'opera. Tutti gli errori che Caggese compie non sono che errori di sistema: errori che nascono perché si è voluto scegliere un sistema che premia una visione rigida della storia, una visione meccanicistica della vita sociale in cui i documenti servono a darci determinati elementi caratterizzanti dell'uomo, che posti in un determinato contesto dovranno per forza di cose comportarsi in quella tale maniera<sup>80</sup>. La storia vista come scienza esatta, come laboratorio in cui possono essere riprodotti dei processi sociali specifici e validi universalmente, era una delle tematiche principali che affrontava il gruppo delle antitesi, in special modo la linea fiorentina del Salvemini e che le scienze

---

<sup>72</sup> ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi* cit., p. 379.

<sup>73</sup> VOLPE, *Romolo Caggese, Classi e Comuni rurali* cit., p. 265, in cui precisa: «condivido queste idee direttive del Caggese, che sono le idee ormai prevalenti negli storici dell'ultima generazione».

<sup>74</sup> *Idem*, p. 380.

<sup>75</sup> *Idem*, p. 363.

<sup>76</sup> *Idem*, p. 267.

<sup>77</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., p. 188.

<sup>78</sup> *Idem*, p. 187.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> VOLPE, *Romolo Caggese, Classi e Comuni rurali* cit., p. 269.

sociali, come la sociologia e le teorie loriane, preconizzavano<sup>81</sup>. A questo punto è giusto chiedersi fino a che punto Volpe critica l'opera in quanto tale e fino a che punto critica la "deriva sociologica" interna al gruppo? E Salvemini, qual è il suo ruolo? Perché non abbiamo alcuna recensione o parere dello studioso molfettese all'interno di questo scontro?

La grande intuizione di Volpe, implicita in questa recensione ormai obbligata per chi si avvicina a *Classi e comuni rurali*, è nel criticare un metodo generalista e universalista impiegato per delle tematiche storiche specialistiche: che il Volpe critica questo ridurre "ad unità" la storia attraverso dei meccanismi sociologici, quando per la presenza di un cospicuo fondo documentario e per «le multiformi apparizioni locali» necessita di un approccio storiografico specialistico<sup>82</sup>. Quindi Volpe si rivolge all'opera di Caggese ma critica i punti di riferimento di un intero gruppo di intellettuali, e i *cliché* usati nella recensione, come quello di mancanza di unità organica dell'opera<sup>83</sup>, che è un controsenso vista la ferrea meccanicità dei processi sociali descritti, diventano veri e propri luoghi comuni che accompagneranno l'autore in ogni sua opera. Volpe attacca Salvemini con questa recensione, e dopo quest'opera lo storico pugliese porterà il suo dibattito storiografico in ambito politico, distaccandosi dalle ricerche medievistiche stesse e rompendo quella collaborazione che era il fulcro del rilancio della nuova rivista di Crivellucci, ma il silenzio di Salvemini è spiegabile anche con una lettera di Volpe, a lui inviata, in cui avvisa dell'imminente pubblicazione della recensione sulla «Critica» di Croce, della sua delusione per la faciloneria di Caggese e chiede se giudichi l'opera nel suo stesso modo<sup>84</sup>.

---

<sup>81</sup> ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi* cit., pp. 377-378. Cfr. G. SALVEMINI, *La storia considerata come scienza*, in «Rivista italiana di sociologia», VI (1902), pp. 17-54.

<sup>82</sup> VOLPE, *Romolo Caggese, Classi e Comuni rurali* cit., p. 264.

<sup>83</sup> *Idem*, p.266.

<sup>84</sup> ARTIFONI, *Crivellucci, Salvemini, Volpe* cit., p. 290. La lettera scritta il 3 giugno 1908: «Desidero che tu mi scriva un giudizio sul libro del Caggese, *Classi e comuni rurali* ecc. Son curioso di sapere se il giudizio nostro collima. A me ha fatto l'impressione di un libro di *effetto* ma che non resiste ad una occhiata penetrante. Se vi si metton le mani dentro, cade a pezzi. Questo è successo a me nella recensione che ho fatto nei primi giorni scorsi e che vedrà la luce nella "Critica", se al Croce non sembrerà troppo lunga e minuta e più adatta ad una rivista storica che non alla sua rivista. Io comincio a sentirmi scemare la fiducia per quel giovane che pure ha invidiabili qualità d'ingegno e di laboriosità. Ma è un facilone, un frettoloso, che crede di poter prendere d'assalto tutte le posizioni, anche quelle che richiedono un assedio paziente; e, peggio ancora, ha sempre l'illusione di aver riportato brillante vittoria dell'inimico. Con tre o quattrocento docum. dell'archivio fiorentino e pistoiese e poche *diecine* fra doc. lombardi e pugliesi crede di poter scrivere 400 pag. sulle classi e comuni rurali nel M. E., per lo spazio di mezzo millennio! Ma è cosa inaudita! Ho trovato quel libro di una superficialità desolante se si guarda non alla vernice ma al modo con cui son poste e trattate le questioni. A me duole di averlo dovuto un po' maltrattare; ma chi prende sul serio il proprio mestiere, deve fare anche questo. Egli certo protesterà; perciò voglio saper

Se la stagione medievistica di Salvemini termina nel 1905 con la pubblicazione della *Rivoluzione francese* e del *Mazzini*<sup>85</sup>, il rapporto con i giovani della scuola fiorentina è ancora saldo e la sua figura rimane un punto di riferimento molto forte per i giovani studiosi, come per Caggese. Forse questo è uno dei motivi della mancata recensione della prima opera sistematica del giovane storico pugliese, eppure ci troviamo di fronte ad una polemica tra Volpe e Salvemini, lettura che Artifoni fa nel suo saggio *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece*:

«Del resto, non è sforzato leggere anche come una polemica per interposta persona le fondamentali recensioni volpiane, del 1906 e del 1908, alle opere di Gino Arias e Romolo Caggese; [...] entrambe pervenivano a erodere, sotto il velame di una battaglia contro semplificazioni rozze e rigidi determinismi economici, gran parte delle strutture concettuali su cui riposava lo stesso lavoro storico salveminiano»<sup>86</sup>.

«*Amicus Plato, magis amica veritas*»<sup>87</sup> etichettava in questo modo la faciloneria di Caggese nell'uso delle fonti e la spiccata visione meccanicistica del fenomeno storico che più volte portava a conclusioni distorte nel rapporto tra cittadini e contado. Motto che riassume tutta quanta la critica che muove Volpe: critica mordace e in molti punti giusta, ma spesso costruita su una serie di luoghi comuni usati nella polemica interna dagli storici delle antitesi; eppure lo stesso Volpe non è immune da questo stesso tipo di critica: basti pensare la visione dualistica e meccanicistica, identica a quella delineata da Caggese nei suoi *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa nei secoli XII-XIII*<sup>88</sup>. Della stessa visione è Capriglione: «Nonostante la convinzione contraria del Volpe, queste sue teorie non differiscono sostanzialmente da quelle del Caggese. Invece, tra i due si riscontra una certa divergenza nel privilegiare la struttura economica o le istituzioni giuridiche»<sup>89</sup>. Più che alla visione politico-sociale del metodo, quella di Volpe è una critica nata per esigenze strumentali. Artifoni ravvisa in questa critica e in quella alle

---

come la pensi tu, anche per tranquillità della mia coscienza che sarebbe certo assai turbata se avessi avuto le traveggole!».

<sup>85</sup> *Idem*, p. 291.

<sup>86</sup> *Idem*, p. 290.

<sup>87</sup> VOLPE, *Romolo Caggese, Classi e Comuni rurali* cit., p. 374, nota 1.

<sup>88</sup> G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa nei secoli XII-XIII*, Pisa 1902, pp. 98-106.

<sup>89</sup> CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 17.

opere di Gino Arias<sup>90</sup> come «il più significativo documento di una crisi acuta in seno alla nuova medievistica»<sup>91</sup>, certo «Siamo però lontani – continua Artifoni – dal tono infastidito che aveva annientato la figura scientifica di Arias. Con la lunga, magnifica recensione a Caggese la crisi si carica in Volpe di delusione per una promessa non mantenuta e per la raggiunta consapevolezza che quei residui di scientismo positivista da cui egli intendeva liberare lo sviluppo economico-giuridico non erano scorie ma piuttosto una delle anime costitutive di quell'esperienza»<sup>92</sup>.

#### 4. Il Medioevo «irreale».

Il secondo gruppo di saggi sull'opera di Caggese sono del secondo dopoguerra e riconoscono a Caggese la paternità della moderna visione sul contado medievale, ma con la dovuta revisione che la ricerca specialistica aveva apportato. Un altro elemento positivo che si evince è come il sistema città-contado di Caggese abbia avuto un grande successo in tutta la prima metà del Novecento, con molti emuli e continuatori della sua teoria<sup>93</sup>, e come si sia radicato nella storiografia italiana il suo modello.

Il primo saggio è il più importante, *Sui rapporti economici tra città e contado in età comunale*<sup>94</sup> di Enrico Fiumi, non solo perché l'autore definisce la sua ricerca come «una recensione, piuttosto tarda, del secondo volume delle *Classi e comuni rurali*»<sup>95</sup>, ma anche perché è la prima operazione revisionistica del modello storico dell'opera. Il saggio parte dal presupposto di riesaminare quello che ormai è un assioma della storiografia nazionale da cui il contado è concepito solo in funzione dei bisogni della città. Le relazioni tra la dominante ed il comitato si risolvono sempre nel sistematico sfruttamento di questo, ad esclusivo vantaggio delle classi cittadine. Un'immagine, questa, definita dal Fiumi «irreale»<sup>96</sup>, perché il risultato delle sue ricerche dimostra che non c'era tra le classi sociali del contado e quelle cittadine una netta distinzione<sup>97</sup>, evidenziando come accanto a lavoratori terrieri, fittavoli, mezzaiuoli e coltivatori diretti,

---

<sup>90</sup> G. VOLPE, *G. Arias, Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, in «La critica», IV (1906), pp. 33-52, e ID., *La storiografia semplicistica e il prof. Arias*, in «La critica», IV (1906), pp. 389-397.

<sup>91</sup> E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990, p. 173.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> CHITTOLINI, *Città e contado cit.*, pp. 706-707.

<sup>94</sup> FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado cit.*, pp. 18-68.

<sup>95</sup> *Idem*, p. 20.

<sup>96</sup> *Idem*, p. 21.

<sup>97</sup> *Idem*, p. 20.

c'erano anche mercanti, artigiani, proprietari di beni. E presenta una serie di esempi in cui dimostra che se la ricca borghesia cittadina avesse sottoposto a continui gravami la popolazione rurale, avrebbe danneggiato anche se stessa, esaurendo rapidamente le risorse che erano alla base della sua forza economica: Caggese deforma prospetticamente il contrasto tra proprietari di terra e coloni nell'ambito delle attività agricole in un contrasto tra due economie differenti<sup>98</sup>.

Partendo da queste premesse Fiumi confuta i "pilastri fondanti" della visione storica di Caggese: l'unilateralità del sistema tributario, dimostrando come una sbagliata interpretazione di un documento annulli la visione di un fisco esoso e formato solo da imposte indirette, e dimostra come questo sia un sistema misto che prediligeva il contado con le imposte dirette e la città con quelle indirette<sup>99</sup>, e la politica annonaria che era sì di difesa del mercato interno, ma non bloccava assolutamente la produzione del contado<sup>100</sup>, anzi la stabilizzazione dell'annona come strumento ordinario della politica comunale avviene molto più tardi del periodo esaminato da Caggese<sup>101</sup>. Se Volpe criticava Caggese per poi rivolgere indirettamente le critiche a Salvemini, Fiumi non nasconde la matrice salveminiana dell'errore prospettico insita in questa lettura rigida di contrasto tra città e contado e classi dominanti, rappresentata dai cittadini, e le classi oppresse, identificate con gli abitanti del contado: «Che la classe o il partito dominante abbiano cercato di riversare sugli avversari il fardello dei tributi, in parte può essere vero, ma non certo dei limiti e con le conseguenze che qualche storico ha voluto ravvisarvi»<sup>102</sup>. Ma non cita neanche Volpe, forse offuscato dalla *damnatio memoriae* del secondo dopoguerra, di cui Fiumi è tributario. È infatti proprio nella recensione pubblicata nella «Critica» di Croce che i prodromi delle osservazioni del Fiumi possono essere individuati: la critica al carattere generalista dell'opera e le contraddizioni che sorgono quando ci si avvicina alle meccaniche dello studio con occhio specialistico.

Gli altri due saggi, pubblicati negli anni Sessanta, partono dagli studi di Fiumi e dalla sua critica al sistema antitetico tra città e contado, per fare il punto della situazione sugli studi più recenti e prevalentemente provenienti dagli studiosi stranieri. Emilio Cristiani nel saggio *Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni*

---

<sup>98</sup> *Idem*, pp. 22-24.

<sup>99</sup> *Idem*, pp. 29-31.

<sup>100</sup> *Idem*, pp. 42-44.

<sup>101</sup> *Idem*, pp. 58-59.

<sup>102</sup> *Idem*, p. 27.

dell'ultimo decennio<sup>103</sup> del 1963, non nega l'apporto di Caggese sul tema, ma reputa necessaria ed importante l'opera di revisione di Fiumi<sup>104</sup> per poter risolvere l'irreale dualismo città-contado. Anche Cristiani critica Salvemini: «Di speciale interesse è la critica del Fiumi relativa al capitolo 181 dello statuto fiorentino del 1322, che fornì lo spunto al Salvemini per la sua ipotesi che “la legislazione annonaria fosse un portato del prevalere delle classi popolari”»<sup>105</sup>, come promotore della struttura antitetica città-contado, critica che si affermava anche in Francia con le ricerche di Georges Duby, che confutava questo antagonismo e quindi questi punti di vista estremi<sup>106</sup>.

Dello stesso avviso è Giorgio Chittolini, in *Città e contado nella tarda età comunale (a proposito di studi recenti)*<sup>107</sup>, pubblicato nel 1969, nelle cui pagine iniziali si sofferma proprio sul successo, non solo dell'opera del Caggese, ma della visione storiografica sottesa al modello antitetico città-contado. Chittolini mette a punto come la rappresentazione della natura degli stretti rapporti sociali, politici e giurisdizionali fra il centro urbano e il territorio circostante, caratteristica tipica delle città italiane rispetto a quelle europee (per cui gli organi di governo cittadini sarebbero la sede unica e obbligata delle competizioni politiche sia dei ceti propriamente urbani che di quelle comitali), sia una prospettiva «integralmente urbanocentrica»<sup>108</sup>. Uno schema interpretativo molto rigido e con dinamiche sociali meccaniche e per questo comprensibili, tali da fornire una visione compatta e facilmente comunicabile che ha affascinato non pochi studiosi, come Giovanni De Vergottini che, alcuni anni più tardi, con le sue opere “integra” il discorso iniziato da Caggese<sup>109</sup>. Il successo dell'opera non fu dato soltanto dalla penetrazione del suo modello storiografico, ma anche dalla vendita e dall'apprezzamento che ebbe dagli intellettuali dell'epoca. In una lettera scritta l'8 dicembre 1910, l'italianista fiorentino Guido Mazzoni richiede infatti a Caggese una copia del secondo volume dell'opera perché aveva apprezzato moltissimo il primo<sup>110</sup>.

---

<sup>103</sup> CRISTIANI, *Città e campagna nell'età comunale* cit., pp. 834-836.

<sup>104</sup> *Idem*, p. 834.

<sup>105</sup> *Idem*, p. 836.

<sup>106</sup> G. DUBY, *Sur l'Histoire agrarie de l'Italie*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisation», XVIII (1963), p. 359.

<sup>107</sup> CHITTOLINI, *Città e contado* cit., pp. 706-719.

<sup>108</sup> *Idem*, p. 706.

<sup>109</sup> *Idem*, p. 706; cfr. G. DE VERGOTTINI, *Origine e sviluppo storico della comitatanza*, in «Studi senesi», XIII (1929): in questo saggio è lo stesso autore che propone di considerare le proprie pagine come una “integrazione” del discorso del Caggese (p. 8); ID., *Il papato e la comitatanza nello Stato della Chiesa, secc. XIII-XIV*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s. III (1951-53).

<sup>110</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., vedi in Appendice la lettera n. 13, p. 222.

### 5. *Gli Statuti della Repubblica di Firenze.*

È indubbia la fama dello storico pugliese e la sua competenza nell'ambito della storiografia comunale toscana e per queste motivazioni ricade su di lui la scelta del Comune di Firenze per pubblicare gli *Statuti della Repubblica di Firenze*. Nel 1910 viene presentato il primo volume degli *Statuti*, ovvero quello del Capitano del Popolo degli anni 1322-25, mentre il secondo, quello del Podestà, verrà pubblicato nel 1921<sup>111</sup>. L'opera venne accolta, questa volta non senza torti, da molte critiche, spesso di origine politica: i conservatori sostenevano che gli storici economico-giuridici non avessero le carte in regola con la filologia ed erano poco capaci in quelle edizioni; a prova di ciò usavano proprio la pubblicazione del primo volume degli *Statuti*, trascritti frettolosamente e con l'appoggio economico dell'amministrazione democratica fiorentina<sup>112</sup>.

Molto critica fu la recensione di Giuseppe Rondoni su l'«Archivio storico italiano» del 1911<sup>113</sup>, in cui egli confrontava l'edizione di Caggese con altre edizioni avvenute in quel periodo per gli altri comuni toscani, come *Il Costituto del Comune di Siena* di Alessandro Lisini del 1903 e i *Breve et Ordinamenta Populi Pistorii* di Ludovico Zdekaner del 1896<sup>114</sup>. Partendo da questo paragone e riconoscendo il metodo di Caggese, che privilegiava il testo contro un apparato farraginoso di note, critica l'edizione per la mancanza di una introduzione che spiegasse gli avvenimenti storici ed illustrasse i criteri paleografici e diplomatici adottati per lo studio dei documenti pubblicati<sup>115</sup>; la pessima osservanza delle norme di trascrizione dei testi antichi, dal momento che non aveva rispettato la punteggiatura antica e non aveva segnalato le correzioni, le aggiunte e le rasure dell'originale<sup>116</sup>; per non aver collazionato il testo con altri documenti anteriori, sincroni e posteriori ignorando la precedente indagine svolta

---

<sup>111</sup> CAGGESE, *Statuti della Repubblica Fiorentina* cit.

<sup>112</sup> M. SIMONETTI, *Storiografia e politica avanti la grande guerra – Romolo Caggese fra revisionismo e meridionalismo (1911 – 1914)*, in «Archivio Storico Italiano», disp. 3-4 (1973), p. 530.

<sup>113</sup> G. RONDONI, *Romolo Caggese, Statuti della Repubblica Fiorentina, editi a cura del Comune di Firenze. Vol. I: Statuto del Capitano del Popolo degli anni 1322-25*, in «Archivio storico italiano», disp. I (1911), pp. 181-195.

<sup>114</sup> *Idem*, pp. 182-183.

<sup>115</sup> *Idem*, p. 182.

<sup>116</sup> *Idem*, pp. 193-194.

da Salvemini<sup>117</sup> che gli avrebbe evitato alcuni errori grossolani<sup>118</sup>; un'altra grave dimenticanza sono gli indici delle persone, dei luoghi, delle materie e un glossario per i termini fiorentini del XIV secolo<sup>119</sup>.

Rondoni è diretto nel suo giudizio: «si è voluto lanciare per primo questo Statuto del Capitano, non sappiamo bene come e perché, con una tal quale fretta, ch'è spesso la più pericolosa nemica di simili studi»<sup>120</sup>, ma non rinnega l'importanza di tale pubblicazione, che colma una lacuna notevole all'interno delle pubblicazioni degli statuti comunali, per questo nel suo giudizio finale non si accanisce verso Caggese, ma verso coloro che lo hanno scelto per tale operazione, pur non volendo infatti «disconoscere il merito non mediocre della dotta pubblicazione», proprio «per la impotenza ed utilità dell'impresa, e così pure per l'autorità di coloro che l'assumevano»<sup>121</sup>. Francesco Salvestrini, nel suo saggio di commento alla nuova edizione a stampa degli Statuti<sup>122</sup>, si sofferma sull'espressione utilizzata da Rondoni, evidenziando l'uso del plurale proprio per riferirsi a coloro che avevano intrapreso tale operazione, e non solo il curatore: «con molta probabilità essa veniva diretta all'interno dell'ambiente culturale in cui il lavoro era maturato, e quindi anche, in certa misura, al maestro del Caggese [Pasquale Villari], [...] appariva implicita anche una nota polemica verso l'amministrazione democratica del Comune di Firenze, la quale, viene da pensare, avrebbe forse dovuto rivolgersi ad uno studioso di maggiore esperienza»<sup>123</sup>.

Dieci anni dopo arrivò anche la recensione di Pietro Santini<sup>124</sup>, che ribadiva le direttrici della critica di Rondoni, quali la fretta con cui il lavoro era stato eseguito e individuava nell'assenza di uno studio preparatorio e di un sufficiente apparato critico dei manoscritti, oltre al mancato riferimento agli studi di Salvemini, le maggiori «imperfezioni e le manchevolezze» del testo pubblicato<sup>125</sup>. Spesso fa più rumore il silenzio che una recensione negativa, ed è il principio seguito da Roberto Palmarocchi

---

<sup>117</sup> G. SALVEMINI, *Gli Statuti fiorentini del Capitano e del Podestà degli anni 1322-'25*, in «Archivio storico italiano», s. V, XVIII, 1896, pp. 6-97 (rist. in ID., *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a c. di E. Sestan, Milano, 1972, pp. 66-90).

<sup>118</sup> *Idem*, p. 183; cfr. VENTURA, *Romolo Caggese cit.*, pp. 190-191.

<sup>119</sup> *Idem*, p. 193.

<sup>120</sup> *Idem*, p. 183.

<sup>121</sup> *Idem*, p. 195.

<sup>122</sup> F. SALVESTRINI, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese. I codici statuari, il trattamento dei testi, la critica*, in CAGGESE, *Statuti della Repubblica Fiorentina cit.*, p. XLIII.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> P. SANTINI, *Le più antiche riforme superstiti dei costituiti fiorentini del Comune e del Popolo*, in «Archivio storico italiano», disp. 3-4, LXXIX (1921), pp. 178-250.

<sup>125</sup> *Idem*, pp. 179 e 221, nota 1. Cfr. anche p. 212, nota 1.

nel suo saggio pubblicato nel 1930<sup>126</sup>, quando scelse volutamente di non commentare il lavoro di Caggese<sup>127</sup>. Ma l'operazione dello storico pugliese, seppur contestatissima, trova nel 1999 una nuova edizione a stampa a cura della «Deputazione di storia patria della Toscana» e commentata da tre docenti dell'Ateneo fiorentino. Come interpretare questa scelta editoriale? Una revisione all'opera di Caggese o altro? Senza smentire le giuste critiche rivolte all'operazione del curatore, i commentatori svolgono un'opera di contestualizzazione dell'operazione culturale, cercando di abbassare i toni della polemica e di riconoscere il coraggio e la forte novità che Caggese applica in un'operazione unica nel panorama storico italiano, ma non supportata fino in fondo. «Abbiamo deciso - scrive Giuliano Pinto nella sua *Premessa* - di scartare l'ipotesi [...] di una nuova edizione critica, che non solo rimediassse agli errori della trascrizione del Caggese ma che fosse realmente critica [...]. Una edizione critica infatti avrebbe richiesto tempi assai lunghi, né vi erano al momento forze e mezzi disponibili per una tale iniziativa. [...] abbiamo pensato che una riedizione - facilitata dagli strumenti informatici - che fosse corredata da indici analitici, potesse offrire agli studiosi uno strumento di ricerca prezioso»<sup>128</sup>. Non si può non leggere questa pubblicazione come una rivalutazione del lavoro di Caggese che anche in questo caso fu soggetto di critiche forse troppo pretestuose, a causa della sua appartenenza al gruppo delle antitesi. «Rimane pur sempre, a tutt'oggi, - scrive Andrea Zorzi - l'unica edizione moderna di statuti fiorentini. [...] E ciò a fronte di vari studi preliminari sui codici, di molti auspici di nuove edizioni, ma mai di un'altra pubblicazione che almeno eguagliasse l'opera compiuta dal Caggese»<sup>129</sup>.

Eppure, dopo tante critiche e proposte di soluzione, *Il Costituto del Podestà* fu pubblicato, benché in forma più corretta, seguendo gli stessi criteri del lavoro precedente. Per quale motivo Caggese continua su quel tipo di edizione? Perché sceglie quel lavoro vista l'inesperienza come curatore di testi antichi e la sua giovane età, ovvero 29 anni? L'intento è quello di favorire un'immediata fruizione del testo normativo nella sua presunta interezza e in forma quanto più agevole per la lettura. Lo stesso Salvestrini definisce l'opera del pugliese «un'operazione editoriale

---

<sup>126</sup> R. PALMAROCCHI, *Contributi allo studio delle fonti statutarie fiorentine. Il Costituto del podestà del 1322-25*, in «Archivio storico italiano», s. VII, LXXXVIII (1930), pp. 57-107.

<sup>127</sup> *Idem*, p. 60.

<sup>128</sup> PINTO, *Premessa*, cit., p. VII.

<sup>129</sup> A. ZORZI, *Le fonti normative a Firenze nel tardo medioevo. Un bilancio delle edizioni e degli studi*, in CAGGESE, *Statuti della Repubblica Fiorentina* cit., pp. LXXIV-LXXV.

sostanzialmente disgiunta dalla tradizione erudita»<sup>130</sup>; a conferma di questa ipotesi sono le parole dello stesso curatore nelle poche pagine premesse alla stampa degli *Statuti*. Nella *Avvertenza* egli dichiara: «questa faticosa edizione vuole essere [...] di aiuto alle ricerche di storia fiorentina ed italiana, e non deve avere alcuna pretesa di sostituire, in alcun modo, l'opera dello storico»<sup>131</sup>. Per questo motivo omette una introduzione storiografica e le note erudite, rinviando ad un'altra sede la famosa introduzione che non ebbe mai seguito. Il suo unico e importante obiettivo era «rendere accessibile a tutti gli studiosi uno dei più insigni documenti della storia medievale italiana»<sup>132</sup>. È una vera scelta programmatica di una volontà precisa che la critica ha rappresentato come opera affrettata: quelli che vengono visti come errori, a parte quelli effettivi e i più evidenti, sono delle scelte programmatiche su un nuovo modo di pubblicare i documenti: ridurre al minimo le annotazioni del curatore, trascurare i manoscritti accessori, la riproduzione esatta del testo in tutte le sue caratteristiche normalizzando gli errori dei copisti e trascurando i richiami a margine scritti «in minutissimo carattere», da ritenersi, a suo dire, senza «alcun significato», utili solo per dimostrare «l'uso continuo che fu fatto del nostro testo»<sup>133</sup>. Una scelta che può anche essere considerata foriera di errori e sbagliata agli occhi delle moderne tecniche di edizione dei documenti, ma che si inseriva appieno nel dibattito storiografico dell'epoca che divideva l'ambiente accademico fiorentino e gli studiosi italiani. «Per il Caggese - scrive Salvestrini - occorre dare il giusto rilievo all'indagine euristica, si dovevano pubblicare le fonti più importanti per metterle a disposizione della comunità scientifica, ma bisognava compiere questo complesso lavoro senza troppo indulgere alle istanze dell'erudizione, così da non soffocare in questioni tecniche e di dettaglio la sostanza storica delle testimonianze presentate»<sup>134</sup>. Sulle motivazioni che spinsero Caggese a questo lavoro, oltre alla *longa manus* di Villari, non è sbagliata l'ipotesi che propone Pinto quando parla di «ragioni di carriera accademica»<sup>135</sup> ed è lo stesso Caggese a confutare, su questa ipotesi, i dubbi, quando nella sua lettera a Mario Giampaoli fa riferimento ai numerosi volumi scritti in questo periodo, che gli fruttarono, giovanissimo, la cattedra universitaria<sup>136</sup>.

---

<sup>130</sup> SALVESTRINI, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese* cit., p. XXXVI.

<sup>131</sup> R. CAGGESE, *Avvertenza*, in *Statuti della Repubblica Fiorentina* cit., p. CVII-CVIII.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> *Idem*, p. CVI.

<sup>134</sup> SALVESTRINI, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese* cit., p. XL.

<sup>135</sup> PINTO, *Premessa*, cit., p. VI.

<sup>136</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., vedi in Appendice la lettera n. 56, pp.252-253.

## 6. *La Storia di Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento.*

Nello stesso lasso di tempo che va dal 1912 al '21, Caggese pubblica quello che sia lui che gli storici definiscono «la continuazione ideale della trascrizione degli *Statuti*»<sup>137</sup>, ovvero la *Storia di Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento* in tre volumi. Se la continuazione è tematica non vi è però alcun collegamento ed uso degli *Statuti* da lui trascritti: se Caggese era il primo ad elaborare un nuovo modo di pubblicazione dei documenti, ad uso degli storici, si dimostra incapace di utilizzarli in quelle operazioni culturali per le quali erano nate. «Infatti nel suo ampio lavoro sulla storia di Firenze, - evidenzia Salvestrini - che pure egli affermava essere stato in certa misura suggerito proprio dall'edizione dei due codici normativi. Esse non vennero citate nella definizione delle strutture istituzionali del Comune. [...] Nessun cenno alle notevoli potenzialità di queste fonti per ricostruire nel dettaglio l'assetto di governo, la struttura economica o la compagine sociale della città»<sup>138</sup>. Anche quest'opera si inserisce nella ormai solida tradizione storiografica di Caggese, con una maggiore caratterizzazione pessimistica dell'istituzione comunale e delle sue vicende economiche e sociali. E questo elemento, non proprio nuovo per l'autore pugliese, trova una nuova veste ideologica nel pessimismo meridionalistico di Giustino Fortunato, diventando oggetto della critica di Benedetto Croce<sup>139</sup>. Nella recensione del filosofo napoletano non vi è un accanimento sullo storico ma sul metodo adottato, caratteristica che conferisce volontà riparatrice ad una recensione nata per stroncare la sua opera. Il lavoro viene rappresentato come un contenitore che raccoglie il meglio delle ricerche compiute negli ultimi dieci anni su Firenze, lontano dalle opere erudite e con lo scopo di divulgare processi e meccanismi della nuova storiografia<sup>140</sup>. Quello che Croce non gli perdona è la rappresentazione di quella istituzione politica e sociale, che nel Risorgimento italiano e nella vulgata storiografica dell'epoca veniva ancora rappresentato come uno dei massimi e più luminosi modelli, il Comune medievale<sup>141</sup>. Caggese racconta una storia dura e cruda in cui uomini e istituzioni non sono i rappresentanti di quegli affreschi

---

<sup>137</sup> *Idem*, p. 191. Cfr. R. CAGGESE, *Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, Firenze 1911-1921, rist. Firenze 1978, pp. V-VI.

<sup>138</sup> SALVESTRINI, *Per un commento alle edizioni di Romolo Caggese cit.*, p. XLI.

<sup>139</sup> B. CROCE, *Romolo Caggese. Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d'Italia*, in «La critica», X (1912), pp. 461-463.

<sup>140</sup> *Idem*, p. 461.

<sup>141</sup> *Idem*, p. 462.

ideologici che tanto hanno affascinato gli esegeti della storia erudita ed edificatoria, ma è una iconografia del dolore spietato che porta ad una inesorabile caduta, per questo il Croce non può che rigettare questa opera, lui che propugnava una storia fatta di segmenti e di esempi edificanti, spesso avulsi dai contesti<sup>142</sup>.

La sintesi di Caggese stimolava a ricercare cause ricorrenti per fenomeni ricorrenti e identificava delle “condizioni d’ambiente” che, quando si verificavano, costituivano “una identità di precedenti” nel ricorso al governo signorile. Amedeo De Vincentiis, nella sua rassegna storiografica sulle signorie angioine a Firenze, pubblicato sulla rivista telematica di *Reti Medievali*, evidenzia come l’autore determini l’elemento scatenante nell’inasprimento dell’esclusione politica. «Una parte dominante sempre più ristretta occupava il potere creando un’agitata massa di esclusi: i magnati dentro le mura e gli sbandati, ghibellini, guelfi neri o altro, al di fuori. Ne scaturiva una tensione endemica che il sistema comunale non riusciva a controllare quando vi si sovrapponevano crisi militari particolarmente virulente»<sup>143</sup>. Caggese sottolineava il legame tra la pressione espansionistica di un potere esterno sulla città e il ricorso dei fiorentini a un signore. «Sebbene risolte in un determinismo semplificatore, le osservazioni di Caggese colgono un aspetto essenziale del problema. Le esperienze signorili a Firenze fino alla metà del Trecento non furono episodi isolati tra loro. Anche in reazione a impostazioni concentrate solo sulla dimensione giuridica e formale degli episodi, [...] la maggior parte delle ricerche hanno svalutato l’aspetto più specificamente politico del fenomeno»<sup>144</sup>. Ma non tutti erano del parere di Croce, come testimonia una lettera privata a Caggese di Guido Mazzoni<sup>145</sup> a cui egli allegava un *errata corrige* del primo volume e ne prospettava una prossima ristampa visto il successo dell’operazione culturale. Un altro elemento che indica il successo dell’opera è identificabile nel 1930 con la pubblicazione del secondo volume del *Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, in seconda copertina, è possibile trovare un riquadro pubblicitario che indicava le opere dello stesso autore editate dalla casa editrice Bemporad tra cui i tre volumi di *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d’Italia*, tutti quanti “esauriti”.

---

<sup>142</sup> *Idem*, p. 463.

<sup>143</sup> A. DE VINCENTIIS, *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in <http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/mater/DeVincentiis.htm>.

<sup>144</sup> *Idem*.

<sup>145</sup> VENTURA, *Romolo Caggese cit.*, vedi in Appendice la lettera n. 21, p. 226.

### 7. Roberto d'Angiò e i suoi tempi.

Anche quella che gli storici contemporanei definiscono «la sua opera migliore»<sup>146</sup> o «Il capolavoro della ricerca del nostro storico»<sup>147</sup> fu bersaglio di Croce. Con lo studio, in due volumi, su *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*<sup>148</sup> Caggese pone una pietra miliare nella storiografia angioina, riconosciuta sia dai suoi contemporanei<sup>149</sup> che dagli studiosi moderni<sup>150</sup>. Eppure per molto tempo quest'opera è stata dimenticata, non solo per le alterne vicende storiografiche che hanno caratterizzato gli studi sulla presenza angioina in Italia<sup>151</sup>, ma a causa del peso negativo del giudizio storiografico di Croce. Nel suo saggio del 1929, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia*<sup>152</sup>, egli muove pesanti critiche a quella che lo stesso filosofo napoletano aveva definito la scuola economico-giuridica, e in questo quadro a tinte fosche su quella esperienza storiografica italiana vi inserisce, come massimo modello di mancata evoluzione, proprio il *Roberto d'Angiò* di Caggese. Non entra nel merito Croce, e bolla superficialmente l'opera come pessimista, tacciando la sua metodologia di ricerca ispirata dai peggiori «criterii, che permettono di vedere in quella storia qualcosa di diverso e di più alto che non gli stenti della povertà, i soprusi dei proprietari, le ruberie e i delitti delle popolazioni, l'impotenza del re e del suo governo»<sup>153</sup>. Il filosofo non ha di meglio da offrire in questo suo saggio, che aggrapparsi ai vecchi stereotipi storiografici dell'epoca. Sta ad indicare una polemica personale che Croce portava avanti con Caggese che sfocerà nel 1935, con un articolo di recensione<sup>154</sup> alla ristampa di un libello di Caggese, *Gli studi storici e l'ora presente*, apparsa sulla «Rivista d'Italia» nel 1919, e ripubblicata dalla Regia Università italiana per gli stranieri di Perugia<sup>155</sup>.

---

<sup>146</sup> PINTO, *Premessa* cit., p. VI.

<sup>147</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 16.

<sup>148</sup> R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze 1921-1930.

<sup>149</sup> R. CIASCA, *R. Caggese, Roberto D'Angiò e i suoi tempi*, in «Archivio Storico Italiano», (1925), pp. 282-290, e G.M. MONTI, *Nuovi Studi Angioini*, Trani 1937, pp. 13-24.

<sup>150</sup> PINTO, *Premessa* cit., p. VI; VENTURA, *Romolo Caggese* cit., pp. 192-195; cfr. S. MORELLI, *Il risveglio della storiografia politico-istituzionale sul regno angioino di Napoli*, in <<http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/mater/Morelli.htm>>.

<sup>151</sup> MORELLI, *Il risveglio della storiografia politico-istituzionale* cit.

<sup>152</sup> B. CROCE, *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia*, «La critica», XXVII (1929), pp. 241-263.

<sup>153</sup> *Idem*, p. 243.

<sup>154</sup> *Id.*, *Professori di storia*, in «La critica», XXXIII (1935), pp. 239-240.

<sup>155</sup> R. CAGGESE, *Gli studi storici e l'ora presente*, in «Rivista d'Italia», f. XI (1919), p. 285-315.

Croce prende spunto da un *lapsus*<sup>156</sup> per tacciare di ignoranza lo storico pugliese, ma la vera questione, che urta profondamente con la sua visione filosofica, è una affermazione di Caggese in cui teorizza che «in realtà la storia in sé e per sé non insegna nulla agli uomini: in caso contrario, dopo tremila anni di storia scritta l'umanità sarebbe per questo rispetto più avveduta, più affinata, quasi perfetta»<sup>157</sup>. La grande intuizione di Caggese disorienta Croce e lo porta ad una polemica aspra e feroce. Polemica che, aggiunta alla sua biografia controversa, prepara il terreno ad una *damnatio memoriae* che si abatterà ingenerosamente sulle sue opere. Troviamo nello studio di Gennaro Maria Monti, *Nuovi studi angioini* del 1937<sup>158</sup>, un esempio della grande influenza di Croce, quando inserisce Caggese nella tradizione storiografica europea sul re napoletano evidenziando: «proprio in questa esplorazione ha il massimo merito il Caggese, che per primo ha studiato e illustrato a fondo le condizioni sociali ed economiche del Regno e la sua politica esterna»<sup>159</sup>. La critica di Monti paga subito il dazio a Croce quando, citando proprio il filosofo, critica l'opera di ostentato pessimismo «in base anche a preconcetti dottrinali»<sup>160</sup>.

Ormai per criticare Caggese, per qualsiasi opera o studio, i luoghi comuni sono gli stessi, in questo quadro tutte le voci di approvazione e plauso per il *Roberto d'Angiò* scompaiono: la recensione di Raffaele Ciasca del 1925 sull'«Archivio storico italiano»<sup>161</sup> viene ignorata. Ciasca analizza l'opera entrando subito nel merito della metodologia utilizzata, parlando di un «archivio difficile», quello angioino che Caggese ha saputo ricostruire cercando i materiali in tutta Italia e in Europa: «Per il periodo dal 1309 al 1343 nell'Archivio di Stato di Napoli, nel solo fondo della Curia angioina, si conservano circa 200 grossi registri *in folio* di non facile lettura, di non agevole studio, essendo per la maggior parte privi di indici, con materiale disordinato, con frequenti lacune, a riempire le quali era forza compiere lo spoglio dell'immane congerie dei documenti conservati in mezza Italia e studiare i codici dei discordi e dei trattati di Roberto che si trovavano sparsi nei fondi archivistici di Roma, di Firenze, di Venezia e

---

<sup>156</sup> CROCE, *Professori* cit., p. 240: Croce evidenzia la presenza nel testo di uno storico tedesco, tal Albrecht autore della *Deutsche Geschichte*, altro non è che Karl Lamprecht. Questo errore è motivo di ironiche e sarcastiche allusioni sulla impreparazione di Caggese nella materia da lui insegnata.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> MONTI, *Nuovi Studi* cit., pp. 13-24.

<sup>159</sup> *Idem*, pp. 18-19.

<sup>160</sup> *Idem*, p. 18.

<sup>161</sup> CIASCA, *Romolo Caggese. Roberto D'Angiò* cit., pp.282-290.

di Parigi»<sup>162</sup>. Caggese è uno dei pochi autori che è riuscito a visionare nella sua totalità i documenti dell'archivio angioino e riportarli nella sua opera. Durante la Seconda guerra mondiale le truppe tedesche hanno infatti distrutto gran parte dell'archivio, rendendolo ulteriormente incompleto. A questo punto si può intuire come oggi il *Roberto d'Angiò* sia un'opera imprescindibile per chiunque voglia studiare quegli anni.

Il progetto non era una semplice monografia sul re angioino, ma anche uno studio sul suo tempo, i rapporti tra politica attuata e territorio meridionale, rapporti tra le varie classi dirigenti, elementi inediti che la storiografia dell'epoca difficilmente esponeva per un ritratto agiografico del sovrano guelfo<sup>163</sup>. La recensione di Ciasca è molto più attendibile della citazione di Croce, sia per il suo taglio storico, per la sua competenza in materia e per la mancanza di attriti personali con l'autore. Dello stesso avviso è Normanno che definisce la biografia di Roberto d'Angiò «un vero modello del genere. Caggese non si limita ad analizzare il personaggio né ad inserirlo nel suo tempo assunto come “contesto” o “contenitore” storico. La storia del re di Napoli è in fondo quella della “tragedia di un popolo”»<sup>164</sup>. Ventura, seppur inserendo nella precedente tradizione di studi l'opera di Caggese attraverso una sua analisi dei contenuti, evidenzia il peso del pessimismo di Giustino Fortunato nelle conclusioni a cui arriva l'autore: «proprio nel corso del regno di Roberto si andarono precisando le cause dell'arretratezza fisico-strutturale del Mezzogiorno. Fu allora che si consolidarono le forme dell'economia agraria, si cristallizzarono i rapporti di lavoro ed iniziarono quei fenomeni demografici caratteristici della depressione meridionale, come l'inurbamento della popolazione e l'abbandono delle campagne, l'aumento della componente artigiana e piccolo borghese a scapito di quella contadina, la progressiva scomparsa di commercianti ed imprenditori»<sup>165</sup>.

Serena Morelli, in un saggio sulla storiografia angioina pubblicato nel 2000 sulla rivista telematica di *Reti Medievali*<sup>166</sup>, inserisce l'autore pugliese tra gli autori della scuola italiana della prima stagione di studi angioini. Le caratteristiche di questi studi erano identici a quelli della scuola francese, antecedente alla Seconda guerra mondiale, ovvero una scuola positivista concentrata sui meccanismi dell'amministrazione, che collocava il Mezzogiorno in un contesto economico e finanziario di respiro

---

<sup>162</sup> *Idem*, p. 282.

<sup>163</sup> *Idem*, p. 283.

<sup>164</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 16.

<sup>165</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., p. 194.

<sup>166</sup> MORELLI, *Il risveglio della storiografia politico-istituzionale* cit.

mediterraneo. Morelli individua quali siano le caratteristiche comuni di questi studi, tra i quali ricordiamo anche il *Roberto d'Angiò* di Caggese: «l'eccessivo fiscalismo e il “malgoverno” angioino; l'avvicinarsi di monarchie straniere al cui seguito giunsero schiere di fedeli che si insediarono sul territorio regnicolo ritenuto oggetto di conquista privo di una precisa identità; l'utilizzazione delle categorie di “baronaggio” e “Corona” rigidamente contrapposte e la valutazione spesso negativa dell'operato della monarchia responsabile di aver lasciato ampio spazio ad un feudalità ribelle, volubile e inquieta»<sup>167</sup>. In questo contesto storicizzante si può meglio evidenziare i limiti dell'opera di Caggese.

«La prospettiva scelta dalla maggior parte di questi studi denota un scarso interesse per le periferie, per le pratiche di governo, per gli uomini ad esse preposti; ha invece privilegiato le strutture istituzionali e amministrative con lo scopo di individuare le trasformazioni imposte dalla dinastia o, viceversa, le “robuste costanti istituzionali” della storia del Regno. Da un punto di vista cronologico è stata preferita la prima età angioina, quella dei regni di Carlo I, Carlo II e di Roberto. Difficilmente ci si è avventurati nello studio del secondo Duecento<sup>168</sup>, quasi del tutto inesplorata è rimasta l'epoca di Ladislao e Giovanna II»<sup>169</sup>.

Lacune storiografiche che verranno colmate con la seconda ondata di studi angioini che, secondo Morelli, parte dagli anni Ottanta e coinvolge anche studiosi anglosassoni e tedeschi.

#### 8. *I saggi minori e le opere enciclopediche.*

In quel periodo, in cui fu assorbito dagli studi angioini, Caggese pubblica due saggi minori a corollario del *Roberto d'Angiò: Giovanni Pipino conte di Altamura* nel 1926<sup>170</sup> e *Dante e Roberto d'Angiò* nel 1935<sup>171</sup>. Entrambi confermano l'affresco sociale, istituzionale e politico che l'autore espone nella sua opera principale. Prendendo spunto da due personaggi differenti, il primo rappresentante della società regnicola, l'uomo nuovo che emergeva in quella situazione politica, e il secondo uno dei più importanti

---

<sup>167</sup> *Ibidem.*

<sup>168</sup> Si nota un *lapsus* dell'autrice che fa riferimento al secondo Duecento come l'epoca di Ladislao e Giovanna II, quando entrambi i personaggi sono vissuti nel secondo Trecento.

<sup>169</sup> *Ibidem.*

<sup>170</sup> R. CAGGESE, *Giovanni Pipino conte di Altamura*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 141-165.

<sup>171</sup> ID., *Dante e Roberto d'Angiò*, in «Studi per Dante», III, (1935), pp. 65-97.

intelletuali europei che aveva un disegno politico antitetico a quello della casa angioina, inserisce le loro storie nel modello storico elaborato nel *Roberto d'Angiò*. Pipino viene rappresentato come uomo «temerario e impetuoso»<sup>172</sup> figlio di gente nuova salita in pochi decenni ai fasti della potenza politica ed economica.

Caggese sfrutta la figura di questo personaggio emblematico non solo per tracciare i lineamenti di un'epoca, ma anche per delimitare quella strana classe sociale che si era formata nel regno di Sicilia, e che non aveva avuto vita altrove.

«[...] mercanti, uomini d'affari, uomini di legge, speculatori, soldati, usurai, faccendieri d'ogni colore trovarono nelle incerte e minacciose condizioni dello Stato un campo d'azione singolarmente propizio; e non fu infrequente il caso di umili figli di umili terre balzati subitamente ai fastigi di una potenza inquietante. S'ingannerebbe chi volesse scorgere in sì fatto montare di gente nuova un segno caratteristico e quasi l'annuncio del formarsi di nuove classi sociali, un ringiovanire delle vecchie classi feudali, un faticoso evolversi di ceti mediani e ceti rurali verso forme borghesi»<sup>173</sup>.

Autore attento alle caratteristiche e alle dinamiche sociali dei Comuni italiani, Caggese non trova la stessa situazione anche nel regno di Sicilia a causa della povertà del territorio e ad una classe dirigente impreparata. Nel secondo saggio, lo storico analizza le fonti letterarie dantesche sulla presenza angioina in Italia, analizzando l'immagine che il poeta ha dato della famiglia francese rappresentata da regnanti avari e pigri. Per una serie di motivazioni politiche che Caggese illustra, Dante non ama gli Angiò, anche se erano i campioni della causa guelfa. La lettera all'imperatore Arrigo VII e la sua visione universalistica del potere imperiale, male si univano alla politica di gestione e di semplice amministrazione di Roberto d'Angiò. Caggese è davvero abile ad analizzare attraverso la propria metodologia storiografica, le fonti letterarie del periodo, annullando i velleitarismi dei "dantisti"<sup>174</sup> e scoprendo l'uso distorto delle fonti che fa il poeta fiorentino<sup>175</sup>. Nel saggio l'autore si pone una domanda molto più interessante, che i rapporti, conosciuti da tutti, non idilliaci tra Dante e d'Angiò, ma Alighieri conosceva il Sud Italia? Era a conoscenza dello stato in cui versava il regno di Sicilia? Dimostra

---

<sup>172</sup> ID., *Giovanni Pipino* cit., p. 165.

<sup>173</sup> *Idem*, p. 141.

<sup>174</sup> ID., *Dante e Roberto* cit., p. 79.

<sup>175</sup> *Idem*, p. 74.

come «Dante non ebbe alcuna diretta conoscenza del Regno»<sup>176</sup> e come i suoi riferimenti erano soltanto luoghi comuni errati, come l'indole traditrice dei baroni e della popolazione<sup>177</sup>, quindi una visione carica di pregiudizi, e i motivi letterari oraziani<sup>178</sup>.

L'ultima produzione medievistica di Caggese è dedicata alla grande divulgazione nazionale e internazionale: con il saggio *Italy 1313-1414*<sup>179</sup> per la *Cambridge Medieval History* egli associa il suo nome nel panorama europeo a quello di Michelangelo Schipa, che aveva collaborato in precedenza con la prestigiosa Università inglese, a prova della fama europea che Caggese riscuoteva. Altre due pubblicazioni fanno parte di un'altra prestigiosa collana enciclopedica italiana curata dall'UTET, la *Grande Storia d'Italia*, di cui cura due volumi assieme all'amico Corrado Barbagallo, sodale di Caggese dai tempi dell'esperienza lariana. Le pubblicazioni sono *L'Alto Medioevo*<sup>180</sup> e *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*<sup>181</sup>, quest'ultimo pubblicato postumo nel 1939, a cura di Barbagallo.

Ventura colloca queste opere al di fuori dell'esperienza storiografica delle antitesi<sup>182</sup>, ispirata ai criteri metodologici che Caggese aveva raccolto nei suoi saggi *Nuovi orizzonti della storiografia moderna*<sup>183</sup> del 1908 e *Gli studi storici e l'ora presente*<sup>184</sup> del 1935. Eppure da una lettura delle tre opere, anche delle intitolazioni dei capitoli e della premessa di Barbagallo, nell'ultimo volume della collana, emerge una profonda coerenza con la nota metodologia storica. È chiaro Barbagallo quando delinea nella *Premessa* i temi fondamentali del volume: «l'illustrazione di due fenomeni e di due periodi della nostra storia, che il Caggese aveva lungamente studiati fin dai suoi anni più giovani: quello della grandezza, anzi dell'egemonia spirituale di Firenze, nell'Italia del Medioevo, e il lungo corso del Regno napoletano di Roberto d'Angiò»<sup>185</sup>. Se entrambe le due tematiche sono state i cavalli di battaglia dello storico pugliese, e

---

<sup>176</sup> *Idem*, p. 82.

<sup>177</sup> *Idem*, pp. 82-83.

<sup>178</sup> *Idem*, p. 83.

<sup>179</sup> *Id.*, *Italia 1313-1414*, in *Storia del Mondo Medievale*, VI: *Declino dell'impero e del papato e sviluppo degli stati nazionali*, a c. di Z.N. Brooke, C.W. Prevoté-Orton, J.R. Tanner, Cambridge University Press, Milano 1983 [ed. it. Ridotta dell'ed. orig. Inglese Cambridge 1983 (1926)], pp. 298-331.

<sup>180</sup> CAGGESE, *L'Alto Medioevo*, Torino 1937.

<sup>181</sup> *Id.*, *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*, pref. di C. Barbagallo, Torino 1939.

<sup>182</sup> VENTURA, *Romolo Caggese cit.*, p. 195.

<sup>183</sup> CAGGESE, *Nuovi orizzonti della storiografia moderna*, Rocca San Casciano 1905.

<sup>184</sup> *Id.*, *Gli studi storici cit.*, pp. 285-315.

<sup>185</sup> C. BARBAGALLO, *Prefazione*, in CAGGESE, *Dal Concordato cit.*, p. VII.

sono tuttora annoverate tra i massimi esempi di storiografia economico-giuridica, è chiara quindi la continuità con la propria esperienza storiografica. Barbagallo nota che il lettore può trovare «descritti in modo egregio dei movimenti, ideali e sociali»<sup>186</sup>, delineando quali sono gli elementi di «lungo corso» che hanno caratterizzato la storia italiana. In questi due volumi dell'UTET Caggese sintetizza le ricerche che lo hanno caratterizzato nella sua carriera da studioso, disegnando un situazione storica italiana caratterizzata da fenomeni di «lungo corso», la locuzione viene utilizzata proprio da Barbagallo<sup>187</sup>: la funzione del papato nella vita storica italiana, assegnando un'importanza maggiore a quella che veniva concessa dalla storiografia di un trentennio addietro, ne *L'Alto Medioevo*, e le già citate influenze del Comune di Firenze e del regno angioino nel Sud Italia nel secondo volume.

Se il «lungo corso» della fenomenologia comunale è ampiamente trattato in *Classi e comuni rurali* e riassunto in uno dei capitoli del volume *Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*, la «costante»<sup>188</sup> del Papato nella Medioevo italiano è analizzato secondo il modello metodologico utilizzato per il *Roberto d'Angiò*. Nel primo volume, *L'Alto Medioevo*, l'autore delinea una serie di personaggi religiosi e pontefici la cui azione è stata particolarmente incisiva. Normanno, nel suo *Il Medioevo di Romolo Caggese*, si sofferma sulle caratteristiche dell'idea di Medioevo dell'autore foggiano, che sviluppa in questi due volumi editi dall'UTET, e riassume i profili di Benedetto da Norcia, di Gregorio Magno, di Gregorio VII e di Bonifacio VIII. Caggese «correda l'analisi con una precisa documentazione che rivela la scrupolosa ricerca delle fonti, sia perché egli allarga gli orizzonti storici risalendo dal personaggio al significato, dal fatto all'evento»<sup>189</sup>. Un lavoro metodologico coerente con quanto aveva fatto nel *Roberto d'Angiò*, con un taglio più generalista e meno prolisso nei dettagli, vista la diffusione della collana ad un mercato di usufruttori più ampio che quello accademico.

Un altro esempio interessante è il profilo di Federico II. Rappresentato non come un politico laico e avulso dalla sua missione religiosa, implicito nell'istituzione imperiale, ma consapevole della concezione religiosa, cattolico-cristiana, del suo potere.

---

<sup>186</sup> *Idem*, p. VII.

<sup>187</sup> *Ibidem*.

<sup>188</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 13.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

«I Papi e i Comuni non potevano che detestarlo e combatterlo: gli uni, perché sarebbe stato assurdo che accogliessero una teoria essenzialmente laica sotto il velame di una fraseologia ieratica; gli altri, perché erano la forma assunta dalla nuova realtà sociale italiana, insopprimibile e feconda, originale e sacra non meno dell'Impero. L'Imperatore aveva creduto che la forza e la violenza potessero costringere la società italiana entro confini prestabiliti; ed i Comuni, quando si resero conto che tutto il problema dei loro rapporti con l'Impero era un problema di forza, lottarono senza tregua e senza debolezza, e con la forza rovesciarono la situazione»<sup>190</sup>.

Una immagine, quella dello svevo, inserita nella sua epoca e nel Meridione italiano. Normanno riferendosi ad un manoscritto di Caggese, non ben specificato, evidenzia come l'autore avesse una visione ben precisa dell'azione politica dell'imperatore e delle conseguenze letali che questa politica stava apportando alla costituzione sociale ed economica del regno di Sicilia:

«È vero che Federico II incrementò nel Mezzogiorno una grandissima civiltà nel campo del diritto e delle arti, ma è anche vero che egli non era più meridionale che italiano perché, essenzialmente imperatore, “concepiva il Nord e il Sud in funzione del suo programma. Perciò, la vita economica e sociale meridionale resta in sostanza quella che prima con feudatari potenti, classi rurali poverissime, con un medio ceto quasi inesistente. Con l'invasione dei mercati da parte dei veneziani, genovesi e toscani, il sud già con Federico II diventa terra di sfruttamento. Questa situazione si aggravò con gli Angioini ed in particolare con Roberto d'Angiò”»<sup>191</sup>.

L'esempio è illuminante e dimostra quanto sia ancora coerente alle dinamiche del materialismo storico e alle categorie sociologiche a cui tutte le sue opere si sono ispirate, dando alla sua produzione una caratteristica pionieristica e per questo innovativa e coraggiosa. In queste opere Caggese non abbandona la sua metodologia di ricerca e la visione antitetica delle forze sociali. Ed è di esempio proprio il titolo del capitolo quarto del secondo volume della *Grande Storia d'Italia: Classi sociali e partiti politici nel Comune italiano*<sup>192</sup>.

---

<sup>190</sup> CAGGESE, *Dal Concordato* cit., p. 210.

<sup>191</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., pp. 16-17.

<sup>192</sup> CAGGESE, *Dal Concordato* cit., pp. 211-259.

### Capitolo III: Roberto d'Angiò e i suoi tempi.

I giudizi contrastanti e le polemiche sono le caratteristiche che le opere di Romolo Caggese producevano nella critica specializzata. Si è visto come il primo volume del *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, pubblicato nel 1921, fu accolto fra gli strali di Benedetto Croce, che lo definisce «pessimista» a causa dell'aderenza all'ideologia alle teorie di Giustino Fortunato, che vedevano le cause dell'arretratezza meridionale nella povertà del territorio e nella mancata crescita di una coscienza di classe nella borghesia urbana. Accanto alle critiche crociane troviamo storici, come Raffaele Ciasca, che presentano l'opera come «geniale e di grande valore», sia per l'adesione alle intuizioni fortunatiane, che per la puntuale ricerca svolta in vari archivi europei ed italiani. Tra gli studiosi contemporanei non vi è che un'ombra di questa polemica, in quanto è unanime il giudizio che questa sia la più riuscita tra tutte le opere dello studioso pugliese. Antonio Ventura evidenzia la capacità di Caggese di conciliare «molti dei presupposti metodologici del Fortunato con quelli del Salvioli [...] distaccandosi dalla tradizione agiografica e annalistica di autori come il Camera, il Minieri Riccio, il Capasso, il De Blasis e lo Schipa»<sup>1</sup>. In una tradizione storiografica che pone al centro dell'opera il grande sovrano e la sua politica istituzionale e militare, come fa Ernst Kantorowicz con Federico II<sup>2</sup>, Caggese ribalta questa concezione, e già nel titolo dell'opera, ovvero *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, prefigura una rappresentazione del sovrano angioino incardinata nella realtà sociale ed economica del regno di Sicilia. Mai, come in questo caso, il titolo ha assunto una forte funzione programmatica. Questo tipo di visione è ben presente nella metodologia di Caggese ed è esposto nel saggio del 1908, *Etnografia, storia e politica. A proposito del nuovo Museo di Etnografia italiana*<sup>3</sup>. L'autore critica il posto privilegiato occupato dall'eruditismo nella tradizione storiografica italiana.

---

<sup>1</sup> A. VENTURA, *Romolo Caggese tra storiografia e politica (1881-1981)*, in «Rassegna di studi dauni – Rivista della società dauna di cultura», VII-VIII (1981), p. 193. Tra gli altri autori di riferimento per l'opera lo è certamente G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris 1903.

<sup>2</sup> E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlino 1927-31, [ed. it. *Federico II imperatore*, Milano 1988].

<sup>3</sup> R. CAGGESE., *Etnografia, Storia e Politica. A proposito del nuovo Museo di Etnografia Italiana*, Rocca S. Casciano 1908.

«Le grandi istituzioni politiche, o le così dette antichità pubbliche, i grandi avvenimenti militari e la vita dei più illustri personaggi del passato avvinsero – infatti – tutta l’attenzione dello storico, il quale, preoccupato soltanto dell’esame accurato delle fonti e della loro classificazione, non ebbe dinanzi a sé, alla fine, che un vero esercito di fatti criticamente vagliati che aspettavano inerti la vita e il moto»<sup>4</sup>.

Il primo volume contiene i capitoli con cui si affronta l’analisi materiale del periodo esaminato ed è composto da una introduzione e sei capitoli. L’autore analizza e mostra l’evoluzione sociale ed economica del regno di Sicilia sotto la dinastia angioina durante il XIV secolo, con qualche riferimento alle passate dinastie, normanna e sveva. Se nell’*Introduzione* si sofferma a presentare la struttura dell’opera, nei primi due capitoli tratteggia la situazione geopolitica del regno sotto Carlo II e agli inizi della reggenza di Roberto. Nei successivi esamina il tessuto sociale, le autonomie cittadine, la produzione e il commercio e i lineamenti della finanza pubblica.

### *1. Profilo storico e psicologico di Roberto d’Angiò.*

Nell’*Introduzione* l’autore presenta sia il personaggio che l’epoca, entrambi soggetti della monografia. La sua narrazione è posta a cavallo dei secoli XIII e XIV, quando la fortuna sorrideva alla dinastia angioina. Carlo II e il figlio Roberto, in quel periodo duca di Calabria, si trovano a gestire una situazione politica favorevole<sup>5</sup>: la casata provenzale è ormai diventata la paladina della causa guelfa, con i maggiori comuni dell’Italia centro-settentrionale che vedevano nelle sue guarnigioni un sicuro argine da opporre ai rigurgiti ghibellini. Questa situazione di paura e di insicurezza è determinata da un’effettiva debolezza delle strutture difensive e della politica interna comunale, con città spesso scosse da feroci lotte interne: un elemento vantaggioso per gli Angiò da gestire per i propri usi, ma che non viene utilizzato appieno. Altro elemento favorevole ad una politica di conquista dell’intera penisola italiana era l’assenza del papa sulla cattedra di Pietro per la “cattività avignonese”. I papi insediano infatti Roberto vicario in Romagna, gli affidano la difesa dello Stato pontificio e in più viene nominato senatore di Roma<sup>6</sup>, ma anche questa situazione non viene sfruttata da Roberto. La grande fortuna degli Angiò è nella dominazione del regno di Sicilia, seppur

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 8. Cfr. F. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*, Foggia 1981, p. 9.

<sup>5</sup> ID., *Introduzione in Roberto d’Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1921, pp. VII-X.

<sup>6</sup> Ivi, p. IX.

mancante dell'isola di Trinacria a causa dei patti di Caltabellotta con Federico III d'Aragona, che sancivano la perdita dell'unità normanna del regno. Lo Stato conferisce alla dinastia angioina numerose risorse economiche e armate da poter sfruttare nello scacchiere italiano ed europeo, ma anche questa occasione non è sfruttata, o meglio, non viene utilizzata, secondo la visione post-risorgimentale che ha Caggese. Spesso l'autore si affida a dei parallelismi con politici e sovrani italiani, che hanno cercato di unificare prima del XIX secolo la penisola italiana. Un'impostazione tipica dell'epoca, e che faceva parte del DNA dello stesso Pasquale Villari, maestro ed animatore della storiografia delle "antitesi". Quindi non c'è da meravigliarsi se Caggese porta avanti un'analogia con Cesare Borgia: «Però, quello che fu possibile a Cesare Borgia contro i signorotti delle Romagne poteva parere, due secoli prima, assai più facile ad un Sovrano come l'Angioino, appoggiato dalla Chiesa e padrone, ad ogni modo, di mezza Italia»<sup>7</sup>. Un'affermazione che, inserita nell'*Introduzione*, segnala un elemento di pregiudizio negativo verso il sovrano, che sarà meglio illustrato nei primi due capitoli quando l'autore tratteggerà il suo profilo psicologico. I pregiudizi, dettati da una visione post-risorgimentale, non ledono però l'analisi economica e giuridica che sta alla base della monografia, e incidono soltanto sulla descrizione della personalità del sovrano. Di questa Caggese fornisce una descrizione colorita, ironica e spietata per smentire tutti quei luoghi comuni che certa storiografia "edificante" aveva innalzato su Roberto d'Angiò, presentandolo come campione della politica italiana del XIV secolo.

«Personaggio di evidente mediocrità, se la fortuna non lo avesse sollevato, per uno dei suoi capricci ineffabili, sul trono di un Regno che aveva ospitato il più grande dei principi medioevali, avrebbe potuto benissimo diventare abate o arcivescovo nella natia Provenza, e forse, allontanato in tempo utile dal mondo, avrebbe anche dato alla sua casa l'onore di contare un altro santo fra i suoi membri; o, applicatosi all'esegesi biblica e giuridica, avrebbe seguito le orme di S. Tommaso d'Aquino e quelle dei suoi amici giuristi con scarsa originalità ma in perfetta buona fede, e ci avrebbe regalato un commentario di costituzioni e capitoli, sottilmente comparati con le disposizioni del Diritto canonico e con le verità rivelate; avrebbe, certamente, preso parte attivissima allo scisma dei Minoriti rischiando di cadere nei lacci di una solenne condanna pontificia, e forse sarebbe stato non inutilmente adoperato come ambasciatore loquace e solenne almeno tanto quanto oscuro e sibillino, nei momenti in cui molto fosse stato necessario vedere e notare, poco dire o promettere o lasciare intendere ad amici ed avversari. La sua sfortuna volle che egli fosse re e dovesse occuparsi di problemi che non gli erano familiari, per i quali non aveva alcuna seria preparazione e dei quali non intravedeva neppure l'importanza. Una volta, nel 1339,

---

<sup>7</sup> Ivi, p. XV.

chiamato arbitro di una di quelle lotte sociali che rompono, anche nelle città del Sud, il monotono e grigio svolgimento della vita pubblica medioevale nei centri di scarsa attività economica, chiamato a dirimere una lunga ed aspra contesa fra Popolani e Magnati a Napoli, uscì in una frase caratteristica: i popolani più bassi, cioè il Popolo minuto, è bene che non si occupino di politica, perché di questo orrendo problema della vita umana si occupano i principi e le classi privilegiate dalla fortuna. La frase, per una di quelle tali inesplicabili coincidenze che sembrano nella storia umana tanto più misteriose quanto più dense di significato e di simbolo, fu ripetuta cinque secoli dopo da un altro sovrano di Napoli, Ferdinando II, in una lettera a Luigi Filippo d'Orléans che lo aveva esortato a dare la costituzione ai suoi popoli e ad adattarsi ai tempi che si erano andati evolvendo e maturando! Ma la frase dell'Angioino ci dà la misura del suo valore politico, e ci spiega perfettamente che in un paese in cui la borghesia e il proletariato stentavano ad aprirsi il varco a traverso gl'inciampi del sistema feudale, e che a questi stenti doveva proprio la sua dolorosa inferiorità morale, politica, economica, il principe lodato e benedetto, non tiranno e non generoso, discretamente povero e patriarcamente previdente era forse il meno adatto a contribuire, per quel tanto che un principe possa fare, alla prosperità del paese»<sup>8</sup>.

È soltanto la politica di Roberto d'Angiò la causa della crisi del regno? Assolutamente. Caggese pone altri quesiti. Se Roberto era intento a preoccuparsi maggiormente della politica estera, e a porre in secondo piano quella interna, furono fattori strutturali a gravare sullo stato di salute economica, sociale e, quindi, politica dello Stato siciliano. L'autore mostra un ampio arco di cause che hanno come perno centrale l'alleanza economica tra gli Angiò e i mercanti-banchieri dei comuni del centro-nord<sup>9</sup>, una politica speculativa non solo della casata angioina, ma che era già in uso sotto la dinastia sveva<sup>10</sup>. Un'alleanza che costringe il sovrano ad una serie di azioni a danno dell'economia del regno, come l'esportazione coatta di frumento dalle coste pugliesi da parte dei creditori della Corona e l'affidamento degli appalti per la riscossione delle tasse<sup>11</sup>. Una gestione "feudale" dei rapporti economici, in cui il sovrano dà in appalto, o meglio affida, a persone esterne i servizi interni, portando allo svilimento delle città del Sud, denominate *universitates*. Una debolezza che non si esprime soltanto nella limitatezza delle autonomie municipali, ma in un continuo scontro con i magnati laici ed ecclesiastici, espressione dello Stato feudale a cui il re riconosceva, specialmente per il clero, gli antichi privilegi<sup>12</sup>. Una nobiltà feudale che vedeva nel latifondo il suo serbatoio di energie, per poter contrastare l'avanzata

---

<sup>8</sup> Ivi, pp. XXVII-XXVIII.

<sup>9</sup> Ivi, p. XIII.

<sup>10</sup> Ivi, p. XIV.

<sup>11</sup> Ivi, p. XXIII.

<sup>12</sup> Ivi, pp. XXX-XXXI.

tumultuosa delle università, ma anche un sistema economico che ben si adatta ad un suolo arido e povero di risorse<sup>13</sup>. A queste cause l'autore collega i fondi sperperati per sostenere la corte napoletana, traboccante di umanisti minori, di ecclesiastici e di giuristi, le spese per l'inutile guerra per la riconquista della Sicilia e il censo annuale al papato. Tutti elementi che alimentano quella che Caggese chiama, con una locuzione di grande effetto, «guerra sociale»<sup>14</sup>. Uno stato di violenza che pervade tutto il regno, in diverse direzioni, da quelle interne alle città, a quelle tra nobiltà e Corona; una situazione sociale endemica che indebolisce le strutture statali e che porrà le basi della cosiddetta “questione meridionale”. «In realtà, “la contraddizione era nelle cose” – come scrive Giuseppe Normanno ne *Il Medioevo di Romolo Caggese* –. Questa amara constatazione comporta due conseguenze. La prima è realistica e quasi fatalistica. Ma vi è anche una seconda conseguenza di tipo volontaristico ed etico: al re Angioino mancò la volontà reale di prevalere sui baroni, di combattere contro la corruzione della Chiesa, di eliminare il latifondo»<sup>15</sup>. Quindi miseria profonda ed ineluttabile del Sud e incapacità dei sovrani.

Nei primi due capitoli, *Il Vicariato di Roberto d'Angiò* e *La difesa dello Stato*, l'autore delinea la situazione geopolitica europea e del regno di Sicilia e cerca sia di demistificare alcuni luoghi comuni, che la storiografia del tempo aveva edificato sulla figura del sovrano angioino, sia di delineare un profilo del personaggio. Roberto diventa Vicario del Regno nel 1296, gestendo non solo una situazione politica a cui era impreparato, ma anche un rapporto difficile con il padre che non ha fiducia nelle sue capacità e lo affida ai consigli di Bartolomeo da Capua, logoteta e protonotario<sup>16</sup>.

La dinastia angioina vive con l'onta della “guerra del Vespro”, con la quale, nel 1282, la nobiltà filo-sveva e il popolo dell'isola siciliana erano insorti contro la dinastia provenzale. Un altro motivo fu l'aumento della pressione fiscale attuata dagli angioini. Nel giro di vent'anni l'unità territoriale del regno venne meno e solo con il trattato di pace di Caltabellotta, nel 1302, si pose fine ad una guerra estenuante che lo aveva portato a grosse difficoltà economiche. Per finanziare la politica estera della sua famiglia, Carlo II lega le sorti economiche e produttive del regno alle speculazioni dei mercanti-banchieri fiorentini, ai quali in cambio di lauti prestiti, per pagare l'obolo

---

<sup>13</sup> Ivi, p. XXIX.

<sup>14</sup> Ivi, p. XIX.

<sup>15</sup> G. NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese*, a c. di Dolores De Giorni Cela, Foggia 2000, p. 16.

<sup>16</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 8.

annuale al papato, per sostenere la sua corte e per dotare di una cospicua dote le sue figlie, come per il matrimonio di Eleonora con Federico d'Aragona<sup>17</sup>, vengono assicurati una serie di privilegi fiscali per le loro attività, tra cui gli appalti della riscossione delle tasse, l'esportazione del frumento a prezzi inferiori a quelli di mercato e una serie di contratti sull'acquisto dei prodotti e delle materie prime regnicole<sup>18</sup>. Caggese si sofferma su questa politica, evidenziando che non furono gli angioini ad attuarla per la prima volta nel Regno, ma Federico II, alla cui politica fiscale i sovrani provenzali si ispirarono perfezionandola<sup>19</sup>.

La possibilità di gestire le risorse interne del regno e la fiducia del papato verso la Corte napoletana spinsero i guelfi di Firenze ad eleggere Roberto loro Capitano, per meglio rispondere al ritorno dei Ghibellini e dei Guelfi fuorusciti. In questo caso l'autore si sofferma a tratteggiare l'indole pigra del sovrano, che preferisce temporeggiare e richiedere cospicue somme di denaro dalla città toscana, piuttosto che presentarsi a capo delle sue truppe per governare la crisi cittadina<sup>20</sup>. Una caratteristica che ritroveremo nella politica del sovrano, che spesso non riesce a comprendere gli avvenimenti, e preferisce intraprendere una politica diplomatica e matrimoniale, tutte deludenti e fallimentari, invece di un intervento militare. Se da un lato viene meno l'immagine di Roberto efficace diplomatico, dall'altra si alimenta il luogo comune di un sovrano avaro. Caggese rigetta questi tipi di giudizi, poco inclini ad una lettura storiografica del periodo, e contestualizza la parsimonia del sovrano nella crisi economica del regno: una crisi che alimenta le rivolte sociali<sup>21</sup> e che impensierisce non molto il futuro re. Già duca di Calabria e vicario del Regno, è incoronato re di Sicilia il 5 maggio del 1309 dopo la sepoltura di Carlo II<sup>22</sup>. Il nuovo re segue le orme dei padri nella gestione dello Stato, attraverso dei provvedimenti dettati dal momento, più che da una progettualità statale ben definita. Un esempio è dato dalle disposizioni a favore dei nuovi ordini ecclesiastici e monastici, il cui numero era aumentato in tutto il Mezzogiorno e dalle numerose esenzioni tributarie verso la Chiesa<sup>23</sup>.

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 18.

<sup>18</sup> Ivi, p. 42.

<sup>19</sup> Ivi, p. 74.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 32-34.

<sup>21</sup> Ivi, p. 62.

<sup>22</sup> Ivi, p. 52.

<sup>23</sup> Ivi, p. 53.

Si tratta di una politica rivolta a cementare lo Stato feudale a discapito delle richieste delle università. Questa situazione alimenta conflitti che trovano soluzione con delle inchieste e con alcuni richiami del re alla legge, che nessuno infine rispetta<sup>24</sup>. Questo il meccanismo dello Stato feudale angioino che Caggese delinea in sommi capi in queste pagine, e che nei capitoli successivi tratta soffermandosi nell'analisi delle diverse tipologie di conflitti di classe e sociali che nascono per diversi motivi, sia istituzionali che economico-produttivi. Di questa dialettica tra potere centrale e locale a fare le spese è l'*universitas*. L'autore spesso accosta l'istituto meridionale a quello dell'Italia centro-settentrionale, che conosce molto bene, per portare avanti un parallelismo molto interessante e carico di spunti di riflessione per studi futuri. L'università meridionale, inserita nel meccanismo feudale, si trasforma in un centro di prelievo fiscale a discapito delle sue autonome istituzioni presenti fin dall'origine del fenomeno<sup>25</sup>. Il processo di annientamento delle autonomie municipali nel Sud, non ha però origine con gli Angiò, bensì con la dominazione normanna e con la concezione fiscale dello Stato federiciano. Un lungo processo che porta le autonomie locali non solo ad essere teatro di scontri tra ordini sociali cittadini, ma anche con il proprio contado e con i rappresentanti dello Stato. Questi ultimi, come i giustizieri, all'interno di queste dinamiche centrifughe, coltivano una forte disaffezione nei confronti del proprio ruolo, macchiandosi di molti delitti contro il patrimonio statale e contro gli stessi municipi<sup>26</sup>.

Una situazione molto dinamica che non porta ad una maturazione del ceto borghese cittadino, rendendolo debole e inadatto all'industria. A nulla servono gli sforzi di Carlo I e Carlo II nell'impiantare una solida industria laniera nel Napoletano, a causa di una popolazione impreparata ad un nuovo modello produttivo e per la carenza di materie prime<sup>27</sup>. Ancora una volta è la Corona che decide dove intervenire, con provvedimenti che non tengono conto dei problemi della popolazione. Come può svilupparsi un ceto borghese cittadino solido, quando l'invasione dei mercanti stranieri lascia esigui spazi nel commercio interno ed estero? Come si comportano gli imprenditori regnicoli? Numerose sono le insorgenze armate contro i fiorentini e i veneziani, specialmente a Napoli e nelle ricche città costiere pugliesi, come Trani,

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 55.

<sup>25</sup> Ivi, p. 73.

<sup>26</sup> Ivi, p. 81.

<sup>27</sup> Ivi, p. 76.

Barletta e Bari<sup>28</sup>. Nell'esaminare le dinamiche economiche del regno, l'autore si sofferma sull'usura, e smentisce quell'odioso luogo comune che vede gli Ebrei come unici addetti alla gestione dei prestiti. Oltre a documentare una serie di soprusi ai quali questi ultimi erano soggetti, e a cui rispondevano con violenze e frodi, Caggese spiega come sia stato il sovrano svevo ad incatenare a questa attività il popolo ebraico residente nel regno, e come prima della disposizione sveva, questo svolgesse diverse attività specialmente nel campo dell'artigianato e in quello industriale. Sotto gli Angiò non si trovano soltanto ebrei cambiavalute o prestatori di crediti, occupazione, quest'ultima, in cui eccellevano i mercanti-banchieri fiorentini, ma anche comunità attive in altre imprese e mansioni, inserite appieno nelle stesse dinamiche sociali presenti nel regno<sup>29</sup>.

Se il primo capitolo si sofferma sull'eredità politica di Carlo II, il secondo descrive i primi passi che il sovrano provenzale compie per riconquistare la Sicilia da una parte, con l'acquisto dei castelli reggini<sup>30</sup>, e dall'altro per inserirsi nelle grazie del Papato avignonese, alleato che gli avrebbe preservato il trono dalle mire dello zio Carlo Martello, re d'Ungheria<sup>31</sup>. Verso la Chiesa avignonese Roberto ebbe sempre un rapporto filiale e ossequioso, visto anche l'enorme censo di cui era debitore. Nel 1309 papa Clemente V richiedeva infatti al re di Sicilia i censi arretrati dei suoi predecessori, ovvero «50 mila marche mai non pagate da Carlo I e 93.340 oncie d'oro mai non pagate da Carlo II»<sup>32</sup>. Per questo motivo Roberto fu molto attento alle direttive che provenivano dal Palazzo dei papi di Avignone, sia nel rapporto con i Comuni guelfi italiani che con le relazioni con gli altri alleati. Un caso esemplare è dato dall'ordine emesso da Clemente V il 25 agosto del 1309, con cui si chiedeva di perseguire severamente i veneziani residenti nel Regno<sup>33</sup>. Una disposizione molto scomoda per Roberto, visti i cospicui prestiti che i mercanti-banchieri veneziani elargivano alla Corte, che cercò di attuare nella maniera meno traumatica possibile.

Nei primi dieci anni del XIV secolo il re cercò di portare avanti due progetti che Caggese definisce «fantasticamente luminosi», ovvero la concessione del titolo di re di Gerusalemme e di Trinacria a Giacomo II d'Aragona, fratello di Federico III, a cui

---

<sup>28</sup> Ivi, pp. 80-87.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 90-94.

<sup>30</sup> Ivi, p. 101.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 103-106.

<sup>32</sup> Ivi, p. 106.

<sup>33</sup> Ivi, p. 108.

sarebbero state date le isole di Corsica e Sardegna appartenenti a Giacomo, per riscattare la Sicilia; e il matrimonio tra il figlio Carlo, duca di Calabria con Beatrice, figlia dell'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo<sup>34</sup>. Entrambi i piani tengono lontano il re per ben cinque anni dal regno, rimanendo ad Avignone a tessere i suoi progetti, ma nessuno alla corte del Papa si accorge delle sue mire ed entrambe le proposte cadono nel vuoto con un enorme dispendio di denaro per le mediazioni<sup>35</sup>. Da queste pagine esce fuori un re che è consapevole dei limiti del suo regno e che cerca di intavolare una politica diplomatica, senza ricorrere alla guerra con l'imperatore e con gli aragonesi di Sicilia, ma la sua incapacità (su cui l'autore si sofferma spesso, rappresentandolo come abile sermonista, ma pessimo diplomatico) di gestire la situazione è evidente e la si può notare nella gestione della discesa di Arrigo VII in Italia nel 1313.

Nel trattare questo particolare capitolo della storia italiana, Caggese si sofferma sull'analisi dell'inattualità del progetto imperiale del lussemburghese. L'imperatore non si trova di fronte soltanto degli eserciti, più o meno organizzati, che racchiudevano i vari popoli italiani, ma una società mutata ferma «nel proposito di impedirgli l'attuazione di un programma che più nulla ha di comune con i tempi nuovi e ferisce profondamente saldi e complessi interessi di classi sociali e partiti»<sup>36</sup>. È una chiave di lettura fondamentale per comprendere come alcuni ordini sociali, concentrati nel centro-nord della penisola, avevano maturato una tradizione politica e statale differente da quella che proponeva l'imperatore e lo stesso Dante Alighieri con la sua famosa lettera "aperta" *Ai Signori e Comuni e Popoli d'Italia*: non solo l'imperatore e Dante non avevano seguito l'evoluzione della società, ma anche il sovrano angioino fu sordo a queste nuove esigenze. Numerose erano le missioni degli ambasciatori fiorentini per spronare il re a scendere in guerra di persona contro le manovre dell'imperatore, e frequenti erano gli invii di denaro per sensibilizzarlo e per meglio sostenere le truppe del regno guidate da Diego de la Raz, stanziato a Firenze<sup>37</sup>. I tentennamenti del re non erano sempre motivati. Oltre alla speranza di un eventuale accordo matrimoniale con Arrigo VII, e per questo puntava molto sulla politica del Papato, il re era conscio che una guerra con l'imperatore avrebbe innescato il conflitto con gli Aragonesi di Sicilia, fronte non ancora allestito per il conflitto definitivo. Con questi dubbi il sovrano inizia

---

<sup>34</sup> Ivi, pp. 109-121.

<sup>35</sup> Ivi, p. 112.

<sup>36</sup> Ivi, p. 148.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 185-187.

un valzer di spostamenti, dalla sua reggia a Roma, senza che nessuna delle parti in campo potesse percepire cosa volesse intendere in quel momento decisivo<sup>38</sup>. Ma ciò che non potette l'ardore, lo fece la fortuna. Dopo qualche flebile successo di Arrigo, il 24 agosto del 1313 la morte colse l'imperatore nei pressi di Siena. La notizia fu accolta con grande gioia nella Corte napoletana e finalmente Roberto intuì quali passi doveva compiere, ma non marciò verso l'Italia centro-settentrionale per conquistare i comuni fedeli alla causa ghibellina, e diede l'ordine di cambiare il fronte contro la Sicilia, innescando una guerra senza pretese e dispendiosa<sup>39</sup>. Dalla morte dell'imperatore la fortuna sorride a Roberto: viene nominato vicario dell'Impero per l'Italia, per la Romagna, per la Lombardia, visti i successi che ottiene contro il comune di Milano, e in Piemonte. Eppure non riesce a sfruttare la situazione e unificare la penisola italiana, perché preso più da una politica di espansione dei possedimenti familiari in Europa orientale e nel Mediterraneo nord-orientale. Finché la Lega guelfa resiste, Roberto è visto come suo campione, ma nella battaglia di Montecatini, nel 1315, l'esercito guelfo è sconfitto da quello pisano. Molti furono i caduti e i prigionieri, ma il vero sconfitto fu Roberto, che con la sua politica altalenante divenne oggetto di dileggio nella *Ballata di Montecatini*<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 169.

<sup>39</sup> Ivi, p. 196.

<sup>40</sup> Ivi, p. 226. Cfr. ID., *Dante e Roberto d'Angiò*, in «Studi per Dante», III, (1935), pp. 67-68, in cui l'autore si sofferma su questa «anonima ballata – *I reali di Napoli alla battaglia di Montecatini* – dedicata a Maria d'Ungheria, madre di Roberto e di quel Pietro Conte di Eboli che era caduto in combattimento, appunto nella battaglia di Montecatini del 29 agosto 1315, mette in bocca ad uno dei pochi scampati al vasto eccidio un terrificante racconto della infausta giornata in cui le forze della Lega Guelfa erano state stroncate miseramente dai Pisani di Uguccione delle Faggiola, e conclude che il potente Re Roberto, il capo della Lega antighibellina, invece di levar l'onta della sconfitta e vendicare la morte del fratello e di un nipote [...] si era rinchiuso frettolosamente a Castelnuovo, a Napoli». Cfr. R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1912, vol. III, pp. 581-586; *Rime di Cino da Pistoia e di altri del secolo XIV*, a c. G. Carducci, Firenze 1862, p. 602.

## 2. *Classi e conflitti sociali.*

Con il terzo capitolo, *Classi e conflitti sociali*, inizia la seconda parte del primo volume, quella dedicata all'analisi delle componenti sociali del regno. D'ora in poi, Caggese illustra e dimostra il modello di società e di struttura istituzionale del regno, che in quel periodo, secondo l'autore, si fossilizza in elementi di caratterizzazione sociale che perdurano fino ai primi anni del regno d'Italia. Si pone subito il quesito, centrale in tutto il capitolo: per quale motivo il ceto borghese meridionale non assume le stesse forme sociali della borghesia del Centro-Nord dell'Italia<sup>41</sup>?

Caggese edifica un modello sociale del regno sorretto da quattro elementi caratterizzanti: l'opera dei funzionari regi che applicano le strutture di prelievo fiscale dello Stato; la mancata organizzazione del lavoro nei campi, che si trova a doversi confrontare con esempi di contratto simili alla schiavitù; la povertà del suolo; e il sistema tributario<sup>42</sup>. All'interno di questo modello si muovono le "classi" sociali del regno: i nobili e i popolani, con le loro più diversificate sfumature, che spesso condizionano lo stesso concetto di "classe", troppo restrittivo per identificare un mondo sociale e contrattuale dinamico e magmatico.

I nobili presenti nel regno erano di diversa origine: dai pochissimi di origine bizantina e longobarda, concentrati tutti nel napoletano, a quelli di origine normanna, sveva e angioina, giunti al seguito dei loro sovrani<sup>43</sup>. Seppure di diversa origine e quindi ancorati a diversi tipi di diritti, da quello franco a quello bizantino, nelle fonti angioine si riscontra che tutti i nobili del Regno si impegnano nella "professione del diritto", ovvero una «solenne dichiarazione della nazionalità della legge»<sup>44</sup>, una garanzia per la Corona, che in questo modo ribadiva la sua centralità nel mondo baronale.

Caggese evidenzia come questa garanzia sia fondamentalmente fittizia, perché il diritto nobiliare, con tutto il suo apparato di benefici, entra in una forte dialettica tra la Corona, debole nel contrastare i nobili maggioranti del regno, e le *universitates* con le loro richieste. Una dialettica che porta alla perdita dei privilegi da parte dei nobili, ma soprattutto che alimenta la violenza sociale e la corruzione tra il ceto baronale. La

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 233.

<sup>42</sup> *Ibidem.*

<sup>43</sup> Ivi, p. 234.

<sup>44</sup> *Ibidem.*

debolezza della Corona nel dirimere le contese non è data soltanto dalla limitatezza dei mezzi, ovvero le inchieste del re, ma dalla mancanza di un programma politico ben preciso. Come poteva questo avviarsi se alcune famiglie nobili tenevano sotto pressione economica la Corte napoletana? Spesso molti feudatari preferivano chiedere l'esenzione dal servizio militare, attraverso il pagamento di un tributo, se non ne erano esentati per particolari meriti. In questo modo «la Corona è intimamente debole e che nei suoi rapporti con la nobiltà feudale segue normalmente un criterio di estrema adattabilità alle circostanze, nella quale consiste tutta la sua sapienza. Questo criterio, poi, è così elastico che qualche volta dinanzi ad atti gravissimi, aventi ripercussioni immediate su i rapporti esterni dello Stato, si resta quasi assolutamente inerti»<sup>45</sup>. Altro strumento a vantaggio della nobiltà era l'*assecuratio*: il re sollecitava i sudditi ad aiutare i signori nella prestazione del servizio feudale, un atto che il sovrano non rifiutava mai, specialmente se a chiederlo erano i magnati maggioranti del regno<sup>46</sup>. Pochi erano infatti i nobili che usufruivano degli ampi benefici del sovrano. La maggioranza della nobiltà era povera e «vive di espedienti quotidiani e non di rado è pesantemente indebitata»<sup>47</sup>. Non sono soltanto i debiti a minare l'ossatura dell'ordine sociale che doveva fornire la forza militare del regno, ma anche il fortissimo frazionamento dei feudi che raggiungeva proporzioni incredibili, come feudatari di un terzo di castello, o anche di un diciottesimo, e di piccolissimi e sperduti casali<sup>48</sup>.

Se questa era la costituzione della nobiltà laica, l'autore non si meraviglia della sua origine rissosa e violenta e dei suoi metodi illegali per sopravvivere. Tra gli espedienti più interessanti si trova la riconversione dei nobili alle pratiche del commercio. Se Caggese mostra questa pratica come soluzione per la sopravvivenza della nobiltà minore, è possibile dedurre anche una naturale evoluzione della nobiltà feudale e terriera nel commercio e negli affari: un movimento presente anche nei comuni centro-settentrionali, e che colpisce anche il Meridione. Sono proprio le università infatti ad entrare in conflitto con questa situazione, già avviata nei periodi precedenti a quello angioino. Quando un nobile abbandonava il suo *status* era automatico il passaggio nell'ordine dei mercanti e quindi era soggetto sia ai tributi della Corona che a quelli cittadini. Con questo metodo i neo-mercanti volevano eludere il

---

<sup>45</sup> Ivi, pp. 236-237, cit. a p. 237.

<sup>46</sup> Ivi, p. 238.

<sup>47</sup> Ivi, p. 240.

<sup>48</sup> Ivi, p. 241.

fisco cittadino non denunciando il rispettivo cambio di *status*<sup>49</sup>. Caggese ci dà notizie di avventurieri che si spacciavano per nobili per estorcere diritti o benefici dai centri minori<sup>50</sup>, di coalizioni tra nobili minori per organizzare violenze contro i grandi feudatari, laici o ecclesiastici, e le università<sup>51</sup>. La pratica comune però, per quei nobili che conservavano ancora qualche feudo, era la mancata denuncia della morte dei propri genitori. Alla morte del signore, i diritti sul feudo ritornavano in mano al sovrano, per questo i figli non denunciavano la morte dei genitori per gestirne ancora i benefici<sup>52</sup>.

Di fronte a questa nobiltà tumultuante il re invoca inchieste o chiede moderazione da più parti, ma le iniquità sociali non rimosse dall'intervento statale alimentano inesorabilmente la violenza dei nobili verso più direzioni, anche contro loro stessi<sup>53</sup>. A questa guerra partecipava con non minore energia anche la nobiltà ecclesiastica, di ogni ordine e grado. È certo che la Corona attuava una politica apertamente a favore di questi, attraverso l'istituzione di nuovi ordini religiosi, la concessione di nuovi privilegi e la riconferma di quei vecchi<sup>54</sup>. In poche parole gli ecclesiastici avevano piena libertà e indipendenza verso la giustizia e le imposte. «L'acquiescenza, infine, delle autorità statali agli arbitrii degli ecclesiastici, in ogni campo, fu consigliata, tollerata, subita, a seconda dei casi, ma non combattuta mai e non vinta come la prova manifesta della dipendenza reale del potere laico dal potere ecclesiastico»<sup>55</sup>. Caggese ci propone una serie di esempi edificanti, tra cui l'esplicito intervento dello Stato nella prescrizione e riscossione della "decima", l'imposta che il clero locale chiedeva al "popolo di Dio"<sup>56</sup>; e un lungo elenco di ricorsi al re per denunciare lo zelo dei funzionari regi nell'applicare le leggi del regno, spesso in conflitto con la giurisdizione ecclesiastica<sup>57</sup>. Anche in questo caso il re rispondeva positivamente a tutti questi richiami. La sperequazione, non soltanto tra laici ed ecclesiastici, ma anche all'interno della nobiltà è notevole, e a molti non rimane che il conflitto armato per poter ristabilire un certo equilibrio nel sistema economico del regno. Una serie di microconflitti che coinvolgono il mondo laico contro la proprietà

---

<sup>49</sup> Ivi, pp. 242-243.

<sup>50</sup> Ivi, p. 244.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Ivi, p. 245.

<sup>53</sup> Ivi, p. 247.

<sup>54</sup> Ivi, p. 248.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 248-249.

<sup>57</sup> Ivi, p. 251.

ecclesiastica è testimoniato dalla presenza di armate private degli ecclesiastici<sup>58</sup> e dalle numerose azioni di brigantaggio<sup>59</sup>.

L'autore propone un giusto parallelismo con quello che era successo nei secoli precedenti in altre parti della penisola: «Il conflitto, anzi, tra ecclesiastici e laici assume spesso i caratteri di un'intenso dramma che occupa di sè la scena degli avvenimenti interni. I fatti, che insanguinarono l'Italia comunale del secolo decimoprimo e decimosecondo, si riproducono in tutte le regioni ed in tutte le terre del Sud, dai confini settentrionali dello Stato all'estrema punta della Calabria. E sono fatti diversi nella forma esteriore, ma intimamente identici di significato»<sup>60</sup>. Ciò che avviene nel regno di Sicilia è un fenomeno politico e sociale che coinvolge tutta la penisola. Ed è questa la grande diversità istituzionale che caratterizzerà il regno di Sicilia da tutti gli altri esperimenti istituzionali europei: la convivenza del binomio Stato-Chiesa, che se da un lato innesca una serie di conflitti, anche all'interno dello Stato feudale, dall'altra ne permette il perpetuarsi a discapito di altre forme istituzionali di origine localista. L'odio verso i grandi signori ecclesiastici diventa un elemento di coesione delle diverse classi sociali, non solo laiche, ma anche di alcuni rappresentanti del clero minore<sup>61</sup>. Numerosi sono gli attentati, gli atti di spoliazione del patrimonio ecclesiastico, spesso alimentato anche dalle università<sup>62</sup>. In questo caso la Corona può davvero poco e interviene come elemento pacificatore negli scontri interni al clero stesso, spesso per riportare nel grembo dell'ortodossia ecclesiastica moltissimi preti "sviati o devianti": finti chierici, o preti o monaci con prole e famiglia, briganti che si spacciano frati, insomma una casistica vasta e frequente<sup>63</sup>.

Dopo i nobili troviamo un'altrettanto magmatica e informe classe, quella dei *mediocres*, ovvero gli abitanti delle università. Non che i nobili laici o ecclesiastici dimorassero in torri di vetro isolati dal mondo nel contado meridionale, anzi, molti avevano notevoli dimore nelle città, ma questo ceto rappresenta meglio le istanze urbane più degli altri ordini sociali. Caggese avverte che i *mediocres* delle Università sono molto diversi dalla borghesia comunale del centro-nord. Non solo perché in questa categoria troviamo, oltre i popolani, quindi i ceti propriamente urbani, anche i

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 254.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 256-257.

<sup>60</sup> Ivi, p. 252.

<sup>61</sup> Ivi, p. 259.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 259-262.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 263-272.

coltivatori e i piccoli proprietari terrieri. È assente la borghesia capitalistica che fa la differenza con i comuni; l'università meridionale non ha «formidabili organizzazioni di classe, non ha, quindi, un ceto mediano paragonabile a quello che, tra la metà del decimoterzo e la metà del decimoquarto secolo, s'incunea tenacemente, nei maggiori e nei minori Comuni»<sup>64</sup>.

I contorni del ceto sono molto labili, quindi per poter meglio capire quale umanità venga racchiusa in questa locuzione, Caggese analizza i termini che vengono utilizzati nelle documentazioni precedenti quella angioina. Nel periodo normanno i pochi e “non chiari” documenti, intorno alla metà del X secolo, usano l'espressione di «*popolo mediano*», per denotare la nobiltà minore diversa dalla nobiltà feudale. Nel XII secolo si trovano espressioni generiche e indeterminate, come *nobili* e *popolo*, oppure *magnati* e *militi* in opposizione a quella dei *popolani*. Soltanto in piena età angioina il termine *mediocres* compare con una certa frequenza, nella tripartizione tra *nobiliores* e *minores*. Un elemento di discriminazione, ma la sua valenza istituzionale appare ancora poco chiara. In un documento napoletano del 1320, accanto al termine di *mediani* troviamo i *mercanti* e i *plebei*, ma la consueta tripartizione sociale resta sempre in uso nella Cancelleria angioina, accanto al binomio *nobili* e *popolani*, finché nel 1339 il re divide questi ultimi in *popolo grasso* e in *popolo minuto* con gli artigiani<sup>65</sup>. Altre figure professionali, come i proprietari terrieri, nelle grandi città del regno vengono inserite in un'altra categoria<sup>66</sup>. Quindi possiamo inserire nei *mediocres* tutte quelle professioni che dipendono totalmente dalle dinamiche economiche e sociali dei centri cittadini, non soltanto inerenti al commercio, ma anche alla trasformazione dei prodotti, alla produzione agraria e industriale, e dai servizi locali: dagli artigiani ai professionisti, fino ai dipendenti della Corte e ai piccoli industriali della lana<sup>67</sup>.

Caggese, nel continuare il suo gioco di paragoni con l'organizzazione comunale, si pone il quesito se esistessero o meno delle arti, o quantomeno delle associazioni di categoria. La risposta è affermativa. Tra le fonti più usate dall'autore si trova più volte citato, in questa parte del primo volume, Francesco Carabellese, maestro dello stesso autore. *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medio evo*<sup>68</sup> è forse il testo che maggiormente utilizza per poter configurare la città meridionale e i suoi ceti interni:

---

<sup>64</sup> Ivi, p. 273.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 274-275.

<sup>66</sup> Ivi, p. 277.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 276-278.

<sup>68</sup> F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'alto medio evo*, Bari 1905.

un'opera centrale per l'analisi delle origini del fenomeno cittadino nel Mezzogiorno d'Italia, a cui Caggese fa spesso riferimento, memore anche delle critiche che lo stesso Carabellese ha rivolto al suo *Classi e comuni rurali nel Medio Evo Italiano*. Dalle ricerche svolte evidenzia come già nel periodo bizantino alcune città meridionali fossero munite di vincoli corporativistici sul tipo della *schola* e dell'*ars*, e che questi si ritrovano in alcune consuetudini delle città costiere maggiormente sviluppate.

«[...] in sostanza, denotano una tendenza generale della società post-romana a rivestire di forme consuete o non ignote una sostanza nuovissima, è pienamente dimostrata, anche per l'Italia meridionale, l'esistenza di forme sporadiche di associazioni artigiane, volontarie e giurate o, più comunemente, di fatto e spontanee, durante l'età angioina, accanto alle associazioni di indole religiosa, [...]»<sup>69</sup>.

Numerose sono le associazioni nelle maggiori città del Regno: Napoli, Barletta, Salerno, Bari e Trani, i cui aderenti hanno l'obbligo di rispettare una serie di vincoli federativi riconosciuti, come la residenza in un luogo determinato e il rispetto delle consuetudini dell'arte. Come si comporta l'autorità regia con queste forme di organizzazione? Uno splendido esempio è dato da un documento napoletano del 1315, quando l'associazione dei "cimatori della lana" di Napoli decide di riunirsi in un luogo prestabilito e di deliberare un comportamento comune per bloccare le richieste ingiuste dei mercanti dei panni di lana. Entrambe le azioni, quella di riunirsi e di deliberare, furono riconosciute illegali dal Capitano della città. Quindi i funzionari regi applicarono delle leggi contro l'associazionismo, ma è proprio il re a riconoscere sia il diritto d'assemblea che la deliberazione adottata<sup>70</sup>, andando contro le antiche disposizioni. Quello napoletano non era un caso isolato: un altro esempio è quello dei lanaioli di Atri, con una organizzazione industriale simile a quella dei comuni italiani<sup>71</sup>. In una situazione così poco definita, l'autore evidenzia una figura sociale, interessante e tipica del meridione: gli artigiani-mercanti. Erano «artigiani più o meno attivi e benestanti che hanno botteghe proprie nelle più industri vie delle città, [...] e provvedono come possono al collocamento della loro merce, strisciando tra le grandi compagnie mercantili straniere operanti nel Regno e gli ostacoli loro creati dai rugginosi

---

<sup>69</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 279.

<sup>70</sup> Ivi, p. 284.

<sup>71</sup> Ivi, p. 285.

ordinamenti doganali»<sup>72</sup>. Una figura interessante che sta ad indicare come l'artigianato era il vero nerbo dell'economia cittadina, e come il ceto mercantile locale, operante nelle grandi città del regno, fosse anche di origine artigiana, oltre che nobiliare. Un'altra prova di questa vitalità è data dal "marchio di fabbrica", che gli artigiani ponevano sui propri lavori<sup>73</sup>. Ma la situazione non era identica in tutto il regno. Caggese è attento a presentare un quadro diversificato del Meridione, anche se spesso tende a trovare delle regole comuni e applicabili in ogni situazione. Nei centri minori l'artigianato era infatti debole e non riusciva ad avere la forza associativa delle altre città, a causa dei vincoli feudali e della mancanza di capitali che avrebbero potuto fornire energie agli investimenti, ma anche per la centralità delle aziende agricole presenti. Da non dimenticare che in queste situazioni erano i proprietari terrieri i *mediocres* più influenti dell'università<sup>74</sup>.

Per quale motivo le associazioni meridionali non si sviluppano con la stessa maturità di quelle comunali? Vista la lunga tradizione e la volontà regia, perché non si costituisce un ceto di *mediocres* capitalisti? Anche se le associazioni erano riconosciute e presenti nella vita cittadina, la loro condizione giuridica permetteva soltanto un determinato sviluppo, commisurato alla limitata autonomia d'azione che la Corona era disposta a riconoscere. La loro situazione giuridica li vedeva vassalli dei grandi signori feudali, certo erano liberi da ogni servitù, ma questa libertà la si doveva far ricordare ai grandi feudatari che spesso abusavano dei loro servigi. Potevano riscattarsi dal vincolo pagando ai feudatari, diventando così *homines demanii*, ma la loro libertà azione era molto limitata<sup>75</sup>. Un esempio lo abbiamo dalle associazioni che dovevano avere un loro rappresentante a Corte, sia per presentare le loro lagnanze al sovrano, sia per essere riconosciuti dalla legge<sup>76</sup>.

La distinzione tra città e contado non è molto netta, sia per le dinamiche che si innescano per il dominio della campagna circostante la città, che per le diverse figure sociali, spesso ibride, di confine, che si trovano nei documenti. I casali sono delle strutture dipendenti dalla città per la gestione del territorio. Sorgevano nei pressi dei grossi centri urbani. Gli abitanti dei casali era considerati dei cittadini a tutti gli effetti, anche se sull'origine di questa appartenenza Caggese non si sofferma, e quindi soggetti

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 287.

<sup>73</sup> Ivi, p. 289.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> Ivi, p. 290.

<sup>76</sup> Ivi, p. 285.

al fisco urbano oltre che a quello regio. La situazione non è tuttavia così lineare, poiché molti grandi feudatari limitrofi avanzavano richieste di benefici e di prestazioni<sup>77</sup>. Di servi e schiavi, quasi tutti di origine saracena, ci sono pochissime tracce sparse nel territorio e che testimoniano la presenza di fenomeni isolati<sup>78</sup>, numerose sono invece le testimonianze degli *angararii* o *perangararii* dei grandi signori feudali. Questa è una figura sociale che troviamo sia in città che nel contado, dalle mansioni più svariate e al servizio della nobiltà feudale maggiore. Gli *angararii* vengono obbligati ad una varietà di servizi personali che i nobili richiedevano e, con la complicità dei funzionari pubblici, puntualmente si attuavano. Le mansioni andavano dai tributi annui in danaro, alle prestazioni in natura, alle giornate lavorative da dedicare al signore e numerosissimi servizi personali<sup>79</sup>. Un'altra figura sociale comunissima sono i *commendati*: sono uomini liberi che vivono in campagna che decidono di affidare il loro *status* ad una chiesa o ad una grande famiglia feudale per godere di protezione. Il signore accetta solo se gli viene corrisposta una somma in danaro annua<sup>80</sup>. Le violenze dei grandi feudatari e i tumulti locali spesso spingevano verso questo istituto, fenomeno frequente anche nell'Italia centro-settentrionale, ma tutto ciò non si può spiegare se non attraverso la compiacenza dei funzionari regi, che nel contado erano propensi ad allearsi con i signori feudali locali. Non è raro che i *commendati* sceglissero di sciogliere il vincolo con i loro protettori. In questo caso si procede o per vie legali, con l'appoggio della Curia regia e delle diverse disposizioni legislative di origine sveva e angioina, oppure con lo scontro violento tra le comunità dei *commendati* e il loro signore<sup>81</sup>.

Tra le classi rurali esaminate da Caggese, i lavoratori salariati delle masserie regie hanno un posto privilegiato. Le loro mansioni e i loro redditi sono disciplinati da consuetudini particolari e al di fuori dei soprusi dei feudatari. I lavoratori delle masserie regie, dal "curatolo", al "bifolco", al "porcaro", al "pastore", fino allo "stalliere" e ai custodi ed allevatori del bestiame, sono dei salariati ad anno, mentre i "mietitori" sono ingaggiati e pagati a giornata<sup>82</sup>. Quanti lavorano nei latifondi signorili sono dipendenti

---

<sup>77</sup> Ivi, p. 291.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> Ivi, p. 292.

<sup>80</sup> Ivi, pp. 293-294.

<sup>81</sup> Ivi, p. 294.

<sup>82</sup> Ivi, p. 295.

del signore feudale, ad eccezione dei *messores*, che vengono reclutati all'epoca del raccolto tra la popolazione più turbolenta<sup>83</sup>.

Per concludere il panorama delle classi sociali dell'età angioina, Caggese dedica una parte del capitolo agli ebrei e sul loro ruolo nel Regno di Sicilia<sup>84</sup>. Partendo con un *excursus* storico dal periodo tardo-romano, Caggese evidenzia il grande ruolo che le comunità israelitiche hanno svolto in molte città del meridione, come Napoli, Venosa e Benevento. Un ruolo che è stato sempre tenuto in considerazione anche nel periodo gotico e bizantino, specialmente in ambito commerciale. La condizione degli ebrei peggiorò sensibilmente sotto il dominio longobardo, per le continue pressioni affinché si convertissero e per le ingerenze dei vescovi nelle loro comunità. Nel periodo normanno occuparono le più svariate professioni e parteciparono alle dinamiche economiche e commerciali del regno. Proprio in questo periodo le loro comunità passano sotto la dipendenza giuridica dei vescovi. Sarà Federico II a togliere la giurisdizione vescovile ai ghetti ebraici e ad imporre quella statale, e non solo. È infatti l'imperatore svevo a imporre agli ebrei l'attività del prestito del denaro con interesse, che ha alimentato, per diversi secoli, il pregiudizio negativo delle loro attività usuraie. Quindi Caggese non ha dubbi: «[...] è una leggenda che gli ebrei si siano da tempi remoti, e con entusiastico slancio, dedicati al prestito usurario»<sup>85</sup> e sono le leggi federiciane a legare il popolo ebreo a questo mestiere, il cui tasso di interesse fu regolato nelle disposizioni di Melfi. Le comunità entrarono in crisi nel periodo angioino, sia per la grave situazione economica del regno che per la politica delle riconversioni che i primi sovrani provenzali attuarono con l'appoggio della Chiesa, anche se Roberto fu molto rispettoso nei loro confronti e diede alcune concessioni alle comunità maggiori<sup>86</sup>. I neo-convertiti venivano premiati con una serie di esenzioni fiscali, ma difficilmente si integravano con le comunità cristiane, sia per la diffidenza della popolazione che per l'odio che molti cristiani nutrivano verso i neo-convertiti, visto il loro trattamento fiscale privilegiato. All'interno dello scenario turbolento del regno di Sicilia, anche le comunità ebraiche furono oggetto di violenze, sia religiose che razziali da parte dei cristiani, spesso fomentate dalla Chiesa locale, sia di malversazioni dei funzionari pubblici. In un regno in cui l'elusione fiscale era una pratica comune e praticata con successo, anche verso gli

---

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 296-310.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 298.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 300 e p. 304.

ebrei le truffe non si contano. Come l'uso di fare donazioni alle mogli affinché, giunta la scadenza, non possa essere eseguito il pagamento ed impedire che l'ebreo creditore si impadronisse dei beni del debitore<sup>87</sup>. Anche gli ebrei non erano da meno: numerose sono le testimonianze degli interessi elevati, al di sopra di quelli fissati dalla legge, e degli imbrogli ai cristiani<sup>88</sup>. Aveva un bel da fare Roberto per placare entrambe le comunità religiose. Caggese evidenzia come, verso le comunità ebraiche, il re ha sempre rispetto e non utilizza mai norme eccezionali, a cui spesso si ricorreva per perseguire le comunità musulmane, e questo trattamento fu riconosciuto e ricambiato con devozione dagli ebrei<sup>89</sup>. È interessante notare come l'autore apra questa parte sulla comunità ebraica: per quale motivo infatti paragona gli ebrei ad una classe sociale<sup>90</sup>? Perché non inserisce nel paragone anche la comunità saracena? Se di quest'ultima comunità ben poco rimaneva all'epoca, visto il massacro perpetrato a Lucera da Giovanni Pipino di Barletta, l'accostamento degli ebrei, cioè di una comunità religiosa, ad un parametro di tipo scientifico-positivista può avere diverse spiegazioni. La prima, che quelle comunità hanno sempre avuto una propria autoreferenzialità ed una spiccata tendenza alle comunità chiuse, comportamento abituale nel basso Medioevo, che presenta una sua società attraverso dei corpi sociali organici e distinguibili. Oppure l'autore vede la "comunità ebraica" come "razza", e quindi come elemento di diversità razziale nel senso scientifico. Se da un lato quest'ultima ipotesi può essere riscontrabile, vista l'ipostazione positivista di Caggese, mediata da una visione materiale e quindi scientifica della società, dall'altra l'ipotesi non è sostenibile perché nel testo non utilizza mai il termine "razza" per rivolgersi agli ebrei, ma sempre il termine "comunità", di maggiore efficacia e meglio rappresentativo. Quindi l'accostamento degli ebrei alle classi sociali è visto in termini etnologici: una etnia, quindi un concetto all'epoca ben definito scientificamente, visti anche gli interessi e gli studi dello stesso Caggese nel campo della storia sociale ed etnografica<sup>91</sup>.

Chiusa la parte sulle classi sociali del regno, Caggese descrive i conflitti sociali nati da una inadatta costituzione sociale alla vita pubblica. Per l'autore le cause primarie dei conflitti erano: il pagamento delle imposte, la domanda di possesso della terra, le

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 305.

<sup>88</sup> Ivi, pp. 306-308.

<sup>89</sup> Ivi, p. 309.

<sup>90</sup> Ivi, p. 300.

<sup>91</sup> ID., *K. Lamprecht e la storia sociale*, in «Medusa», volume unico (1902); dello stesso autore, *Etnografia, Storia e Politica. A proposito del nuovo Museo di Etnografia Italiana*, Rocca S. Casciano 1908.

reciproche usurpazioni di diritti reali e personali, degli usi civici e dei privilegi. Insomma, «l'antagonismo insanabile tra chi ha e chi vuole»<sup>92</sup>. Se nell'Italia centro-settentrionale il comune è il centro delle lotte sociali per il governo dello Stato, nel Sud le lotte si svolgono per conservare lo stato di fatto. I nobili attivano le loro forme di protesta per difendere i loro privilegi dalle pretese delle università e della Corona, e verso queste si rifiutavano di pagare le imposte dovute. Allo stesso modo i popolani residenti nelle città cercano di liberarsi dai vincoli feudali della Corona e della nobiltà, con la complicità dei funzionari che non seguono mai un metodo costante per l'applicazione della legge, sia per loro volere che per ordini dal sovrano, specialmente quando la Corte difendeva le prerogative degli ecclesiastici. In questa situazione la violenza era lo strumento più utilizzato dal popolo: verso i chierici "deviati", come quelli sposati, e verso gli stranieri che risiedevano in città, come i mercanti<sup>93</sup>. I nobili vedevano nello strumento dell'*appretium* un pericolo letale. Per conteggiare le imposte statali, la Corona concedeva alle università il diritto di definire e di valutare l'entità delle proprietà dei residenti nel territorio cittadino. In un primo momento i nobili, per non denunciare annualmente i loro beni, cercavano di influenzare a loro vantaggio il procedimento, o sabotando le operazioni di apprezzamento dei funzionari locali, con le violenze, oppure corrompendoli, affinché venissero modificati i criteri di valutazione. Numerosi sono i casi in cui i popolani si trovano a dover pagare imposte superiori a quelle dei nobili<sup>94</sup>. Visti i lunghi tempi per l'apprezzamento e gli altrettanti lunghi tempi della giustizia regia, la nobiltà incomincia ad attuare una resistenza passiva, lasciando che i popolani facciano ricorsi che puntualmente non vengono espletati<sup>95</sup>.

Gli usi civici rappresentano uno dei grandi terreni del conflitto sociale. L'uso civico, oltre a rappresentare una serie di funzioni, si fonda sulla proprietà collettiva delle comunità e delle città. Più i nobili rivendicano, anche con pretese assurde e inventate, gli antichi privilegi sugli usi civici, maggiormente i rappresentanti delle università negano loro i tributi consuetudinari e pattuiti, disconoscendo i privilegi solenni e invadendo le loro terre. È una battaglia sociale importante per la sopravvivenza delle comunità cittadine, la cui autonomia e identità si reggono sull'affermazione della

---

<sup>92</sup> ID., *Roberto d'Angiò* cit., p. 311.

<sup>93</sup> Ivi, pp. 314-315.

<sup>94</sup> Ivi, p. 317.

<sup>95</sup> Ivi, p. 320.

proprietà collettiva<sup>96</sup>. Caggese presenta un regno in mano all'anarchia, dove nobili e popolani alimentavano i loro scontri con atti audaci e sanguinosi come il massacro di Pontelandolfo<sup>97</sup>, quando nel 1310 alcuni armati, agli ordini del camerlengo del signore del borgo, irrupero con violenze nell'università massacrandone gran parte della popolazione. Una situazione ingestibile a cui lo Stato non riesce a dare una risposta ferrea perché imbrigliato da interessi coincidenti con la nobiltà da una parte e perché incapace di far sentire la sua volontà in tutto il territorio. È il sistema feudale, su cui il regno di Sicilia si fonda, che spinge la nobiltà alla violenza e per imitazione anche le università rispondono con gli stessi mezzi.

Con la creazione di uno Stato che cerca di accentrare il potere decisionale ed economico a discapito delle autonomie locali, la sicurezza pubblica diventa una mansione della Corona e non più delle singole università, quindi è al re che i cittadini si rivolgono per avere giustizia, ma quando questa tarda o è inesistente, perché si perde nei rivoli dei conflitti sociali, il rapporto di fiducia viene meno e questo alimenta maggiormente la guerra sociale in atto<sup>98</sup>. La Corona rispondeva con «una massa enorme di provvedimenti di polizia, sì, ma una sola legge pensata ed utile, no: il Re non intende la complessità del fenomeno, e non la comprendono i funzionari ai quali, con le lettere di *arbitrio*, vengono ogni giorno attribuite funzioni superiori alla loro cultura e alla loro volontà, spesso contrarie ai loro interessi personali»<sup>99</sup>. Il numero dei delitti non puniti tocca vette elevate e per questo il re emana un editto, il 31 maggio 1330, con cui dichiara che «da ora in poi, se i malfattori non saranno assicurati alla giustizia, le Università nel cui territorio sarà commesso un delitto di cui si ignorano i colpevoli saranno ritenute responsabili dei danni cagionati alle persone ed alle cose»<sup>100</sup>. Una legge in controtendenza rispetto alle disposizioni federiciane, su cui lo Stato angioino si fonda, che investe i municipi di una prerogativa, ad essi sottratta con l'affermazione del centralismo giuridico del regno. Non è con il responsabilizzare le città che si poteva risolvere il problema dei delitti pendenti, in una società dove la nobiltà laica ed ecclesiastica, pilastri che lo Stato feudale difendeva, erano in collusione con il brigantaggio per indebolire le strutture di gestione delle università<sup>101</sup>.

---

<sup>96</sup> Ivi, pp. 322-326.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 333-334.

<sup>98</sup> Ivi, p. 338.

<sup>99</sup> Ivi, p. 339.

<sup>100</sup> Ivi, p. 344.

<sup>101</sup> Ivi, p. 340.

I funzionari pubblici, specialmente i giustizieri, all'interno del caos sociale difendevano i loro interessi. Anche se Roberto è stato molto scrupoloso nella scelta dei suoi più alti ufficiali, questi cercano di tramandare ereditariamente le loro cariche. Per fermare questo abuso il sovrano emana un editto, nel 1329, con cui si vieta di affidare i pubblici uffici a chi li richiede in maniera esplicita, ma a darli a chi non ne fa richiesta<sup>102</sup>. Un provvedimento che poco poteva contro la corruzione e le vessazioni dei giustizieri, che spesso fabbricavano sigilli falsi! Se i funzionari più alti sfruttavano il loro potere per gli interessi personali, lo stesso avveniva con i funzionari locali, che allestivano diverse truffe ai danni dello Stato e dei mercanti stranieri: dalla riscossione di somme non dovute ai sequestri della mercanzia<sup>103</sup>. In un primo momento il re rispose con delle semplici inchieste, che portarono all'abolizione di alcuni uffici e all'assunzione di importanti uomini di diritto, come frate Filippo da Cava, Giovanni di Porta da Salerno, Francesco da Pisa e Matteo da Giovinazzo, ma il male non venne «estirpato alla radice»<sup>104</sup>. Solo nel 1341 venne ordinata una inchiesta straordinaria su tutti i pubblici funzionari succedutisi nei vari uffici dal 1333 in poi<sup>105</sup>.

Seppure importanti, queste inchieste possono poco per placare la guerra sociale presente nel regno. Caggese vede nel mancato sviluppo delle istituzioni comunali e nella scelta della struttura sociale feudale, le vere cause della dissoluzione. Solo in questa società si perpetua il latifondo e il re non riesce, per mancanza di volontà e di idee, a impostare un progetto politico preciso.

«Il traffico, la produzione agraria, la produzione industriale non possono prosperare; contro le loro esigenze stanno il disordine, le leggi, le consuetudini feudali, la mancanza di permeabilità da parte dello Stato alle idee, ai programmi, alle ambizioni delle classi produttrici. Non esistono e non possono esistere partiti, ma fazioni locali, alimentate da livori personali; non esistono condottieri di anime ma facinorosi; non lotte politiche ma risse; non una legislazione che si matura nel turbinio della lotta sociale, ma attentati alla legge da parte di chiunque creda di disfarsi della sua incomoda vigilanza; non la ricchezza che si crea tra i contrasti, ma la miseria fatta maggiore dall'anarchia»<sup>106</sup>.

---

<sup>102</sup> Ivi, p. 345.

<sup>103</sup> Ivi, pp. 347-349.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 351-352.

<sup>105</sup> Ivi, p. 352.

<sup>106</sup> Ivi, p. 353.

L'immagine delle classi sociali del regno di Sicilia che l'autore offre non è sbagliata ed è supportata da moltissime fonti e documenti. Normanno nel suo saggio pone sullo stesso piano il quadro prospettato da Caggese a quello che elabora Antonio Gramsci: «Con un'efficace espressione, Caggese afferma che la società meridionale era talmente disgregata da diventare, fino all'unità "straniera e indigena nello stesso tempo". Del resto lo stesso Gramsci definiva il sud "una grande disgregazione sociale"»<sup>107</sup>.

Ciò che non convince è la rigidità del modello, in pieno stile antitetico. Un'antitesi che non si basa soltanto sullo scontro di classe, ma anche su una differente polarizzazione che alimenta l'immagine delle "due Italie"<sup>108</sup>. È poco chiara se esista o meno una volontà dello storico pugliese nella rappresentazione di una Italia dei comuni e una delle università, certo è una distinzione che spesso utilizza sia per l'approfondita conoscenza del sistema comunale, sia anche per una semplificazione del modello, che altrimenti risulterebbe incomprensibile. Un'Italia "bipolare" diventa plausibile per la storiografia d'inizio secolo: l'uso dell'Italia dei comuni, come elemento di paragone, con quella delle università, diventa una chiave di lettura per poter comprendere le cause e l'origine di un "male" contemporaneo a Caggese: la questione meridionale. Il successo dell'intuizione e del modello si fa sentire anche oggi. Seppure chiaro il concetto che «la città basso-medievale rimane un'astrazione – scrive Franco Porsia nel saggio *Lo spazio urbano*<sup>109</sup> - se si tenta di darne una definizione univoca e si escludono dalla nozione di spazio urbano i sensi non strettamente euclidei, o se si trascurano le radici sociali, economiche, istituzionali, politiche del "farsi spaziale"»<sup>110</sup>; nel basso-medioevo non si può non riconoscere una duplice tipologia di "pensare lo spazio urbano", tra quello del comune a quello della università.

---

<sup>107</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 17.

<sup>108</sup> D. ABULAFIA, *Le due Italie : relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, con n. intr. di Giuseppe Galasso, Napoli 1991 [ed. it. di *The two Italies: economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge 1977].

<sup>109</sup> F. PORSIA, *Lo spazio urbano*, in *Vita civile degli Italiani. Uomini, terre e città nel Medioevo*, Milano 1986, pp. 84-107.

<sup>110</sup> *Idem*, p. 104.

### 3. Lo spazio urbano.

All'analisi delle caratteristiche sociali dello spazio urbano meridionale è dedicato il quarto capitolo dell'opera, *Autonomie municipali*. «Il campo naturale delle lotte sociali è la *Universitas*»<sup>111</sup>: esordisce in questo modo l'autore, per indicare con quale finalità si accosta all'analisi del fenomeno municipale nel regno angioino. La città meridionale per sua struttura costituzionale, funzione e fisionomia giuridica, non può che alimentare lo scontro sociale, e quindi è ben definibile in un modello antitetico. Caggese è conscio che il fenomeno «è ancora da studiare con ricchezza di indagini e con fini determinati»<sup>112</sup>, e raccoglie studi e ricerche degli ultimi anni<sup>113</sup> per tentare una sintesi del problema inerente alla guerra sociale in atto nel regno. Escludendo il problema delle origini, cerca di tracciare quali siano i lineamenti dell'istituzione e come si è arrivati alla struttura municipale angioina. Sotto il governo bizantino le future città del regno di Sicilia sviluppano una forte autonomia: la struttura romano-bizantina del municipio rimase a lungo in vita nelle forme più originali, ricche di magistrature e di funzioni, modello che viene meno durante il periodo longobardo. Il governo bizantino non attuò una gestione accentratrice, anzi le città del Meridione ebbero modo di poter rispondere alle esigenze locali nel migliore modo possibile. Il bacino mediterraneo era solcato dai vascelli delle città marittime come Trani, Bari, Amalfi, Napoli, Gaeta, che «raggiunsero, quando ancora il Comune italiano albeggiava, una determinatezza di fisionomia giuridica, una ricchezza di istituzioni e una importanza economica e politica che andò poi miseramente declinando durante la dominazione normanna»<sup>114</sup>. Interessante la successiva considerazione di stampo “ucronico” dell'autore: se l'“invasione normanna” non fosse avvenuta e se la grande unità statale sveva non si

---

<sup>111</sup> ID., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1921, p. 355.

<sup>112</sup> Ivi, p. 356.

<sup>113</sup> Tra gli autori che Caggese utilizza troviamo il già menzionato F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune* cit. e ID., *Saggio di storia del Commercio delle Puglie*, Trani 1900; N.F. FARAGLIA, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883; F. CICCAGLIONE, *Il diritto esterno nei municipi napoletani*, Napoli 1884; L. HEINEMANN, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896; J. GAY, *L'Italie meridionale et l'Empire Bizantin depuis l'avenement de Basile I jusqu'a la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904; I. LUDOVISI, *L'organismo del Comune aquilano nei secoli XIII-XV*, in «Bullet. Soc. Stor. Antinori», X (1898); L. SORRICCHIO, *L'organismo interno di un Comune abruzzese nel 1300*, in «Bullet. Soc. Stor. Antinori», X (1898); D. SANTACROCE, *La genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», II, f. IV (1907); E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig 1909; *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale di Bari*, a c. di F. Bonazzi, Napoli 1876; S. LOFFREDO, *Storia della città di Barletta*, Trani 1893.

<sup>114</sup> ID., *Roberto d'Angiò* cit., p. 357.

fosse determinata, cosa sarebbe successo al municipio romano-bizantino? «Sarebbe diventato un organismo politico, cioè un organismo statale, diverso dagli spiriti animatori, simile nelle forme e nelle funzioni sue, all'organismo comunale dell'Italia longobarda»<sup>115</sup>.

Caggese non ha dubbi: è la costituzione di una monarchia feudale ad impedire all'*universitas* di diventare comune, e cioè «Stato repubblicano con una propria forza ed una sua ben netta volontà di dominio»<sup>116</sup>. È durante il periodo normanno e poi svevo, che la città meridionale perde la sua indipendenza per accedere, spesso contro la propria volontà, nel progetto politico di uno Stato centrale e feudale. Con questa considerazione, Caggese espone il nodo centrale della crisi economica e sociale delle città meridionali. Ci si trova di fronte ad un evidente anticipo, almeno nei centri maggiori, sui comuni italiani. Le città meridionali nel periodo normanno risultano avere un dinamismo economico, giuridico ed istituzionale che ritroviamo più tardi nell'Italia comunale: sono questi elementi localistici che turbano il progetto centralizzatore e feudale della monarchia nel Sud Italia. Il progetto monarchico, al contrario, consolida il feudalesimo e limita le autonomie locali solo nelle sfere amministrative. Non distrugge infatti la situazione preesistente, ovvero le consuetudini delle città e neanche altera profondamente le sue istituzioni. Al governo monarchico interessa soltanto consolidare il suo dominio attraverso l'eliminazione dei liberi organismi politici e degli eserciti locali: d'ora in poi la città è in rapporto di vassallaggio, attraverso il quale deve corrispondere determinati tributi imposti dalla Corona<sup>117</sup>. Con la monarchia feudale le università rimangono all'inizio di quella evoluzione che le avrebbe viste al pari dei comuni. A decapitare le libertà locali, attraverso un programma politico coeso, è Federico II, con le sue Costituzioni di Melfi del 1231, proibendo severamente che le città potessero creare cariche come i consoli e i podestà, e che andassero oltre le attività amministrative prestabilite. Lo stesso fecero gli angioini applicando l'impianto statale federiciano, specialmente in campo fiscale. Solo dopo il 1362, con Giovanna I, alle università verranno concesse alcune libertà<sup>118</sup>. Le città, da quelle grandi a quelle rurali, come il caso di Nusco<sup>119</sup>, tentano di organizzarsi secondo il modello dei comuni, ma la povertà ambientale, le lotte interne e la volontà politica monarchica, portano al

---

<sup>115</sup> Ivi, p. 358.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> Ivi, p. 359.

<sup>118</sup> Ivi, p. 361.

<sup>119</sup> Ivi, pp. 362-364.

fallimento qualsiasi progetto. La Corona angioina inserisce i municipi in uno schema costituzionale ben preciso: sia i bisogni giuridici, che le magistrature locali, le consuetudini e le esigenze locali, sono asservite al patto di vassallaggio. Per la Corona l'abitante della città non è un cittadino, ma un contribuente, perché le università non sono che «l'unità del sistema tributario»<sup>120</sup> del regno.

Nel XIV secolo le università si dividono in due categorie, demaniali e feudali, che a loro volta possono essere suddivise in cittadine e rurali, a seconda della loro giurisdizione sociale. Le vecchie e antiche magistrature non esistono più e sono state sostituite dai rappresentanti regi o feudali, e dalle cariche locali. Il baiulo regio era imposto dal sovrano e i giudici elettivi, con validità annua, erano scelti dalle università ma ratificati dal re. Altri funzionari, presenti nei centri maggiori, sono i notai, il capitano e il maestro giurato, tutti eletti dalla città, ma la scelta deve essere congeniale alla Corona; nei centri rurali o nelle città feudali, rimane il rappresentante del grande feudatario. Avulsi da ogni organizzazione e autonomia municipale sono i giustizieri provinciali e la folla di magistrature minori, portolani, custodi dei passi, secreti, che hanno funzione fiscale, tutte di nomina regia. Alle università veniva concessa la libera elezione e nomina degli apprezzatori, che eletti annualmente dovevano terminare l'apprezzo per settembre, all'inizio del nuovo anno. Come tutte le città, anche per i comuni, le università avevano delle suddivisioni topografiche e amministrative fondamentali per la funzione tributaria, perché su ogni quartiere gravava una parte precisa di imposta che la città doveva ogni anno alla finanza regia. I nomi dei quartieri sono diversissimi, *platee* oppure *ottina* quando più *platee* si costituiscono assieme<sup>121</sup>, *pictagia*, *collecte*, *porte*, *socia*, *partes*, *parrocchie*<sup>122</sup>. L'autore evidenzia la presenza della personalità giuridica dei quartieri, vista la presenza di termini come *universitas pictagii* o *universitates Portarum*<sup>123</sup> che evidenziano una frattura interna alle stesse città. La divisione topografica non portava soltanto a scontri tra quartieri, ma, con la presenza di nobili e popolani all'interno di una stessa divisione, presupponeva uno scontro anche interno alla stessa zona. Con il termine *universitas* non si indica soltanto la città o una parte di essa, quindi una funzione tipicamente amministrativa, ma anche una funzione sociale. Anche i popolani formano una loro *universitas* e lo stesso anche i nobili. Ogni

---

<sup>120</sup> Ivi, pp. 366-367.

<sup>121</sup> Ivi, p. 369.

<sup>122</sup> Ivi, p. 370.

<sup>123</sup> Ivi, pp. 372-373.

“università sociale” eleggeva i suoi rappresentanti per gli uffici municipali: la custodia della dogana, il capitano del popolo, la gestione dei casali nel suburbio, i sindaci e i procuratori. A questo punto l’autore si sofferma sui vincoli che uniscono i membri della università dei nobili e dei popolani.

Dalle testimonianze dei documenti il vincolo è esclusivamente economico «saldato dalla comunanza degli interessi immediati e lontani, i quali non sarebbero difesi efficacemente senza il concorso delle forze riunite di un’associazione volontaria e naturale, ufficialmente riconosciuta dallo Stato»<sup>124</sup> quindi «le divisioni sociali della Università, siano anche, e sopra tutto, divisioni amministrative e fiscali»<sup>125</sup>. I nobili sono tassati separatamente dai popolani e in questa separazione avviene la lotta interna alla città. Entrambe le “università sociali” si scontrano per pagare il meno possibile la propria quota. I magistrati dei quartieri sono i custodi dell’integrità del numero dei contribuenti, ed è nella conservazione di questa che si giocava la partita tra nobili e popolani, viste le fughe e le diserzioni della popolazione.

Gli organi comuni ad ogni città sono il Consiglio dei capifamiglia, la riunione annuale dei residenti nel municipio, da cui è esclusa la plebe. Di queste assemblee non si hanno i resoconti, ma semplici riassunti, dai quali si deduce che sono poco frequentate per la pochezza di funzioni amministrative e legislative. Più frequentate e di diverso impatto sulla vita sociale della città erano le assemblee rionali, dove avvengono spesso gli scontri tra le fazioni cittadine. Qui sono nominati i giudici e i maestri giurati<sup>126</sup> e sono eletti i sindaci-procuratori, gli apprezzatori e i collettori, e gli ufficiali minori, che rappresentano la città nelle petizioni al re e negli incontri con i baiuli. Queste cariche sono legate alla funzione da svolgere, quindi limitate nel tempo e nell’azione. È nella scelta che avvengono gli scontri. Per questo in molte città si arriva ad accordi tra le varie parti, come per gli apprezzatori venivano scelti due rappresentanti dai nobili e due dai popolani, e con le stesse intenzioni di garantire entrambi i due ordini sociali sono nominati sindaci dei forestieri<sup>127</sup>. Un’altra funzione delle assemblee è la compilazione delle tabelle dei *datia*, ovvero delle imposte straordinarie locali, l’appalto dei proventi dei dazi e la domanda di concessione al re, con cui si dimostra la convenienza dell’imposta straordinaria al fisco regio.

---

<sup>124</sup> Ivi, pp. 374-376.

<sup>125</sup> *Ibidem*.

<sup>126</sup> Ivi, pp. 381-382.

<sup>127</sup> Ivi, pp. 383-384.

In questa situazione organizzativa sorge spontanea la necessità di un potere esecutivo formato da «eletti per trattare gli affari della Università»<sup>128</sup>. La dicitura riportata da Caggese intende la presenza di una magistratura collegiale, non stabile ma eletta per singole questioni e regolamentata da uno statuto ben definito. Gli esempi di questa magistratura collegiale sono moltissimi, come i Sei di Napoli, e altri esperimenti del genere avvengono dopo un periodo di lotte intestine nelle altre città maggiori del regno. Caggese evidenzia che tutte queste magistrature interne non sono in antitesi con lo Stato, anzi la Corona è molto attenta che queste siano in sintonia con la conservazione dell'ordine esistente. Se nei comuni le magistrature hanno una funzione sgretolatrice dello Stato, nelle università questo non avviene. Per questo motivo gli scontri sociali interni alle città non portano ad alcun frutto o ad alcun progetto politico indipendente. Gli scontri avvengono solo per tutelare i propri privilegi, quindi nell'inserire persone fidate negli uffici locali. Lo Stato, in questi casi, se da un lato è attento a tutelare gli uffici inerenti il prelievo delle tasse, dall'altro lascia alle consuetudini locali la proporzione interna delle cariche. È su questa instabilità che avvengono gli scontri. Il numero delle magistrature diviene infatti il pretesto della contesa tra nobili e popolani. Roberto non intuisce le motivazioni degli scontri, anzi, con inchieste in ritardo e con alcuni provvedimenti volti all'esclusione dei popolani nella vita pubblica, li alimenta ulteriormente<sup>129</sup>.

Il secondo terreno di scontro era il carico fiscale. La Corona angioina nella sua dominazione organizza un sistema fiscale che tutela i nobili nelle sue immunità e assoggetta tutti i non nobili al peso tributario, in maniera tale che il peso venga proporzionato a seconda delle sostanze che l'università gestiva. All'interno di questa logica l'apprezzo diventava uno strumento necessario e fondamentale di equità fiscale: «Si tratta, insomma, di un vero e proprio catasto e di veri e propri ruoli di ricchezza mobile: mirabile anticipazione, questa, dei più studiati e più ingegnosi sistemi tributari dell'età moderna»<sup>130</sup>. Con questo strumento sono proprio i nobili a doversi difendere dagli apprezzatori, che erano molto attenti ad individuare i beni non feudali e di dubbia provenienza, quindi tassabili. Lo scontro che si innesca è per impedire le operazioni di apprezzamento degli ufficiali municipali e mantenere la stima dell'anno precedente. Questa situazione di turbolenza non interessa alla Corona, che delega alla politica

---

<sup>128</sup> Ivi, p. 386.

<sup>129</sup> Ivi, p. 397.

<sup>130</sup> Ivi, p. 399.

interna dei municipi le soluzioni, perché il suo fine ultimo è solo quello di riscuotere la somma assegnata.

In questa situazione entrano in gioco le imposte locali, dette *datia*. Nata per rispondere ad esigenze urgenti interne alla città, alle quali lo Stato non provvede, questa imposta diventa ordinaria e applicata su tutti i tipi di redditi prodotti, e per la sua particolarità di essere decisa dall'università, anche i nobili non ne sono esenti. In origine sono semplici dazi doganali, in seguito, senza un programma preordinato e generale in tutto il regno, ogni comunità civica utilizza questo strumento per colpire qualsiasi tipo di reddito che gli abitanti e i forestieri producono nel territorio cittadino<sup>131</sup>. È un'imposta determinata e gestita autonomamente dalle università, che lo Stato riconosce. Sembra un controsenso che la Corona conceda uno strumento pericoloso che possa alimentare l'indipendenza economica delle università, invece ha bene in mente l'importanza di queste imposte, in funzione di garanzia al gettito fiscale della tassa generale del regno. I *datia* servivano a colmare la quota assegnata dall'imposta statale, che spesso, per attriti interni, non veniva raggiunta. Ecco perché lo Stato non vigilava sul corretto aggiornamento dell'apprezzamento. Le motivazioni alle imposte locali sono diverse, ma «si possono ricondurre tutte ad una sola, fondamentale [ragione], che cioè gl'interessi dell'erario e quelli della finanza locale sono meglio con i dazi che in qualunque altra maniera tutelati»<sup>132</sup>.

Altra forma di sicurezza per lo Stato, sempre a garanzia dell'introito previsto, era l'appalto alle università della riscossione dei dazi. In questo modo si responsabilizza il municipio in un compito gravoso e odioso, e si concentrano gli attriti, che la raccolta delle imposte produce, nell'ambito cittadino. Le modalità di riscossione sono diverse, l'unico limite da rispettare è la durata di un anno della riscossione. Anche la tipologia dei dazi è molto variabile e variegata: da quelli più semplici che colpiscono l'importazione e l'esportazione, alle forme più complesse che tassano i redditi prodotti dai compratori e i venditori di qualunque merce<sup>133</sup>. Il sistema dei dazi si complica sempre di più, colpendo i consumi e le attività commerciali, i proprietari ed i possessori di merci, senza mai seguire una idea guida ben precisa: soltanto i salariati ne sono esenti<sup>134</sup>. È indubbio che il campo dei dazi fornisce occasioni di scontri e di violenze,

---

<sup>131</sup> Ivi, p. 406.

<sup>132</sup> Ivi, p. 412.

<sup>133</sup> Ivi, pp. 421-422.

<sup>134</sup> Ivi, p. 425.

non solo perché a compilarli erano i *mediocres* ed i *meliores*<sup>135</sup>, che elaborarono un sistema tributario vantaggioso per loro, ma anche per le numerose frodi che i nobili attuarono allargando i benefici feudali a beni non protetti: «è sempre l'Università che paga sia le truffe e le frodi dei suoi appaltatori, sia le intempestive e generose larghezze di alcuni cittadini»<sup>136</sup>.

Un altro fronte degli scontri sociali nelle università è quello degli “usi civici”. Caggese ha difficoltà a determinare con precisione l'utilizzo che si poteva fare della proprietà collettiva e la natura giuridica dei *compascua*<sup>137</sup>. Durante l'età angioina l'autorità regia è molto presente nella regolamentazione di questa materia, perché territorio di scontri aspri e continui tra nobili e popolani. La proprietà collettiva è vista come una gelosa prerogativa delle università e per questo il sovrano è disposto a difenderla dalle tante pretese della nobiltà e da quelle delle università limitrofe. Gli usi che si fanno della *communitatem promiscuam*<sup>138</sup> sono molteplici e tutti inerenti al pascolo, a testimoniare come fosse centrale per l'economia del regno l'attività della pastorizia, quindi uso delle acque, dell'erbaggio, del pascolo e della stessa agricoltura: una proprietà, spesso di larghe dimensioni, al servizio della comunità municipale. La difesa degli usi civici e dei diritti fiscali sono gli argomenti principali della lotta tra università e suburbio. Quest'ultimo è una fascia di territorio a ridosso delle mura difficile da determinare, sia per le dimensioni incerte che per la promiscuità di istituzioni presenti, dalle municipali alle feudali. È certo che la città addossa il suo carico fiscale al suburbio e cerca di sfruttare le aree “promiscue” a suo vantaggio.

Una costituzione “ibrida” delle università: modellata dall'alto con il rapporto di vassallaggio, ma con istituzioni e dinamiche autonome, spesso presenti da secoli. Così strutturata, la città avvia uno scontro con l'ordinamento feudale. Il re, che segue un progetto feudale ereditato di cui è il conservatore, con le sue decisioni sortisce effetti indesiderabili, perché miope sui nuovi assetti sociali urbani. Mentre difende le libertà degli ecclesiastici si aliena le simpatie delle università e della nobiltà laica, che per alimentare la sua sopravvivenza sfrutta le fratture sociali municipali per usufruire degli usi civici. Caggese illustra un ciclo continuo di violenza di cui non vede alcuna soluzione.

---

<sup>135</sup> Ivi, p. 429.

<sup>136</sup> Ivi, p. 420.

<sup>137</sup> Ivi, p. 444.

<sup>138</sup> Ivi, p. 447.

«[...] i vincoli tra le Università e il governo centrale si rallentano quanto più il diritto finanziario, le consuetudini locali, i rapporti tra sudditi e sovrano si fissano ben determinati e costanti. Le autonomie municipali, fatalmente, non possono vivere senza usurpare ora le prerogative della Corona ora quelle dei feudatari, poiché l'organismo comunale, come è pensato e voluto dalle costituzioni del Regno, è gravemente monco e imperfetto degli organi e nelle funzioni, onde non può non tendere a completarsi con l'unico metodo possibile, quello delle usurpazioni [...] e del sovvertimento di uno stato di fatto»<sup>139</sup>.

Questo è il principio animatore<sup>140</sup> che Caggese espone, ma la sua analisi termina nell'individuare le cause della mancata evoluzione del ceto urbano dai vincoli feudali: anche se l'assalto al privilegio feudale è implacabile, l'assenza di un forte ceto produttivo regnicolo e di interessi borghesi organizzati non permette alcuna evoluzione nel comune. Da qui iniziano una serie di schemi antitetici di conflitto sociali: dai centri rurali dipendenti a quelli cittadini, allo scontro tra nuovi cittadini e vecchi, fino alla classica frapposizione di guelfi contro ghibellini, che nel Meridione ha spesso una funzione di semplice etichetta discriminante e nessuna connessione con i progetti politici imperiali e papali. A sostegno di questa lettura Caggese utilizza il fallimentare piano della rifondazione di Lucera. La colonia saracena fondata da Federico II fu barbaramente distrutta e gli abitanti superstiti, fatti schiavi da Giovanni Pipino di Barletta, fedele funzionario di Carlo II, che con questa carneficina omaggiò il primo Giubileo della storia, indetto da papa Bonifacio VIII nel 1300. Roberto nel suo programma di popolamento di alcune aree del regno e di creazione di nuove unità tributarie, ovvero nuove università, appronta il piano di rifondazione di Lucera, prendendo spunto dalle iniziative di delimitazione del latifondo baronale per la salvaguardia delle proprietà dei *mediocres*, attuate per Foggia<sup>141</sup>. Dal settembre del 1337 il re promulga una legge per la ripartizione del territorio lucerino, a tutti gli aventi diritto, attraverso una tripartizione in distinte categorie: «1°, militi “*militariter viventes*” e altri nobili facoltosi; 2°, giurisperiti, medici, mercanti, massari, giudici e notai dediti all'agricoltura; 3°, tutto il resto delle case popolari»<sup>142</sup>. La ripartizione del territorio è fatta seguendo le ingiunzioni del sovrano ma non tengono conto di una serie di elementi, tra i quali i nuovi cittadini, che furono chiamati a ripopolare la nuova città, i quali si

---

<sup>139</sup> Ivi, p. 466.

<sup>140</sup> Ivi, p. 449.

<sup>141</sup> Ivi, p. 480.

<sup>142</sup> Ivi, p. 481.

trovano in una situazione svantaggiata e si abbandonano ad atti di brigantaggio. Il progetto cade miseramente e il latifondo si ricostituisce nel giro di tre anni, lasciando Roberto nello sconforto. Per quali motivi una pianificazione così attenta e un progetto di ripopolamento, che Caggese definisce meritorio, fallisce? I documenti che parlano di brigantaggio, di sbagliata divisione delle terre, di corruzione dei commissari del re, sono tutti elementi veritieri, che non bastano però a dare una soluzione definitiva, perché il re cura personalmente il progetto e spesso interviene per correggere gli errori. Roberto non ha la capacità di comprendere con quale tipo di società ha a che fare.

«Insomma, la piccola proprietà costituita con eccellenti intenzioni, per debellare il latifondo signorile, per scacciare, anche economicamente, dalle città il baronaggio insolente e rivoltoso, senza pesi fiscali degni di nota, senza servitù pesanti e con costante riferimento alle facoltà di ciascun coltivatore, *non resiste due anni*, e fatalmente, senza proteste da parte del Re e degli stessi cittadini, i lotti pazientemente determinati nel '37 vanno ad impinguare nel '39 il già ricco inventario di un'abbazia!»<sup>143</sup>.

Il ceto dei *mediocres* è incapace di gestire una situazione del genere, i funzionari inviati dal re ed eletti dalla comunità cittadina sono inadatti, e la disaffezione al *corpus* legislativo dello Stato acuisce le frodi e il brigantaggio. «Più lo Stato si avvicina ai governati come tutelatore degl'interessi generali, come restauratore dell'ordine e conservatore della pace sociale, più le autonomie locali si attenuano e avvizziscono, perdendo il succo vitale, cioè la loro ragione intima e il libero modo di manifestare e funzionare»<sup>144</sup>.

Lo Stato vede la città come unità fiscale e non come struttura organica che ha bisogno di strumenti di crescita interna, le lotte sociali prosciugano le energie cittadine senza un progetto politico organico, e per questo l'università si afferma come unica soluzione al sistema feudale in atto. Lo spazio urbano entra in conflitto con lo spazio statale e «ogni opportunità di vivacità, - conclude il suo saggio Porsia - di movimento, di apertura (offerta naturalmente dall'ambiente urbano) fu considerata nell'Italia delle *Universitates* come elemento di confusione e di disturbo dei progetti unitari e accentratori dello Stato. [...] Antitesi, insomma, tra dinamismo e staticità che forse è troppo schematica e dura, ma che non impoverisce il concetto di spazio urbano; né la

---

<sup>143</sup> Ivi, p. 487.

<sup>144</sup> Ivi, p. 489.

figura veneranda dell'antica madre Città felice di innumerevole prole»<sup>145</sup>. È la stessa antitesi utilizzata per lo studio dei comuni toscani, come evidenzia Normanno: «Come per i Comuni, così anche per il Meridione, Caggese coglie il carattere precipuo del corso storico nei conflitti tra classi a causa dei quali non si superò il latifondo e il feudalesimo né si svilupparono da una parte i commerci e le industrie, dall'altra i liberi comuni al contrario di quanto avveniva nel Nord: si creava così un radicale dualismo tra un Nord industriale ed avanzato ed un Sud arretrato e contadino»<sup>146</sup>.

#### 4. Produzioni e sfruttamento commerciale.

Il capitolo quinto, *Produzione e Commercio*, è forse quello più permeato di pessimismo fortunatiano e che spesso lascia intravedere un Mezzogiorno di inizio Novecento più che il regno di Roberto d'Angiò. È comunque il capitolo in cui l'autore dimostra alcuni fenomeni economici tra i più interessanti e spiega come il regno sia un'immensa colonia dei comuni del centro-nord, alleati con le dinastie prima sveva e poi angioina. Uno degli elementi portanti dell'analisi della produzione del Regno è la povertà della terra, sia in materie prime che in risorse naturali, e per queste caratteristiche fisiche del suolo, il latifondo resta l'unico modello possibile di sfruttamento del terreno. Caggese associa il latifondo al feudalesimo e sentenzia che la fine di questo modello economico potrà avvenire soltanto con la caduta del modello politico feudale e con la formazione di un forte ceto di piccoli proprietari<sup>147</sup>. L'autore fonda la sua teoria sulla sterilità del suolo, analizzando la distanza tra i centri abitati, e nota come la Terra d'Otranto appaia la più povera seguita dalla Calabria, definita uno «sfasciume pietroso»<sup>148</sup>. Le uniche oasi produttive che riconosce si trovano in Terra di Bari nel nord barese lungo la costa adriatica, la Capitanata verso l'Ofanto, la conca dell'Abruzzo, la valle del Crati in Basilicata e la Campania. Il metodo utilizzato da Caggese fa sorgere qualche dubbio in riferimento al concetto di distanza tra gli insediamenti. In questo modo si analizza infatti il territorio nell'ottica della città e non del contado, non conoscendo le tipologie insediative che il contado, nelle zone esaminate, offriva. Il latifondo permette di poter sfruttare non soltanto l'agricoltura, ma

---

<sup>145</sup> PORSIA, *Lo spazio urbano* cit., p. 107.

<sup>146</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 17.

<sup>147</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 493.

<sup>148</sup> Ivi, p. 495.

anche la pastorizia e l'allevamento, quindi il contado assume una nuova dimensione, anche produttiva.

L'autore evidenzia come i documenti parlino con frequenza impressionante di malaria e della siccità e come le richieste di sgravi fiscali si affollassero nella Corte durante questi periodi. La siccità era un fenomeno che colpiva duramente il raccolto non supportato da adeguate bonifiche idriche. Le miglorie fondiari sono uno dei temi più discussi tra la Corona e i municipi, perché entrambe si responsabilizzavano a vicenda senza alcun beneficio alla realizzazione dell'opera. Il resto veniva svolto dalle piogge incostanti e dalle invasioni delle cavallette che distruggevano interi raccolti. Caggese individua il periodo che va dal 1315 al 1325, come quello più tragico per tutto il Meridione, in cui il cattivo raccolto era costante ogni anno e molte università si spopolarono, come avvenne a Brindisi nel 1324<sup>149</sup>.

Le risorse del regno sono diverse, ma di poca entità, come le foreste. Già sotto il periodo svevo il patrimonio boschivo di proprietà della Curia viene tutelato con una serie di leggi. I boschi forniscono infatti legname per la costruzione di edifici, di navi e varie opere civili. Un altro uso è quello che ne facevano i pastori e gli abitanti delle città per la produzione di energia, per cui si tende a tutelare la foresta all'interno degli usi civici. Sebbene cospicua risorsa per il paese, l'uso che se ne fa è molto modesto e non vengono attuate politiche di messa a regime delle foreste per l'esportazione del legname<sup>150</sup>.

Le produzioni maggiori, sia nella quantità che nella qualità, sono l'olio, il vino e i cereali. Prodotti esportati in Europa e nel bacino mediterraneo, rappresentano la maggiore ricchezza di tutto il regno. I regnanti che si sono avvicinati sul trono di Sicilia hanno sempre sfruttato questi tre prodotti per rafforzare il loro potere economico, infatti è la Corona ad essere la maggior produttrice di cereali attraverso lo straordinario ed efficiente sistema delle "masserie regie". Queste erano aziende agricole del re, gestite da suoi uomini di fiducia ed esperti nel campo agricolo e zootecnico: i *magistri massarium*. Uno dei capitoli di Carlo I esplicita che questi dovevano «rispondere pienamente dei frutti delle masserie e dei prodotti dell'allevamento»<sup>151</sup>, e per questo un regolamento generale, a lungo in uso, determina in maniera particolare come avviene la

---

<sup>149</sup> Ivi, p. 500.

<sup>150</sup> Ivi, pp. 494-495.

<sup>151</sup> Ivi, p. 502. Cfr. R. LICINIO, *La normativa masseriale*, in *Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve*, Bari 2004 (in corso di stampa).

conduzione dell'azienda. Nessun particolare è lasciato al caso, dai lavoratori ai loro salari, dalla quantità unitaria di seme da seminare e quanto di solito viene prodotto, fino alla quantità di unità lavorative da attivare per determinate mansioni: insomma, la Corona aveva una grande cura per queste aziende. E le norme erano inflessibili, nessuno poteva eluderle, se non in particolari periodi di crisi economica o produttiva. Notevole è la quantità di cereali prodotta e non solo, visto che le masserie regie gestiscono anche la pastorizia, l'allevamento dei bovini e degli equini, e diverse colture arboree. Le masserie regie sono fondamentali per la Corona, che arrotonda le proprie entrate fiscali con le vendite remunerative dei prodotti nei mercati veneziani, adriatici e levantini<sup>152</sup>. Attorno alle masserie regie vengono affidati piccoli appezzamenti di terreno staccati dal *corpus* organico dell'azienda, in questo modo si sfrutta al meglio la produzione, ma si innesca una serie di contese tra funzionari regi, università, proprietari e coltivatori.

Accanto alla cerealicoltura si ha la pastorizia, «la sola e vera sorgente di benessere per quanti vivono dell'agricoltura»<sup>153</sup>. Questa non è stata soltanto l'attività primaria dei normanni, popolo pastore per eccellenza, ma anche delle future dinastie che occuperanno il trono siciliano, che avranno sempre cura delle vaste zone dedicate al pascolo. A testimoniare dell'importanza della pastorizia l'autore propone due elementi, quali le numerose angherie fatte ai ricchi pastori del regno dai funzionari regi, università e nobili e la notevole produzione di carne e di latticini che anche nei periodi di carestia riesce ad essere abbondante in tutto il regno<sup>154</sup>.

Caggese si sofferma poco nell'analisi della funzione economica della pastorizia. Pur riconoscendo la sua centralità, non evidenzia alcuni elementi che possono presentarci un'immagine del regno differente da quella prospettata ad inizio capitolo. La grossa presenza di proprietà collettive nelle università, il latifondo, un certo tipo di insediamento sparso dei nuclei abitativi fanno pensare che il paesaggio meridionale fosse disegnato apposta per la pastorizia più che per la cerealicoltura. Se il mercato dei cereali innescherà una serie di scontri interni alle città, dell'indotto della pastorizia sappiamo poco, o meglio è poco trattato. Due potrebbero essere le ragioni di questo disinteresse: la prima perché la pastorizia rappresenta quel mondo vasto e sconosciuto del contado, spesso non visto per una pregiudiziale urbanocentrica; la seconda è data dalla pregiudiziale fortunatiana: rappresentare un Sud che ha una propria fonte di

---

<sup>152</sup> Ivi, pp. 506-507.

<sup>153</sup> Ivi, p. 508.

<sup>154</sup> Ivi, pp. 508-509.

benessere, poco utilizzata dai mercanti stranieri, che produce ricchezza ai regnicoli, andrebbe a inficiare il modello pessimistico che l'autore ha realizzato.

Durante i periodi di carestia le esportazioni sono bloccate e i prezzi del mercato imposti, per facilitare l'acquisto ai meno abbienti. Sono rimedi empirici dell'epoca, in uso anche in altri stati e regioni. Quando la situazione si fa grave, e il frumento prodotto non basta al fabbisogno interno, si ricorre all'abolizione dei dazi doganali per facilitare l'entrata dei prodotti. Caggese conta tre periodi di carestie sotto il governo di Roberto: nel 1310, dal '27 al '30, e questo periodo colpisce tutta l'Italia, e nel '39. Le speculazioni in questi periodi sono moltissime e il mercato nero la fa da padrone, come a Napoli, ma quelle dei mercanti regnicoli non erano che una risposta alla speculazione legalizzata che praticavano i mercanti stranieri, specialmente fiorentini e veneziani. Caggese si sofferma ad analizzare una pratica speculativa in uso in questi periodi, che con il capitolo del 27 giugno del 1329 la Corona cerca di combattere, il fenomeno degli *indebitatores*. Questi acquistano il frumento ancora in erba ad un prezzo di molto inferiore a quello che può essere stabilito durante la raccolta, facendo incetta di tutto il grano disponibile, «anticipando la stagione del raccolto»<sup>155</sup>, e lo rivendono successivamente a prezzi più alti. In questo modo si fa leva verso le classi più umili che hanno bisogno di capitali freschi e quindi disposte alla speculazione. La Corona risponde con le requisizioni del grano.

Questo meccanismo economico produce periodi di “carestia virtuale”, quindi si trovano annate fruttifere, ma poco accessibili per il mercato interno, se non a prezzi maggiorati. I documenti parlano di carestia, a questo punto si limita ulteriormente l'immagine di paese povero e dalla bassa produttività. Un'analisi delle caratteristiche delle carestie nel territorio pugliese dal periodo svevo a quello primo angioino è stata sviluppata da Raffaele Licinio in *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*<sup>156</sup>. Nel capitolo riservato alle carestie del periodo l'autore evidenzia che «un esame più attento e circostanziato ai riferimenti delle fonti ci porta a dubitare sia dell'endemicità che della ciclicità, o quanto meno a ridimensionare la portata, per ribadire invece il concetto del *rapporto*, nella Puglia bassomedievale, *tra carestia, limiti organici delle strutture produttive agrarie e produzione cerealicola per*

---

<sup>155</sup> Ivi, p. 513.

<sup>156</sup> R. LICINIO, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998.

*il grande mercato* (invece che semplicemente per l'autoconsumo)»<sup>157</sup>. Poche sono le carestie propriamente dette che Licinio individua nel regno di Sicilia, ridimensionando quell'immagine catastrofica e di calamità a cui il fenomeno è spesso associato. Di fronte a quale tipo di carestie ci troviamo? Sono le stesse che riporta Caggese quando le accosta alle annate di grande produzione le denunce per la mancanza di scorte? La particolarità del fenomeno è rappresentato dal termine che Licinio utilizza per rappresentarlo: «Gli esempi disponibili valgono a ribadire, tra l'altro, il carattere localizzato e circoscritto, appunto di "microcarestie", di gran parte delle carestie cerealicole del periodo»<sup>158</sup>.

Ma dove ha origine questa pratica speculativa? L'autore si sofferma su una ribellione che scoppia a Barletta nel 1323, quindi prima dell'emissione del capitolo del '29, quando «le società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli avevano ottenuto dalla Curia il permesso di esportare quindicimila salme di frumento per trasportarle a Genova, pagando il dazio d'uscita stabilito [...]. Ma i barlettani, "e specialmente i popolani", considerando che "*si minacciava una ben dura penuria di vettovaglie in città*", si sollevarono contro i mercanti delle tre società e impedirono il carico di frumento»<sup>159</sup>. È la politica della Corona a determinare queste "microcarestie" attraverso le concessioni ai mercanti stranieri. Le somme esportate sono davvero notevoli. Caggese porta ad esempio tre annate: nel 1309 la Corona concede l'esportazione di 118.700 salme di frumento; nel 1311 di 220.000; nel 1320 di 140.000.

Questo tipo di politica fu perseguita per i buoni guadagni che la Corte introita con le tasse doganali, ovvero la *vigesima* e lo *ius exiturae*<sup>160</sup>. Ma non ci sono soltanto gli introiti delle tasse. La Corona affida queste grandi quantità di frumento per poter saldare i debiti che contrae con le società fiorentine, per finanziare la politica di Corte ed estera di Roberto, per la riconquista della Sicilia e il pagamento del censo al Papato. Caggese non individua in Roberto l'artefice di questo sistema speculativo, usato dai suoi predecessori. Le masserie regie risalgono infatti alla Corona sveva. Sicuramente sono gli angioini, con i loro ferrei regolamenti, ad utilizzare con una certa sistematicità questo sistema e ad indebolire ulteriormente il mercato interno del regno, colpendo

---

<sup>157</sup> Ivi, p. 221.

<sup>158</sup> Ivi, p. 243.

<sup>159</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 516.

<sup>160</sup> Ivi, p. 517.

maggiormente i produttori, che per poter pagare i mietitori durante il periodo della raccolta erano costretti a scendere a patti con i mercanti.

Un'altra risorsa del regno è la produzione mineraria. Le risorse sono davvero risibili e concentrate in Calabria. Poche erano le cave attive e le tecniche utilizzate arretrate consentivano una bassa produzione. Famose erano le cave di argento, piombo e ferro di Reggio Calabria e Longobuco, per Caggese erano poca cosa rispetto alle miniere situate in altre regioni italiane. Nel saggio *Miniere e minerali* di Franco Porsia si evidenzia come «solo in seguito, ai tempi di Carlo II, fu avvertita la necessità di modificarlo [il capitolo inerente alla proprietà demaniale sulle miniere e sui minerali estratti o trovati], con lo specificare che le miniere di oro, d'argento e degli altri metalli o le saline, e i diritti che in quelle miniere e saline competevano *ab antiquo* alla curia, dovevano essere considerati ora appartenenti al *tesoro*»<sup>161</sup>. Anche senza un pianificazione degli investimenti, la dinastia angioina punta su questa risorsa e con Roberto si investono ingenti capitali da parte dei pistoiesi e dei fiorentini per la ricerca e l'uso delle miniere in Calabria, tutto sotto il controllo del Monopolio di Stato.

Roberto si trova di fronte ad una situazione di diffusa illegalità, non soltanto degli abitanti del Regno, ma anche degli stessi mercanti stranieri che aprono miniere e officine senza la licenza del Monopolio. La Corona rilascia le licenze a persone fidate, che investono le proprie sostanze nell'impresa. Questi sono esenti giuridicamente dai giustizieri, perché investiti come concessionari direttamente dallo Stato. Questa situazione giuridica particolare pone il minatore in una situazione di autentico sfruttamento, perché vassallo del concessionario e quindi inserito in una struttura non tutelata dagli altri funzionari statali. Vi è l'obbligo di non abbandonare il proprio posto di lavoro, di rispettare le norme interne alla miniera e i salari sono irrisori<sup>162</sup>. Ma l'attività mineraria è poco redditizia, e le zone dove sono siti gli insediamenti estrattivi sono davvero impervie. Se a questo disagio imposto dalla viabilità si associano le prime turbolenze delle università limitrofe alle miniere, il risultato è la fuga dei mercanti dal regno, come avviene per i pistoiesi<sup>163</sup>. Anche in questo caso Caggese propone l'immagine di un suolo povero di risorse anche minerarie, che si scontra con i notevoli capitali investiti dai mercanti pistoiesi e dalla stessa Corona. Per quale motivo prima Carlo II e poi Roberto insistono sullo sviluppo dell'estrazione mineraria? Il

---

<sup>161</sup> F. PORSIA, *Miniere e minerali*, in *Atti delle ottave giornate normanno-sveve*, Bari 1987, p. 253.

<sup>162</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 523.

<sup>163</sup> Ivi, p. 524.

mezzogiorno era davvero carente di risorse minerarie? Ancora un volta il saggio di Porsia fornisce un quadro della problematica. Che gli investimenti angioini vivacizzino il settore, è fuori di dubbio, ma la scarsa documentazione giuridica nei periodi precedenti non permette di dedurre granché se non una situazione che scoraggia i capitali delle imprese<sup>164</sup>.

«Anche se troppo rare indicazioni – scrive Porsia in riferimento al periodo pre-angioino – offrono i documenti diretti sulle imprese minerarie nel regno, le risorse del sottosuolo dovevano avere un certo peso vitalizzante nella vita economica. Gli stessi diritti esatti dal re sull'estrazione del sale, del ferro, della pece e degli altri minerali prodotti potevano essere un buon cespite di guadagno. Ma quanto sfugge è la dimensione dei diritti regi che a sua volta sarebbe indice piuttosto certo per la valutazione del quadro estrattivo del regno»<sup>165</sup>.

Stabilita, ma non quantificata, la presenza di una fonte di reddito è possibile incrociare questo dato con le fonti commerciali che denotano che fino dai primi tempi del dominio normanno il regno era fortemente tributario dell'estero per l'approvvigionamento minerario: «Nei contratti commerciali, soprattutto genovesi, ricorrono spesso allume, rame, ferro anche in grossi quantitativi, stagno, sale ammoniaco, che giungevano da Genova; di là venivano anche armature confezionate»<sup>166</sup>. Se la difficoltà era nell'approvvigionamento delle risorse minerarie che nella loro presenza, la questione principale è invece un'altra: «La soddisfazione compiaciuta di viaggiatori e geografi antichi e l'ottimismo ai limiti dell'ostensione di quelli dell'epoca moderna sono in notevole contrasto con la sostanziale scarsità di informazioni sulle miniere dell'Italia meridionale»<sup>167</sup>. Per quale motivo la Corona e i mercanti insistono con gli investimenti in un settore fallimentare? Nel suo saggio Porsia propone esempi di una letteratura copiosa sulla ricchezza e sull'abbondanza mineraria del Sud Italia: Sicilia, Campania, Abruzzo e su tutte la Calabria sono regioni che abbondano di minerali e di miniere. Esempi che si scontrano con la realtà raccontata dai documenti. Una soluzione è data da Raffaele Licinio nel saggio *La Terrasanta nel*

---

<sup>164</sup> PORSIA, *Miniere e minerali* cit., pp. 251-252.

<sup>165</sup> Ivi, p. 254.

<sup>166</sup> Ivi, p. 255.

<sup>167</sup> Ivi, p. 248.

*Mezzogiorno: l'economia*<sup>168</sup>, dove lo storico evidenzia come sia radicata l'immagine del meridione quale terra «dove scorrono il latte e il miele e tante bellezze»<sup>169</sup> nella letteratura europea che va dal XII al XIV. «Negli scritti di intellettuali – scrive Licinio – che non descrivono, interpretano, anche un rigagnolo può passare per fiume, e il nostro peccato sarà una metafora avvolta da una rappresentazione realistica minuscola, per quanto non trascurabile»<sup>170</sup>. Ed è proprio Salvatore Tramontana nel discorso d'apertura alle tredicesime giornate normanno-sveve ad evidenziare come il Mezzogiorno italiano fosse «un territorio visto come simbolo di ricchezza, ma non di potenza, e quindi come punto strategico da controllare e come centro di produzione da sfruttare»<sup>171</sup>. Una immagine ben presente ed influente nella mentalità degli angioini e in quella dei mercanti italiani.

La produzione industriale del regno si incentra sull'industria della lana. Anche in questo settore economico è adottata la stessa politica in uso per la produzione mineraria: ingenti investimenti della Corona miranti per l'apertura di nuove industrie e facilitazioni fiscali. E anche in questo caso i risultati sono decisamente scarsi e non corrispondono agli sforzi attuati. Roberto già dal '13 accorda due licenze ai lanaioli fiorentini per impiantare le loro aziende a Napoli, e creare un polo industriale nella capitale del regno, concedendo notevoli privilegi fiscali. L'esperienza termina però con queste due aziende, perché non avviene quell'incremento industriale che il re prospetta<sup>172</sup>. Caggese trova le cause del fallimento del progetto nella mancata preparazione del ceto cittadino napoletano: in un sistema istituzionale feudale non può crearsi quella coscienza borghese che a Firenze è il nerbo degli imprenditori industriali. Eppure il regno non è sprovvisto di proprie aziende e di interessanti casi di sistemi industriali avanzati, al pari dei comuni del centro-nord. Lungo la costiera amalfitana e a Cava troviamo diversi insediamenti industriali lanieri e della tela, certo di bassa qualità, ma con un equilibrio produttivo che permetteva loro di mantenere una struttura industriale propria. In Abruzzo troviamo anche mano d'opera specializzata ed esperta nell'impianto di aziende, come un certo Giano de Burgo, aquilano, chiamato fuori dal regno per le sue

---

<sup>168</sup> R. LICINIO, *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in *Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve*, Bari 2000, pp. 201-224.

<sup>169</sup> Ivi, p. 202. La frase è di AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, ed. V. De Bartholomaeis, in «*Fonti per la Storia d'Italia*», LXXVI, Roma 1935, p. 24.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> S. TRAMONTANA, *Il modello, l'immagine, il progetto politico*, in *Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve*, Bari 1997, p. 10.

<sup>172</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., pp. 530-531.

competenze. Infine il caso di Atri: una vera e propria città industriale, con la presenza delle organizzazioni dei lanieri e un regolamento interno che disciplina l'attività industriale, simile a quello in uso nei comuni. «Fuori di Atri il fenomeno non si riproduce: segno evidente che non solo la industria laniera e la industria, in genere, ha da per tutto un ritmo fiacco e breve, rispondente alle condizioni generali dello Stato, ma che la organizzazione municipale del Mezzogiorno si mantiene sempre lungi da quelle forme rigogliose che nelle regioni settentrionali del Regno annunziano»<sup>173</sup>.

Quando Roberto diviene re, il commercio del regno è in profonda decadenza e città come Amalfi, Gaeta, Salerno, Napoli, Barletta, Trani e Bari non sono che l'ombra di quelle grandi città marinare del passato. La politica delle dinastie succedutesi al trono ha indebolito l'economia di queste grandi città attraverso la distruzione delle istituzioni autonome che le caratterizzavano. Le città commerciali del regno si trovano ad essere gestite dai veneziani, dai genovesi e dai fiorentini, che grazie alla loro indipendenza godono di uno sviluppo interno, che le città del Sud avevano raggiunto prima dell'invasione normanna, e che sfocia nello sfruttamento coloniale delle risorse dei paesi in affari con loro. Ai commercianti del regno non rimane che il piccolo cabotaggio e il commercio interno. Solo a Napoli e a Barletta troviamo la presenza di *bancherii* e di mercanti, che hanno una loro consuetudine contabile registrata nei registri. Anche se il concetto di "colonialismo" è stato recentemente contestato da Marco Tangheroni, che giustamente ricorda il rischio di rifarsi ad una categoria che presuppone l'«imporsi di una civiltà tecnologicamente superiore su una inferiore»<sup>174</sup>, non si può disconoscere uno sfruttamento delle risorse di tipo coloniale, o come lo definisce Licinio «l'espressione "insediamento coloniale" funziona meglio dell'asettico stanziamento, purché lo si riferisca al drenaggio delle risorse economiche, al possesso e al controllo delimitato e parziale delle fonti di produzione, non già al dominio sul territorio»<sup>175</sup>.

Nel determinare questa situazione, un ruolo primario lo hanno svolto le politiche di gestione del demanio, o meglio della proprietà della Corona. Fin dal governo svevo le merci provenienti dalla proprietà della Curia hanno la priorità nei porti del regno, sia nello scalo che nell'accesso ai mercati, e questo pone la Corona stessa in concorrenza con le altre aziende locali, che si trovano a dover gestire una situazione monopolistica del mercato. «La Corona è una grande ditta», e come tutte le aziende si interessa dei

---

<sup>173</sup> Ivi, p. 536.

<sup>174</sup> M. TANGHERONI, *Il Mediterraneo bassomedievale*, in *Storia Medievale*, Roma 1998, p. 490.

<sup>175</sup> LICINIO, *La Terrasanta nel Mezzogiorno* cit., p. 217.

propri affari, mantenendo un mercato interno debole che le può assicurare sicuri proventi ed una sua facile gestione<sup>176</sup>. L'unico rimedio che la Corona adotta per rendere dinamico il commercio è la concessione di fiere settimanali o mensili, che «non servono a stimolare la produzione, e spesso si risolvono in nuovi privilegi ai già privilegiati mercanti stranieri»<sup>177</sup>, e spesso diventavano pretesti per accendere le ire feudali a causa delle liti che scaturivano per le delimitazioni topografiche della fiera che avvantaggiavano alcune chiese a discapito di altre o determinati quartieri anziché altri.

I mercanti stranieri presenti nel regno sono fiorentini, veneziani, pisani, senesi, lucchesi, catalani e provenzali. Questi gestiscono i più grandi mercati interni lasciando spazi subalterni ai mercanti locali. Anche se i fiorentini non sono presenti durante il regno di Federico II, lo erano, con favori e privilegi, i veneziani, i pisani e i genovesi<sup>178</sup>. La presenza fiorentina si fa maggiore e si salda con gli interessi della Corona sotto gli angioini. La penetrazione fiorentina nel regno avviene a discapito dei veneziani. I fiorentini sono i banchieri di fiducia del Papato, vengono accolti dalla Corte, dove iniziano la loro opera di corruzione dei funzionari regi per conquistare spazi nel mercato interno del regno. L'inserimento non è violento, ma per gradi: infatti è sotto Roberto che il tramonto veneziano è sancito anche da una politica avversa che lo stesso Papato impone al sovrano provenzale<sup>179</sup>. In un primo periodo, che corrisponde ai regni di Carlo I e Carlo II, avviene una «metodica presa di possesso dei mercati meridionali che diventerà definitiva nei primi anni del regno di Roberto»<sup>180</sup>. Il secondo periodo inizia con la presenza a Corte dei rappresentanti dei Peruzzi, Bardi, Bonaccorsi e Acciaiuoli, come prestatori di danaro e come venditori di drappi. Acquistata la fiducia del sovrano e protetti dai provvedimenti giudiziari emessi dalla Curia, inizia lo sfruttamento delle risorse del regno. Non c'è concorrenza, perché i mercanti locali e gli altri stranieri si trovano contro sia i funzionari statali corrotti, che le leggi del sovrano. Il passaggio alla gestione della finanza dello Stato è breve. I banchieri fiorentini sono gli unici che possono anticipare il censo al Papato, eliminando tutti i fastidi diplomatici che spesso si creano per i mancati pagamenti, come avviene per i predecessori di Roberto che gli lasciano diversi censi insoluti. Servizi essenziali per i quali lo Stato dimostra la propria riconoscenza difendendo le speculazioni dei fiorentini nel regno, cedendo posti d'onore

---

<sup>176</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 540.

<sup>177</sup> Ivi, p. 541.

<sup>178</sup> Ivi, p. 542.

<sup>179</sup> Ivi, p. 108.

<sup>180</sup> Ivi, p. 568.

a Corte e negli uffici pubblici, come i giustizieri, i capitani e i concessionari per la riscossione delle gabelle. A questo punto ai fiorentini non viene concesso solo il permesso di esportare dai porti pugliesi il grano regio, ma anche il compito di recuperare i crediti delle università e il funzionamento dell'erario.

«Ma dal 1312 in poi i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaiuoli appaiono saldamente uniti in una specie di *trust* di fronte alla Corte: dall'aprile di quell'anno, infatti, data la intima cooperazione delle tre società (alle quali dopo il '30 si unisce quella dei Bonaccorsi) nei più importanti affari bancari trattati con la Corte, nel Regno come ad Avignone; il che significa che la esperienza di alcuni anni di concorrenza senza freni ha consigliato loro di unirsi, di fatto non di diritto, per la tutela e lo sviluppo dei comuni interessi, e che il Re è ormai schiavo di una situazione la quale non si modificherà se non il giorno in cui un fallimento clamoroso interverrà a smagliare la rete che lo stringe da ogni parte»<sup>181</sup>.

Tra la Corte e i banchieri si crea un intreccio pericoloso, alimentato dalle anticipazioni dei fiorentini e dai copiosi pagamenti della Corona. Entrambi erano diventati indispensabili, l'uno all'altro. Se la Corona ha bisogno di denaro liquido, i mercanti-banchieri fiorentini hanno la necessità di gestire le risorse del regno che garantivano loro entrate e speculazioni redditizie<sup>182</sup>. La presenza dei mercanti toscani nel regno non è data soltanto dalla capacità mediatrice degli ambasciatori della repubblica fiorentina, ma, come dimostra lo studio di Mario del Treppo sulla Corona aragonese<sup>183</sup>, anche dalle tecniche avanzate di gestione dei crediti che risolvevano non pochi problemi ai regnanti di turno:

«Fondamentale era il supporto offerto dai grandi mercanti. Essi soli potevano fare grosse anticipazioni su cespiti fiscali, tasse, rendite del patrimonio regio non ancora esatti né maturati, e talvolta nemmeno chiaramente indicati nei provvedimenti di spesa, per cui la copertura veniva rinviata da una amministrazione all'altra, mentre si innescava una serie di aperture di credito rimbalzanti da una piazza all'altra dell'intero dominio aragonese»<sup>184</sup>.

---

<sup>181</sup> Ivi, pp. 580-581.

<sup>182</sup> Ivi, p. 591.

<sup>183</sup> M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno, IV: Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, t. I, Roma-Napoli 1986, p. 142.

<sup>184</sup> Ivi, p. 129.

La situazione illustrata da del Treppo è l'evoluzione di quegli intrecci tra Corona e mercanti-banchieri fiorentini presenti anche nel periodo angioino. Se in un primo momento il rapporto vede coinvolti il re e il mercante con l'elaborazione di un'etica, di una condotta «in cui confluiscono insieme di sentimenti e atteggiamenti sia dell'uomo d'affari che del cavaliere. Il rapporto tra il re e il mercante è concepito come reciproco servizio, dove la fedeltà comporta la remunerazione»<sup>185</sup>. Successivamente l'identità tra il pubblico ufficiale e il banchiere è perfetta, alimentando «sacche di corruzione e di immoralità»<sup>186</sup> coinvolgendo a più livelli il sistema statale del regno e non soltanto la Corona. In questo modo «appare evidente che ogni riforma dell'amministrazione fiscale non era concepibile senza l'assestamento e la disponibilità degli strumenti propri dei mercanti e della mercatura»<sup>187</sup>. I regnanti siciliani del basso Medioevo non possono fare a meno del contributo degli uomini d'affari toscani:

«Nel regno di Napoli come nelle altre monarchie occidentali, non fu solo nella direzione del sostegno finanziario, intendendosi quel sistema di prestare denaro su garanzia dei proventi doganali, strumento essenziale di flessibilità finanziaria per cui la corona poteva disporre nel momento del bisogno delle entrate necessarie. Il loro contributo fu anche in direzione dei processi di razionalizzazione ch'esso innesco, al riguardo della gestione finanziaria come in altre gestioni. Consistette, altresì, nel Mezzogiorno italiano, in una potente azione unificatrice degli spazi geografici, economici e amministrativi del Regno»<sup>188</sup>.

La conoscenza di avanzate tecniche finanziarie che permettevano la verifica e il controllo delle entrate e delle uscite, la gestione dei risparmi dei sudditi del regno e l'esportazione dei cereali prodotti dal sistema delle masserie regie, non sono che le risultanti di una civiltà finanziaria e gestionale superiore a quella espressa dai funzionari del regno. Riprendendo la precedente affermazione di Tangheroni e accostandola agli studi di del Treppo, le conclusioni di Licinio sull'«insediamento coloniale» non risultano infondate, anzi evidenziano gli interessi comuni tra i funzionari vicini alla Corona e i mercanti-banchieri nello sfruttamento coloniale delle risorse agricole e finanziarie del regno.

---

<sup>185</sup> Ivi, p. 132.

<sup>186</sup> Ivi, p. 151.

<sup>187</sup> Ivi, p. 142.

<sup>188</sup> *Ibidem*.

La perversità del sistema si fa sentire su molti campi. Il re si trova a difendere i contratti degli *indebitatores*, perché solo in questo modo si potevano garantire i capitali liquidi per pagare i mietitori: questo avveniva nel '33, cinque anni dopo l'emissione dei capitoli che denunciavano questa speculazione<sup>189</sup>. I fiorentini sono ovunque, un altro elemento a testimoniare una ricchezza del regno troppo sottovalutata da Caggese, e gestiscono i capitali dei sudditi, dalle grandi città ai piccoli centri, anche se spesso non restituiscono più il capitale affidato<sup>190</sup>, perché preferivano gestire i più congrui risparmi della Corona che quelli più esigui dei suoi sudditi. Il servizio di cassa ha infatti un costo che va dal 3 al 13%, a seconda della situazione, quindi è molto più remunerativo gestire i grandi capitali che circolavano a Napoli, che quelli dei piccoli centri<sup>191</sup>. Anche se bandito dalle leggi e dalla cultura del periodo, il costo del denaro prestato, chiamato anche usura, è praticato in maniera diffusa, come si evince dai tassi alti che gli stessi fiorentini applicavano per servizio di cassa o di prestito. Caggese nota che vengono usate diverse forme giuridiche per sottintendere l'interesse, come il termine *dona* che accompagnano i rimborsi ordinati dalla Corte, oppure la formula generica «in recompensationem servitorum» e a volte vengono nominate alcune tassa come il *portagium*, l'imposta per il trasporto di grosse quote di denaro<sup>192</sup>. Già Federico II aveva cercato di regolarizzare la pratica, indicando come limite la soglia del 10%, affinché l'interesse potesse definirsi usurario, ma questa legge viene più volte disattesa dalla pratica comune. Roberto cerca di legiferare sul tema, ma si trova a fare i conti con i suoi protetti fiorentini, i primi ad applicare tassi usurari ai suoi sudditi, che anche in questo caso difese a scapito delle sue stesse leggi<sup>193</sup>.

In questa situazione il commercio interno al regno non poteva decollare se non all'interno del sistema gestito dai fiorentini, che sfruttarono le risorse, non solo quelle fisiche ed agricole, ma anche umane, per sovvenzionare le Corone francese ed inglese. La violenza della guerra sociale trovava in questa situazione frustrante ampi margini di manovra e la mancanza di fiducia verso lo Stato e gli alti costi di navigazione fecero il resto. Ma il sistema dà segnali di cedimento, molto prima che l'egemonia fiorentina si stabilizzi in tutto il Regno, quando le prime compagnie mercantili vanno in rovina.

---

<sup>189</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 597.

<sup>190</sup> Ivi, p. 593.

<sup>191</sup> Ivi, p. 586.

<sup>192</sup> Ivi, pp. 594-595.

<sup>193</sup> Ivi, p. 596.

«Il fallimento Bonaccorsi prima, inaspettatamente avvenuto nel '12, e quello degli Scali, dei Cocchi, degli Antellesi, dei Castellani, poi, indebolirono le stesse maggiori società fiorentine, già profondamente scosse dalle inadempienze della Corona di Francia e d'Inghilterra e dal panico che improvvisamente sconvolse i risparmiatori meridionali quando, impegnatasi a fondo nella guerra contro Pisa per il possesso di Lucca, la Repubblica parve piegare verso una politica, se non imperiale, certo in antagonismo con la sua politica tradizionale. Con la morte di Roberto, è morta anche la egemonia dei mercanti fiorentini nel Mezzogiorno»<sup>194</sup>.

### 5. *La finanza pubblica.*

Il sesto capitolo, *La finanza pubblica e la Corte*, chiude il primo volume dell'opera, terminando l'analisi sociale ed economica del regno con il funzionamento della macchina fiscale, e le spese che la Corte sostiene per la propria sussistenza e la politica estera del re, ricollegandosi alle vicende politiche rimaste in sospeso alla fine del secondo capitolo. Il sistema fiscale angioino era sostanzialmente identico a quello svevo: sia per il sistema della *generalis subventio* che per quello, più complesso, che racchiude le imposte dirette e indirette sui diritti fissi e variabili, della *Secretia*. Se con i normanni il concetto di tassazione era vago ed incerto e legato al sistema feudale, con i grandi feudatari del regno esenti dall'obbligo e con una tassazione imposta con una cadenza non regolare e non proporzionata a tutto il territorio, sotto Federico II la *generalis subventio* e le collette ordinarie sono rese permanenti ed estese a tutti e proporzionate alla natura del bisogno a cui era destinato. Con la dominazione angioina «il Papa, volle esplicitamente dichiarare che il nuovo Re avrebbe dovuto rispettare nei suoi sudditi quegli stessi privilegi e immunità che essi godettero a tempo di Guglielmo II»<sup>195</sup>, con un ritorno all'uso della *generalis subventio* solo ed esclusivamente nei casi straordinari.

Ma le difficoltà finanziarie sono tante e tali, come anche il censo da pagare al Papato, che spingono gli angioini non solo a lasciare immutato il sistema federiciano, ma ad applicarlo con maggiore efficacia, con l'ordinanza del 10 giugno 1282 e i capitoli di San Martino del 30 marzo 1283, che sono tra i documenti fondamentali

---

<sup>194</sup> Ivi, pp. 598-599.

<sup>195</sup> Ivi, p. 608.

dell'organizzazione finanziaria, politica, giudiziaria e amministrativa della nuova dinastia<sup>196</sup>.

La *generalis subventio* è la tassa principale del Regno, e attraverso le *cedulae taxationis* Caggese riesce a ricostruire ogni passaggio e funzionamento dell'imposta. Il re entro il primo o il secondo bimestre dell'indizione, ovvero dopo settembre, ripartisce la somma generale che la Curia richiede per quell'anno in altrettante quote quanti sono i giustizierati e le università. Le quote sono riportate sulle *cedulae taxationis* ed inviate ai singoli giustizieri provinciali, affinché le distribuissero alle università. Queste nominano i loro *taxatores* ed i *collectores* che raccolgono le quote imposte tra la popolazione, secondo la proporzione ricavata dall'*appretium*. I collettori impiegano parecchi mesi per riscuotere l'imposta, spesso non riuscendo a raccogliere tutte quelle della loro circoscrizione, e i versamenti avvengono anche in più rate di brevi intervalli<sup>197</sup>. In teoria la tassazione dovrebbe essere aggiornata nelle singole università secondo le sostanze dei singoli cittadini, con un ammontare del carico fiscale variabile perché soggetto a revisione costante, ma questo non avviene, perché dai singoli documenti angioini Caggese deduce che per molti anni non c'è stata alcuna variazione e quelle avvenute sono insignificanti. Questa rigidità del sistema è una conseguenza di una pressione tributaria tenuta alta per esigenze di Corte e non commisurata allo sviluppo e alla effettiva capacità economica del regno. Le università consegnano le quote raccolte ai giustizieri e questi, a loro volta, ai fedelissimi banchieri fiorentini che inviano il tutto alla Curia.

Accanto alla *generalis subventio* si trova spesso un supplemento d'imposta identico alla precedente, il *donum*, imposto con lo stesso criterio e riscosso con gli stessi metodi. Il *donum* viene applicato nei casi di gravi circostanze di ordine pubblico, ed è quindi un'imposta straordinaria che spesso serviva per finanziare gli eserciti stranieri per la difesa del Regno. A questo punto Caggese si chiede quale fosse la proporzione seguita per la distribuzione dell'imposta, e cerca di analizzare le precedenti letture, che vedono la *generalis subventio* distribuita per un augustale per focolare<sup>198</sup> oppure mezzo

---

<sup>196</sup> Ivi, p. 609.

<sup>197</sup> Ivi, p. 610.

<sup>198</sup> Ipotesi che era sostenuta da N. VIVENZIO, *Delle antiche province del Reame di Napoli*, Napoli 1808; G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889; L. CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*, Paris 1891; G.M. GALATI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli 1788.

augustale per fuoco<sup>199</sup>. Dall'esame dei *cedularia* pervenuti l'autore non giunge ad una conclusione netta, ma nota una fluttuazione dell'imposta nel periodo angioino.

«[...] noi non seguiremo né la tesi, diremo così, dell'augustale per fuoco né quella del mezzo augustale. Bisogna, infatti, nettamente distinguere ciò che accadeva su i primi anni del Regno da ciò che seguiva più tardi, e bisogna partire dal concetto fondamentale che una norma generale non fu forse mai né stabilita né seguita. Così, mentre si trovano esempi notevolissimi, mai ricordati finora, di distribuzione della *generalis subventio* in ragione di un augustale per fuoco, se ne trovano altri dai quali pare che la norma seguita sia stata, per approssimazione, la misura del mezzo Augustale, e infine altri, notissimi, dai quali si deduce che il fisco non si ispirò né all'uno né all'altro criterio come non gravò in egual misura tutte le Università del Regno»<sup>200</sup>.

Già sotto Carlo II il criterio dell'augustale per fuoco appare abbandonato definitivamente, per utilizzare una tassazione che tenesse presente la particolare capacità contributiva delle singole terre. La questione rimane comunque aperta, non solo per Caggese, ma anche per altri storici che in quel periodo dibattevano sulla questione. L'autore cita l'improbabilità di alcuni calcoli statistici fatti per calcolare la distribuzione dell'imposta, non soltanto per un problema di dati, poco evidenti dai documenti, ma anche per un problema giuridico istituzionale nel definire cosa sia il "fuoco". Caggese utilizza la definizione che dà Pietro Egidi<sup>201</sup>: «il *fuoco* è un'unità fittizia imponibile, un espediente tributario, un aggruppamento tassabile, che trova la sua origine e ragione di vita nella famiglia, ma che non corrisponde sempre e necessariamente ad essa»<sup>202</sup>. Alla labile definizione utilizzata si deve anche accostare la mancanza di un dato certo sulla popolazione del regno che utilizza invece Egidi, e smentito dagli studi di Karl Julius Beloch<sup>203</sup>. Con lo storico tedesco Caggese aveva un rapporto epistolare significativo. Dopo la pubblicazione del primo volume dell'opera, Beloch inviò una serie di lettere per chiedere informazioni sulla reperibilità di alcune

---

<sup>199</sup> Lettura data da B. CAPASSO, *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino all'anno 1809*, Napoli 1882; G. FORTUNATO, *Della Valle di Vitalba dei Secoli XII e XIII*, Roma 1895; F. SAVINI, *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni: racconto e studii seguiti da documenti e da tavole*, Roma 1895.

<sup>200</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 616.

<sup>201</sup> P. EGIDI, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, in *Studi Storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1920.

<sup>202</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 618, nota 3.

<sup>203</sup> K.J. BELOCH, *La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel medio evo e nel rinascimento*, Torino 1908.

fonti che lo storico pugliese cita nel suo lavoro. Nella lettera inviata il 7 aprile del 1924, Beloch espone i suoi studi statistici sulla presenza dei fuochi nel regno angioino, chiedendogli un parere. Una testimonianza utile non solo per i dati che riporta (subito dopo il Vespro del 1282 sino al 1342 la *generalis subventio* non muta e neanche il conteggio dei fuochi ha gravi variazioni), ma anche per l'influenza che il *Roberto d'Angiò* ebbe nelle opere degli specialisti<sup>204</sup>. La seconda imposta principale del Regno è costituita dal pagamento dei diritti della *Secretia*. Con questo termine si indicano il complesso delle rendite statali formatesi dalle imposte indirette gravanti sui consumi, sui traffici e su alcuni prodotti. Il regno era diviso in quattro regioni o *Secretie*, che venivano date in appalto a dei collettori di fiducia del re. Il complesso dei diritti del fisco è vasto e non organizzato. L'autore fa menzione di un'unica distinzione esistente all'interno questo complesso: ovvero gli *iura vetera*, imposte indirette, tasse o dazi risalenti alla monarchia normanna, e *iura nova*, diritti rimaneggiati o promulgati sotto Federico II<sup>205</sup>. L'appalto della riscossione dei diritti fiscali viene affidato al maggiore offerente dei partecipanti ad «un'asta» che avviene a Corte, e di solito aveva una durata triennale, anche se ci sono casi di contratti biennali e di un solo anno. Il nome del vincitore viene trasmesso ai nobili ed agli ufficiali nella regione affidatagli, che hanno l'obbligo di agevolare il compito, non facile, della riscossione. Gli ufficiali regi dediti all'amministrazione del fisco sono i *magistri massarii* per l'amministrazione delle masserie regie, i *magistri aratiarum* all'allevamento e al commercio del bestiame, i *magistri procuratores et portulani* per la riscossione dei diritti portuali e nelle rivendicazioni immobiliari e mobiliari, mentre i *magistri siclarii* gestivano l'appalto della *regia sicla* di Napoli e di Brindisi<sup>206</sup>.

Altro servizio che la Corona appalta a terzi sono i beni del Monopolio dello Stato, ovvero il ferro, l'argento, il piombo e il sale. Agli appaltatori del servizio non viene concessa soltanto la riscossione, ma anche la vigilanza del territorio, affinché non ci fosse la libera produzione e la libera circolazione di questi beni. In un sistema così complesso e centralizzato le frodi erano numerose, specialmente da parte dei funzionari pubblici che raccoglievano le imposte e che trattenevano una quota per se stessi. Numerose sono le leggi anti-frode che Roberto adotta, e tutte verso i giustizieri e i *magistri* del regno.

---

<sup>204</sup> VENTURA, *Romolo Caggese* cit., pp. 235-241.

<sup>205</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., pp. 619-620.

<sup>206</sup> Ivi, p. 619.

Seppur complesso e con molte falle il sistema regge e permette alla Corona ingenti introiti, che spesso tuttavia non bastano a coprire le spese eccessive che si sostengono per la guerra in Sicilia o per il censo al Papato; rarissime sono le volte in cui il bilancio è in attivo, e spesso le situazioni passive vengono colmate con la sola richiesta di prestiti agli amici fiorentini. Anche in campo monetario l'ingente bisogno di profitto spinge la Corona ad applicare la stessa politica che le precedenti dinastie hanno sostenuto, procurando svantaggi nel lungo periodo. La vecchia moneta svalutata veniva ritirata dal commercio e fusa in quella circolante con evidenti profitti nel breve periodo<sup>207</sup>. Il disordine monetario che ne scaturisce incide fortemente sul ceto dei popolani e sullo stato di salute delle università del regno. Molte sono infatti le città che falliscono: più delle epidemie potette la politica finanziaria dello Stato<sup>208</sup>. Con questo quadro desolante e con i numerosi debiti del sovrano, Caggese termina il primo volume.

#### 6. *La formazione culturale di Roberto e della Corte.*

Il secondo<sup>209</sup> sviluppa gli ultimi anni della dominazione di Roberto d'Angiò, riprendendo l'impostazione dei primi due capitoli del primo volume. I capitoli *La Corte di Napoli e i Guelfi d'Italia*, *La Signoria del Duca di Calabria a Firenze*, *Per la conquista della Sicilia* e *Gli anni delle rinunzie* analizzano il rapporto della Corona angioina con i comuni guelfi e la signoria di Carlo, figlio di Roberto e duca di Calabria, presso la Repubblica di Firenze, le numerose spedizioni militari, fallite miseramente, per riconquistare la Sicilia e la decadenza politica del re nello scacchiere europeo. Il capitolo più interessante, che chiude l'analisi sociale del regno ampiamente illustrata nel primo volume, è sicuramente l'ultimo, *Il tramonto del Re*. In esso, oltre a delineare l'eredità politica che Giovanna, figlia di Roberto, si trova a gestire, si sofferma sulla vita e sulle istituzioni culturali della Corte e del regno, come gli *Studia* napoletano e salernitano, e il piano di opere pubbliche attuate. Già nell'*Introduzione* al primo volume egli tratteggia la formazione culturale del sovrano e si evince che Roberto non è stato un uomo di cultura e la sua formazione è stata «compendiaria e poco originale»<sup>210</sup>, in linea con la formazione dei sovrani dell'epoca. Lesse moltissimo specialmente opere morali, di medicina, di astrologia, di fisica, di teologia ed ebbe una predilezione verso la poesia

---

<sup>207</sup> Ivi, p. 630.

<sup>208</sup> Ivi, p. 635.

<sup>209</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, vol. II, Firenze 1930.

<sup>210</sup> Ivi, p. 364.

virgiliana, ma le sue letture gli valevano soltanto per condire i suoi discorsi-sermoni di citazioni e aneddoti. L'unica sua gloria letteraria è stata uno "scritterello" sulla povertà della Chiesa, con cui entra, con una tesi ambigua, nel conflitto tra i francescani e la Chiesa.

«Sfrondata delle molte ingombranti incrostazioni erudite, il pensiero del Re è semplice: senza dubbio la povertà è per eccellenza virtù evangelica, professata da Cristo e gli apostoli, e quindi la tesi che Cristo e gli apostoli nulla possedessero non può in alcun modo ritenersi eretica; ma, d'altra parte, per assolvere il suo compito verso i fedeli la Chiesa non può non accogliere d'ogni parte della Cristianità doni di terrene ricchezze, e però, se si pensa che c'è una sostanziale differenza tra proprietà ed uso, hanno ragione i Minoriti ed ha ragione la Chiesa, ed il conflitto sarà completamente risolto se la Chiesa farà propria, con solenne dichiarazione, la dottrina della povertà e se i beni della Chiesa saranno giustificati con la necessità, da parte della Chiesa stessa, di assumere la rappresentanza di tutti i fedeli, massimamente dei poveri»<sup>211</sup>.

Un "cerchiobottismo" *antelitteram*. Il brano rispecchia il carattere titubante del sovrano, che tende a difendere la Chiesa nelle sue diverse manifestazioni, così come l'ha tutelata nel regno. Il giudizio di Caggese sull'animo di Roberto è categorico: «La saggezza e la sapienza del terzo Sovrano angioino, dunque, non superano i limiti della mediocrità»<sup>212</sup> eppure il suo amore per la cultura, o meglio, il suo circondarsi di uomini di cultura, portarono alla sua corte personaggi come Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio e Cino da Pistoia. A Corte si trovano traduttori dal greco, dall'ebraico e dall'arabo e scrivani addetti alla biblioteca regia, che conteneva i codici più importanti e più belli del periodo. Certo Roberto era curioso di cultura, ma la sua era sete di prestigio più che formazione. Ma anche la cultura ha un costo e gli intellettuali che affollano la Corte vivono di prebende annuali del re, o sono pagati per i loro singoli servizi. Il massimo cui un intellettuale di Corte poteva aspirare era una percentuale sulle entrate fiscali di qualche imposta o di qualche diritto fiscale.

---

<sup>211</sup> Ivi, p. 367.

<sup>212</sup> Ivi, p. 368.

### *7. Le opere pubbliche.*

Le opere pubbliche si concentrano maggiormente nella capitale. Oltre le opere iniziate sotto Carlo II, come il nuovo porto e l'arsenale, e terminate sotto Roberto, Napoli si trova a dover convivere con una situazione igienica deficitaria, specialmente nelle zone attigue al porto, quindi il re concentra i suoi sforzi economici nella bonifica della zona e nella ripartizione in alcuni quartieri dell'acqua potabile, dove alcuni nobili facevano pagare l'uso della stessa, ostruendo le condotte regie. Numerosi sono stati i palazzi nobiliari, le chiese e i conventi costruiti in questo periodo: da Castelnuovo alla Certosa di S. Martino, fino alla chiesa di S. Chiara con monastero annesso. Quest'ultima opera raccoglie i resti mortali della famiglia Angiò e la dedizione che il re ha posto nel farla costruire e nell'ubicarla nel luogo più ameno della città la rendono una dei gioielli dell'architettura del periodo, anche se con il passare del tempo le disposizioni urbanistiche che il re ha voluto per la zona non furono seguite, e l'edilizia napoletana soffocò nella sua morsa il tempio angioino<sup>213</sup>.

Nel regno le opere pubbliche sono di numero inferiore. Tra tutte spicca la ricostruzione della cattedrale di Lucera, città distrutta sotto Carlo II; Roberto bonifica il terreno nei pressi di Foggia, amplia le mura di Manfredonia, costruisce la strada che collegava San Severo a Monte Sant'Angelo; a Castellammare di Stabia fa edificare il Palazzo reale di Quisiana; e si assunse gli oneri dei lavori per i porti di Barletta, Brindisi e Reggio. Roberto è stato sempre restio a finanziare i lavori pubblici richiesti dalle singole università, spronando la finanza municipale a sobbarcarsi gli oneri dei lavori. Anche in questo caso non abbiamo un programma definito di opere e il rapporto con le autonomie locali rispecchia il modello definito nel primo volume: un re che si disinteressa di potenziare le singole città ma preferisce gli interventi dall'alto, più simbolici che funzionali<sup>214</sup>.

---

<sup>213</sup> Ivi, pp. 399-400.

<sup>214</sup> Ivi, pp. 403-404.

### 8. *Lo Studio napoletano.*

Il rapporto tra la Corona e lo Studio napoletano fondato da Federico II rimane invariato: i lineamenti dello Studio inalterati. Stessa organizzazione interna, stessi privilegi agli scolari, stessi criteri d'insegnamento e lo stesso monopolio riservato a Napoli di fronte ad altri Studi che volevano sorgere in altre città del regno. Fu Carlo I, il 24 ottobre del 1266, a ratificare l'originario assetto dello Studio e con il privilegio del 1294 e la riforma del 1301, Carlo II seguì le orme del padre autorizzando a Salerno l'insegnamento della medicina, a Bari, presso la Basilica di S. Nicola, la lettura delle decretali e una serie di concessioni, sussidi e di privilegi ai minori, agli agostiniani e ai domenicani per l'insegnamento della teologia nel regno<sup>215</sup>. Le preoccupazioni di Roberto, al contrario, sono di impedire l'apertura di nuovi Studi, come quello di Sulmona e di Pescara. Solo a Salerno è possibile avere lo Studio di medicina, per antica consuetudine, ma la decadenza della scuola medica è tale che gli unici due docenti attivi sono mal pagati e in una situazione precaria. Il re, "impietosito" dalla situazione in cui grava l'antico istituto, delibera alcuni dazi municipali per il sostentamento della scuola<sup>216</sup>. Se l'istruzione superiore è fortemente vincolata e gestita dalla volontà politica della Corte, l'istruzione elementare è invece libera e prolifera nel regno. Le scuole primarie sono sia ecclesiastiche che laiche, sovvenzionate parzialmente dalle università, e sono aperte al pubblico. Aversa, Barletta, Bari e L'Aquila sono le città, in cui sia gli istituti religiosi che alcuni docenti, stipendiati dal municipio, gestiscono importanti scuole primarie, Caggese riporta anche la notizia della presenza di una presunta "palestra" a San Severo, dove «i giovani convenivano per esercitare le loro forze!»<sup>217</sup>.

Lo Studio è governato e gestito dal gran cancelliere del regno, assistito dai vice cancellieri, e dal giustiziere dello Studio che rappresenta la giurisdizione del regno. Il giustiziere è di nomina regia, ed è scelto tra gli uomini più facoltosi vicini al re perché si occupi anche dei prezzi dei generi alimentari e delle case degli studenti. Docenti e studenti godono di una serie di privilegi come l'essere esenti dal pagamento delle imposte e dagli incarichi locali troppo onerosi, quindi costituiscono una piccola casta privilegiata. Ma la situazione non è così ben delineata, perché anche gli studenti

---

<sup>215</sup> Ivi, p. 406.

<sup>216</sup> Ivi, p. 408.

<sup>217</sup> Ivi, pp. 409-410.

vengono truffati dalle università in cui risiedevano. Queste infatti violavano il privilegio sulle imposte estendendole anche nei loro confronti, oppure affidando loro l'incarico di collettori delle tasse<sup>218</sup>. Spesso i privilegi degli studenti e dei professori non possono nulla verso le richieste della Corona, che nei periodi di crisi del regno assoggetta alle imposte anche la loro casta.

I docenti, ovvero gli *ordinarie regentes*, sono di nomina regia e stipendiati direttamente dalla Curia con uno stipendio insindacabile che andava dalle otto onces d'oro all'anno alle sessanta, e sono pochissimi. Sotto di loro si trova una folla di insegnanti e di ripetitori senza stipendio fisso e con problemi di sussistenza. A questi spesso si rivolgono le collette degli studenti. A causa di situazioni poco chiare sulla condotta, dei docenti e degli studenti, interne al regno, nel 1339 Roberto emana alcuni capitoli sulla funzione accademica. Con questi si stabilisce che qualunque dottore in diritto civile e canonico, così come i medici, possa liberamente insegnare nello Studio, a condizione che giuri di compiere il suo dovere insegnando tutta la materia prestabilita, e di non esercitare la libera professione durante la docenza; gli stessi studenti possono tenere cattedra, alla condizione che non invadano il campo degli ordinari; e che nessuno dei docenti possa assentarsi dallo Studio se non per gravi ragioni. Erano leggi che delimitavano l'azione dei docenti e dei dottori nel Regno, affinché fossero tenuti sotto il monitoraggio della Corte. In questo modo si perpetuava la separazione tra istituzione culturale e formativa e la vita del paese senza alcun influsso benefico.

Caggese esprime un giudizio negativo non solo sullo Studio napoletano, ma su tutto il sistema universitario europeo: «Scarso di attività e di efficacia scientifica, lo Studio serviva in gran parte, come a tempo di decadenza si addiceva, a scopi pratici e professionali, pur restando formalmente separato il campo proprio dell'esercizio professionale da quello riservato all'attività scientifica e al dottorato, come era consuetudine delle Università medioevali, anche per il Mezzogiorno d'Italia, fin dall'età normanna»<sup>219</sup>. Il conferimento della laurea era solenne e avveniva innanzi al re o ad un suo vicario. Infatti era una prerogativa regia quella di conferire la laurea, e senza un ordine regio nessun docente ordinario poteva esaminare i laureandi, e per questo le sedute erano pubbliche e si svolgevano alla presenza dei dottori e degli scolari. Dopo la laurea avveniva il conferimento dell'abilitazione. Essa si concedeva dopo che gli

---

<sup>218</sup> Ivi, p. 411.

<sup>219</sup> Ivi, p. 417.

aspiranti dimostravano, davanti ad uno o più delegati regi, di essere in grado di esercitare la professione di medico, di chirurgo e di avvocato. Le *licentie praticandi* avevano una validità territoriale variabile, perché spesso le abilitazioni erano relative ad una provincia ben determinata o, per i dottori più famosi, a tutto il regno<sup>220</sup>. Di particolare significato è la differente abilitazione per la medicina e per la chirurgia che avveniva già ai tempi del vicariato di Roberto, che indicava un'avanzata coscienza nella pratica sanitaria, grazie alla lunga tradizione maturata attraverso lo Studio di Salerno. A testimoniare questa coscienza avanzata era anche l'abilitazione delle donne nella pratica chirurgica. Anche se la motivazione adottata dal legislatore, per concedere questa abilità alle donne, era di natura moralistica, in quanto sono più adatte dei medici uomini a curare le malattie femminili, dal punto di vista giuridico veniva utilizzato lo stesso formulario adottato per la concessione della licenza agli uomini. Caggese riporta un nome su tutte le altre testimonianze, quello di Francesca da Romana di Salerno<sup>221</sup>. Anche se le considerazioni di Caggese sulla questione terminano con questa testimonianza, si dimostra come a Salerno, ma anche in alcune zone del regno, si fosse consolidata una consuetudine che vedeva la donna protagonista nel campo sanitario femminile, altrimenti non si spiegherebbe la legge del 10 settembre del 1321<sup>222</sup>, che normalizza questa tradizione che aveva nella mitica Trotula de Ruggiero, medichessa e autrice del celebre trattato *De passionibus mulierum*, la sua capostipite.

### 9. L'immagine del regno e del re.

Gli investimenti di Roberto per la costituzione, senza un piano prestabilito alle spalle, di una Corte di umanisti e di intellettuali portò i suoi frutti non nel regno, ma sul piano comunicativo e della costruzione di una immagine. Si crea così il luogo comune della Corte felice e del re vittorioso, che vede in Giovanni Boccaccio e in Francesco Petrarca i suoi maggiori artefici. Boccaccio ne l'*Elegia di Madonna Fiammetta* descrive, come riporta Caggese, una Napoli «lieta, pacifica, abbondevole, magnifica e sotto ad un solo Re»<sup>223</sup> e la stessa immagine si estende su tutte le città del golfo, come Baia e Pozzuoli. Lo stesso fa Petrarca: «credeva che veramente nessun'altra città fosse allora, in Italia e fuori, più doviziosa di uomini insigni e più famosa per le altissime virtù di

---

<sup>220</sup> Ivi, pp. 418-419.

<sup>221</sup> Ivi, pp. 420-421.

<sup>222</sup> Ivi, p. 421, nota 1.

<sup>223</sup> Ivi, pp. 421-422.

Roberto; e soleva dire che nessun principe sarebbe potuto reggere al confronto di lui, “astro del secolo”, e, più che “Re di Sicilia e d’Italia, Re dei Re”, “gloria dell’età sua”»<sup>224</sup>.

Con il modello che Caggese ha esposto in questa sua opera è spontaneo dedurre come i due poeti non conoscessero affatto il regno, e che la frequenza assidua della Corte angioina e delle prebende che il re offriva agli intellettuali, per circondarsi dei loro servigi, avessero attivato un “mito motore” a cui molti storici avrebbero attinto per edificare un’immagine errata del regno e della sua vita sociale.

Con la morte del sovrano il 19 gennaio 1343 il regno di Sicilia passa nelle mani della non ancora maggiorenne coppia formata da Giovanna d’Angiò e Andrea d’Ungheria. I due giovani verranno affiancati da un Consiglio di Reggenza composto dalla regina Sancia e da uomini di Corte fedeli alla dinastia, ma la giovane coppia si trovava a gestire un’eredità politica e statale notevole. Gli ultimi anni di Roberto furono fallimentari e lentamente il regno di Sicilia usciva dallo scenario politico europeo perché dominato, economicamente, dai mercanti provenienti dai comuni del centro-nord, con una struttura statale che lo legava maggiormente a questa situazione e da una guerra sociale che bruciava le sue risorse interne. L’opera di Roberto fu quella di conservare le basi dello Stato determinate da Federico II e di sviluppare la sua opera accentratrice a discapito delle autonomie locali. Ma non fu un semplice conservatore, seppe modificare l’impianto statale e adattarlo ai tempi, ma l’idea federiciana di Stato feudale fu sempre ben presente nella sua mente di sovrano medievale<sup>225</sup>.

---

<sup>224</sup> Ivi, p. 423.

<sup>225</sup> Ivi, p. 429.

## Conclusioni

Partendo dall'invito all'analisi dei rapporti degli storici tra Otto e Novecento e il materialismo storico rivolto da Innocenzo Cervelli nel saggio *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*<sup>1</sup>, è giusto chiedersi se Romolo Caggese sia stato uno storico marxista, e come la sua opera storiografica si sia inserita nell'esperienza del materialismo storico italiano. È lo stesso Caggese a dare una risposta nella lettera memoriale a Mario Giampaoli, federale del Partito nazionale fascista di Milano, rappresentandosi come uno di quegli studiosi che avevano «lungamente studiato il marxismo come pochi della mia generazione»<sup>2</sup>. In una sua opera giovanile dedicata allo storico tedesco Karl Lamprecht, ampiamente analizzata da Francesco Capriglione in *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*<sup>3</sup>, si desume che Caggese considera «il materialismo storico una forma di positivismo esplicazionista»<sup>4</sup> dove «il materialismo storico, come ben disse Benedetto Croce, non è una filosofia della storia ma una somma di nuovi dati, di nuove esperienze che entrano nella coscienza dello storico»<sup>5</sup>. Il giovane studioso, affascinato da una parte dalle nuove scienze sociali e dall'altra dal dibattito su materialismo storico e socialismo, matura una sintesi in cui propone «un'integrazione tra ermeneutica materialistica ed ermeneutica antropologica, apprestandosi a scrivere "storie generali e speciali ispirate ai principi materialistici ed antropologici fusi insieme", convinto che "è al fattore etnografico che bisogna ricorrere, è alla psicologia delle razze umane che bisogna domandare la soluzione dell'intricatissimo problema" delle cause determinanti degli eventi storici»<sup>6</sup>. Il marxismo di Caggese è quello che sviluppa Gaetano Salvemini nella sua produzione medievistica, quindi un materialismo storico di matrice loriana e villariana che Nicola

---

<sup>1</sup> I. CERVELLI, *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti di ricerca*, II, *Questioni di metodo*, I, a c. di G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia, Firenze 1983, pp. 588-614.

<sup>2</sup> A. VENTURA, *Romolo Caggese tra storiografia e politica (1881-1981)*, in «Rassegna di studi dauni – Rivista della società dauna di cultura», VII-VIII (1981), p. 252.

<sup>3</sup> F. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*, Foggia 1981.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>5</sup> R. CAGGESE, *K. Lamprecht e la storia sociale*, in «Medusa», volume unico (1902). Cfr. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica cit.*, p. 8.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

Ottokar definisce con disprezzo «materialismo nel senso psicologico e non filosofico, nel senso cioè di attitudine a materializzare»<sup>7</sup>.

Se la figura di Achille Loria è centrale per Salvemini, con cui ha uno scambio epistolare e una profonda influenza nella redazione di *Magnati e popolani*, per Caggese questo non avviene. Lo storico di Ascoli Satriano appartiene alla terza generazione degli “storici delle antitesi” con Gino Arias, Corrado Barbagallo e Gino Luzzatto, la più influenzata dalle teorie del sociologo-economista torinese, ma mediata da Salvemini e arricchita dall’ermeneutica antropologica tedesca. La sintesi tra dialettica antitetica villariana e determinismo sociologico lorianesimo che lo storico molfettese avvia è delineata in tutte le sue tappe principali da Enrico Artifoni nel suo *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*<sup>8</sup>. Questa si fonda su una visione della storia che nasce nella seconda metà dell’Ottocento a Firenze grazie a Pasquale Villari con il saggio *I primi due secoli della storia di Firenze*<sup>9</sup>, che pone come elemento centrale della sua discussione «la ricerca del motivo unificatore della storia d’Italia nel basso medioevo: un motivo che Villari individua nello scontro perenne tra latinità e il germanesimo, scontro di razze, lingue, costumi, stili di vita. E certo “risorgimentale” è l’enfaticizzazione del moto comunale come moto di libertà e di affrancamento»<sup>10</sup>. Entrambi i temi per tutta la seconda metà dell’Ottocento si sviluppano nelle lezioni di Villari in due direzioni. Da un lato il concetto di libertà passa dal piano morale, tipico del periodo risorgimentale, a quello della costituzione sociale: «la ricerca della libertà – scrive Artifoni – diviene una sorta di principio connaturato alla struttura stessa della società fiorentina, una forza teleologica la quale altro sbocco non poteva trovare se non quello di un allargamento progressivo delle basi del potere»<sup>11</sup> e ingenerare una serie di visioni consequenziali di un’idea di sviluppo storico concepito come evento “prevedibile”. L’altro concetto è quello dello scontro etnico sostituito dallo scontro sociale visto come generatore dei cambiamenti politici, anche se in un’ottica ancora approssimativa e non deterministica come avvenne durante il periodo “economico-giuridico”.

---

<sup>7</sup> N. OTTOKAR, *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, in «Civiltà moderna», ottobre 1930, pp. 927-939, ristampato nella raccolta, da cui cito, dei suoi *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948, pp. 91-104, cit. p. 96.

<sup>8</sup> E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990.

<sup>9</sup> P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, con un’avvertenza di N. Ottokar, Firenze 1945.

<sup>10</sup> ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo* cit. pp. 25-26.

<sup>11</sup> Ivi, cit. p. 27.

È su queste due direttrici che Ottokar sviluppa la sua critica all'operazione di Villari. Nel suo saggio del 1930, *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, sottolinea le insufficienze di una storiografia che si riduce a cercare di volta in volta l'antitesi che tutto domina e che tutto determina, per poter spiegare ogni cosa. Un atteggiamento mentale definito dall'Ottokar "materializzante": «Non parlo di materialismo come atteggiamento filosofico – scrive Ottokar a Gioacchino Volpe nell'agosto del 1927 –; e non mi riferisco al materialismo come materialismo storico, ma ad un certo habitus mentale, ad una disposizione dello spirito a materializzare le impressioni della vita e di (*sic*) sostituire questa grossolana materializzazione alla viva realtà storica»<sup>12</sup>. L'esperienza storiografica di Villari e dei suoi allievi era «compatibile – come ha precisato Cervelli – con una storiografia erudita e positiva» e non orientata dal marxismo, o semplicemente precedente alla sua diffusione<sup>13</sup>. Eppure questa sensibilità empirica materializzante a cui Ottokar si riferisce, anche per criticare Caggese, è accompagnata, nel caso dello storico pugliese, ad una coscienza dello studio del marxismo e da una pratica politica attiva tra le file socialiste.

La critica di Ottokar è labile se non la si accosta all'operazione di "filtro" che Volpe attua in quel periodo nei confronti della "linea fiorentina" con il progetto della rivista degli «Studi storici» diretta dallo stesso Volpe, Amedeo Crivellucci e Salvemini.

«Volpe si mosse secondo due direttrici. Sul piano costruttivo, il varo dei nuovi "Studi storici" equivaleva a gettare un ponte verso Salvemini e il gruppo villariano, riaffermando la positività della trasformazione storiografica che si era prodotta fra i due secoli; sul piano critico – in assoluta contemporaneità, perché si trattava di un fatto di un'altra faccia dello stesso progetto – Volpe cercò di filtrare l'intero schieramento economico-giuridico mediante un'opera di vaglio sistematico della sua produzione, per depurarla dalle scorie dello scientismo positivista. [...] bloccare la confluenza in atto verso la sociologia; favorire il rapporto fra storici e storici dell'economia si ricordi il contatto con Einaudi, a condizione che i secondi non intendessero la storia come storia dei sistemi economici»<sup>14</sup>.

Questo progetto di Volpe, caldeggiato da Arturo Labriola e da Benedetto Croce, si scontra con la realtà di fatto. Salvemini, con *Magnati e popolani*, sviluppa le premesse villariane nel determinismo sociologico ed economicista di Achille Loria,

---

<sup>12</sup> Le lettere, già pubblicate in G. VOLPE, *Prefazione*, in *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, p. XXVII, si possono leggere anche in ID., *Storici e maestri*, Firenze 1967, p. 271.

<sup>13</sup> CERVELLI, *Gli storici italiani* cit., p. 593.

<sup>14</sup> ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo* cit. p. 171.

creando nei fatti un vero e proprio sodalizio tra le due direttrici della ricerca. Questa evoluzione in Loria era un “fare storia” secondo canoni materialistici e scientifici, non era una rottura con le categorie villariane, ma una loro ricollocazione in un sistema interpretativo più rigido, e coerente con le nuove esigenze sociali e politiche nazionali. Salvemini elabora un «medioevo pienamente “positivo”. Un medioevo cioè governato dallo scontro sociale e dal disordine, ma al tempo stesso singolarmente ordinato: perché quel disordine si muoveva secondo precisi meccanismi e leggi di sviluppo della società; era senz’altro prevedibile e misurabile, posto che la documentazione consentisse di scorgere con chiarezza tutti gli elementi in campo»<sup>15</sup>. Volpe vuole evitare che il dibattito storiografico precipitasse come era avvenuto in Germania. Nel 1903 Volpe trascorre due semestri presso l’Università di Berlino dove entra in rapporto con gli storici tedeschi del diritto e dell’economia, reduci da una violenta polemica che aveva visto in Karl Lamprecht il maggiore sconfitto con le sue teorie sulla *Kulturgeschichte*. Il dibattito storiografico italiano ripercorre le stesse direttrici di quello tedesco: se in Germania ad essere avversato fu Lamprecht, in Italia c’è Achille Loria. Gerhard Oestreich nel saggio *Le origini della storia sociale in Germania*<sup>16</sup> delinea lo scontro e le difficoltà che storici come Lamprecht, Gustav Schmoller e Wilhem Roscher avevano sopportato da parte della «corporazione» degli storici della *Fachhistorie* (storia ufficiale)<sup>17</sup>. Non è per la semplice aderenza al socialismo che questi storici vengono osteggiati negli atenei tedeschi, ma è per una nuova concezione della storia che superava «la storia politico statale»<sup>18</sup> e la semplice pubblicazione delle fonti.

«Era in ascesa inarrestabile il metodo delle scienze naturali, che si impose sempre più presso l’opinione pubblica come la vera forma di scienza, ai cui metodi e finalità dovevano adeguarsi le scienze sociali ed anche la scienza storica, per imporsi nella lotta interna fra le diverse scienze. Sociologia ed economia posero alla storiografia il problema delle leggi, degli stadi e dei processi di uno sviluppo regolato da leggi»<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 31.

<sup>16</sup> G. OESTREICH, *Le origini della storia sociale in Germania*, in «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 295-336, tradotto da G. Corni [tit. orig. *Die Fachhistorie und die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCVIII (1969), pp. 320-363].

<sup>17</sup> Ivi, p. 297.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, p. 299.

Dall'altra parte la *Fachhistorie* si scontra con le tendenze in ascesa dirigendo le cattedre universitarie più importanti e ponendosi al centro della ricerca storica. Il gruppo della *Kulturgeschichte* (storia sociale o storia costituzionale comparata) è boicottato e sono rigettate le sue intuizioni più importanti<sup>20</sup>. A Lamprecht gli viene imposto un "ordine di silenzio" dagli accademici per placare la polemica con Georg von Below e la sua opera viene «ridicolizzata» nei circoli scientifici affinché non venisse presa sul serio<sup>21</sup>. I metodi utilizzati in Germania per screditare le nuove tendenze storiografiche non arrivano a tali ripercussioni in Italia, in cui il dibattito è acceso, ma le istanze della *Kulturgeschichte* vengono assimilate e riproposte da Loria e Salvemini: «Lamprecht [...] ottenne dottorati ad onore in Inghilterra, in Norvegia ed in America [...]. Henri Berr, egli stesso vicino alle posizioni di Lamprecht, gli concedette spazio nella sua nuova rivista, la «Revue de Synthèse historique». La nuova tendenza storiografica trovò un'eco, talora favorevole, presso il belga Pirenne, l'olandese Blok e numerosi autori della "Revue Historique"»<sup>22</sup>. Il materialismo storico di Caggese è elaborato sulle istanze della nuova storiografia sociale tedesca, e di questa assimila anche la forte carica polemica contro l'eruditismo, era, come scrive Capriglione, una «reazione»<sup>23</sup> a questa tendenza storiografica. Una reazione nata dal «diffondersi della cultura filosofica e le discussioni suscitate anche in Italia intorno al marxismo, al materialismo storico, alla filosofia della storia, alla sociologia»<sup>24</sup>. Per Caggese la storia è scienza che comprende una serie di strumenti ausiliari che permettono una visione da più punti delle questioni. La storia deve aprirsi alle questioni sociali liberandosi dal dominio della storia delle istituzioni. Vista la molteplicità della metodologia adottata dallo storico pugliese, anche la definizione di Artifoni di "Medioevo delle antitesi", locuzione utilizzata da Ottokar in senso dispregiativo, viene ridimensionata. Caggese costruisce sempre modelli riferendosi ad un continuo scontro sociale o di civiltà? In molti casi questo non avviene, perché è molto attento ad analizzare le diverse cause che producono un determinato effetto: una "eterogenesi delle cause" che non scaturisce soltanto da una lettura erudita e istituzionale della storia, ma dall'utilizzo delle scienze sociali: economia, sociologia, etnografia e antropologia.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 317.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 333-334.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 334-335.

<sup>23</sup> CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 10.

<sup>24</sup> R. CAGGESE, *Etnografia, Storia e Politica. A proposito del nuovo Museo di Etnografia Italiana*, Rocca S. Casciano 1908, p. 9; cfr. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 10.

In questo solco si colloca la prima produzione storiografica di Caggese, naturale evoluzione degli studi di Salvemini in ambito comunale. Dopo lo scontro tra classi nel comune fiorentino, Caggese affronta una serie di studi sullo scontro tra comune e contado feudale. Già nel 1902 Caggese aveva ben in mente l'argomento di *Classi e Comuni rurali*, e lo testimonia una lettera inviata allo storico molfettese quando era ancora uno studente dell'Istituto fiorentino<sup>25</sup>. Per questa sua coerenza e metodologia di ricerca Volpe vede in lui il suo successore, come scrive nella lettera indirizzata a Salvemini il 3 dicembre 1905: «Già vedo io stesso chi fra qualche anno scavalcherà me assai agevolmente, con più merito forse che non abbia fatto io con te, ora; cito ad esempio il nostro comune amico Caggese, che veramente ha ingegno e attitudini superiori e che se non preferirà di esplicitare fuori delle brevi pagine delle riviste storiche la sua attività, si farà strada rapidamente»<sup>26</sup>. Un entusiasmo che verrà meno con la recensione negativa a *Classi e comuni rurali* pubblicata su «La critica» di Croce. Volpe si trova di fronte un gruppo solido e schierato sul determinismo loriano e poco incline verso il suo progetto. Per questo pone termine al dialogo attraverso le stroncature di due opere, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*<sup>27</sup> di Gino Arias e *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica* di Caggese<sup>28</sup>.

Nella recensione a quest'ultima opera, la critica si carica di delusione, di una promessa non mantenuta, di non essere stato capace di liberare il giovane studioso dalle «impurità scientiste» del determinismo loriano. La crisi del rapporto tra Volpe e il gruppo di Salvemini segna anche il distacco dello studioso molfettese dalle rigide categorie loriane e dagli studi medievistici, abbandonando un intero gruppo di giovani alle polemiche che, da più parti, il mondo accademico e gli intellettuali sodali a Croce scagliarono contro di loro. In questa situazione Caggese trovò prima rifugio nella massoneria e in seguito nello stesso Volpe, che gli affidò la sua cattedra presso l'Ateneo milanese e gli offrì una collaborazione nell'*Enciclopedia italiana*. La differenza tra il materialismo storico di Caggese con quello espresso da Volpe e da Salvemini è

---

<sup>25</sup> ARCHIVIO SALVEMINI, ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, FIRENZE (ASALF), lettera da Ascoli Satriano (Foggia), 26 dicembre 1902; cfr. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 34.

<sup>26</sup> ASALF, lettera da Pisa, 3 dicembre 1905; cfr. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 173, n. 77.

<sup>27</sup> G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino 1905.

<sup>28</sup> G. VOLPE, *G. Arias, Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, in «La critica», IV (1906), pp. 33-52, e ID., *La storiografia semplicistica e il prof. Arias*, in «La critica», IV (1906), pp. 389-397; ID., *R. Caggese, Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «La critica», VI (1908), pp. 263-278 e pp. 361-381.

rappresentato dal “volontarismo” di superare le dinamiche antitetiche delle categorie villariane. Secondo Normanno «Caggese partì dall’analisi degli istituti giuridici e delle determinazioni economiche, la superò ampiamente sia attraverso il volontarismo che mediante la dimensione estetica»<sup>29</sup>. Un volontarismo diverso da quello marxista:

«La volontà di cui parlano Marx o Gramsci è la volontà collettiva, delle masse, del proletariato – continua Normanno – . Al contrario la volontà di cui parla Caggese è quella o dei grandi individui come Gregorio VII o Federico II o delle “elités” come avvenne con i Comuni e con alcune Signorie. Ove vi fu un’affermazione della volontà vi fu progresso, ove questo mancò, vi fu decadenza, come avvenne nel Mezzogiorno»<sup>30</sup>.

Normanno conclude l’analisi del rapporto tra Caggese e materialismo storico, recuperando l’elemento crociano del rapporto tra arte e scrittura storiografica insito nella storiografia dello storico di Ascoli Satriano, affermando che «La concezione storiografica di Caggese si allontana dal materialismo storico proprio perché è intrisa degli ideali di nazionalità, di attivismo, di progresso»<sup>31</sup>. Se da una parte si vuole ricucire la rottura che avvenne tra Caggese e Croce a sessant’anni dalla morte dello storico pugliese, dall’altra si perdono di vista enormi ed abissali differenze di veduta tra il fare storico di Caggese e quello di Croce. Se effettivamente Caggese riadottò il marxismo all’interno delle dinamiche villariane, e le categorie di Achille Loria in quelle del “pessimismo naturalista” di Giustino Fortunato, il materialismo storico era una pratica di cui era ben consapevole e che comprendeva una serie di strumenti metodologici a cui faceva riferimento. È quindi giusto parlare di marxismo del Caggese che si pone in antitesi a quello di Croce e di Labriola.

Il Medioevo dello storico pugliese è distante da quello fatto di eterni scontri tra stati-nazione e da grandi personaggi politici. Se fosse come asserisce Normanno, Caggese avrebbe composto un Roberto d’Angiò incentrato solamente sulla figura del sovrano angioino, ma questo non è avvenuto. Anzi in controtendenza verso chi erigeva opere-monumento verso alcuni regnanti, come quella su Federico II di Kantorowicz<sup>32</sup>,

---

<sup>29</sup> G. NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese*, a c. di Dolores De Giorni Cela, Foggia 2000, p. 20.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>32</sup> E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlino 1927, [ed. it. *Federico II imperatore*, Milano 1988].

Caggese componeva un'opera corale, dove all'analisi delle fonti documentarie vi inseriva studi di natura economica, sociologica e meridionalistica, ribaltando completamente immagini e luoghi comuni sulla monarchia angioina.

Una certa estetizzazione del racconto storiografico poteva anche inserirsi, ma non seguendo il fine crociano di storia edificante e *magistra vitae* a quale Caggese non aveva mai creduto e confermato nel suo saggio *Gli studi storici e l'ora presente*. Il positivismo storico dell'autore pugliese si salda con uno studio attento e comparato delle fonti, di qualsiasi natura, e *Classi e comuni rurali* e *Roberto d'Angiò* lo possono testimoniare. Lo sforzo di Caggese è quello di elaborare un modello scientifico, ecco perché spesso elabora strutture storiografiche rigide, affinché potessero dare risposte ai fenomeni di «lunga durata», e in questa prospettiva si inserisce lo studio della dialettica delle forze sociali che il materialismo storico forniva. Caggese è un fiero rappresentante della *Kulturgeschichte* avversata in Italia dalla storiografia accademica e da Croce. Come in Germania, anche in Italia per screditare i rappresentanti della nuova storiografia si utilizza una serie di pregiudizi per discreditare non poco l'immagine dello storico. Suppur esponente di una concezione storica deterministica, la sua rigidità di modello deriva dal pionierismo storiografico che mediava la tradizione villariana con quella delle nuove scienze sociali, una sperimentazione seguita attentamente dagli studiosi francesi<sup>33</sup>.

Critiche e luoghi comuni che hanno condizionato la lettura storiografica delle sue opere, in particolar modo *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*: un'opera di rottura con la tradizione rinascimentale, di cui la storiografia di Caggese era comunque tributaria, visti i legami con le intuizioni di Villari, ma che testimonia l'evoluzione del dibattito storiografico italiano tendente a staccarsi da queste premesse per una lettura sociologica ed antropologica. Caggese risponde a tutti quegli storici della politica che paragonavano il comune toscano alle moderne democrazie, come bene evidenzia Normanno in riferimento ad un fenomeno in vigore anche oggi<sup>34</sup>. Il carattere oligarchico del comune medievale distribuiva il potere decisionale nelle mani di poche persone: «Caggese con queste conclusioni anticipava le teorie delle “élites” di Pareto e Mosca ed apriva una nuova strada agli studi sui conflitti comunali. [...] la ricerca dell'esistenza di un'eventuale oligarchia cittadina deve sempre

---

<sup>33</sup> ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo* cit., p. 16.

<sup>34</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 11.

tener conto dell'esiguità della base elettorale e della ristretta élite che decide»<sup>35</sup>. Questa lettura del materialismo storico risultava eretica agli stessi esponenti del marxismo italiano, quali Antonio Gramsci e Arturo Labriola. Per questo motivo Caggese non ebbe vita facile neanche nella storiografia marxista. Il passato lariano, la collaborazione con il fascismo e, soprattutto, una lettura personale e valida del materialismo storico gli alienarono le simpatie dei due massimi rappresentanti del filosofo di Treviri in Italia.

Il suo presunto isolamento nel regime fascista va a ridimensionarsi, se non ad annullarsi<sup>36</sup>. Caggese fu un intellettuale organico al regime e fu voce attiva delle sue istanze presso l'Università per Stranieri di Perugia e nell'Università statale di Milano con i Gruppi universitari fascisti. Le lettere al senatore Luigi Federzoni e a Mario Giampaoli ci indicano che i suoi problemi economici nascono da una serie di investimenti sbagliati. Se per l'archivio della polizia non era più una persona "sospetta" e la tessera al partito veniva richiesta con ritardo, il mondo accademico si dimostrò "più fascista dello stesso regime". Gli attriti che Caggese aveva con il mondo universitario sono alimentati non soltanto dalla sua *verve* polemica feroce che esprime nei suoi numerosi articoli contro il positivismo erudito e le «conservatrici cosche accademiche»<sup>37</sup>, ma anche da quei pregiudizi che spesso tornano in auge nelle recensioni ad opera di autori vicini a Croce, se non dallo stesso filosofo napoletano.

Il periodo tra il fallimento della rivista di «Studi storici» e la pubblicazione del primo volume del *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, nel 1921, è tra i più delicati. In coerenza con la sua metodologia di ricerca, dettata dal «bisogno di iniziare un lavoro di sintesi dopo sì lungo lavoro di analisi»<sup>38</sup>, pone mano alle categorie lariane, senza alterare il loro determinismo, che per lo storico è garanzia di scientificità del modello storiografico, e permea la sua visione storiografica con il pessimismo naturalista di Giustino Fortunato.

«In una delle opere maggiori che si siano scritte sulla storia del Regno, nel *Roberto d'Angiò...*, certamente, l'autore apporta gli stessi criteri e talora schemi interpretativi che già per l'innanzi erano stati

---

<sup>35</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>36</sup> M. SIMONETTI, *Caggese Romolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16°, Roma 1973, p. 286; VENTURA, *Romolo Caggese* cit., p. 210.

<sup>37</sup> M. SIMONETTI, *Storiografia e politica avanti la grande guerra – Romolo Caggese fra revisionismo e meridionalismo (1911–1914)*, in «Archivio Storico Italiano», dispensa 3-4 (1973), p. 530. Cfr. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 7.

<sup>38</sup> CAGGESE, *Etnografia, Storia* cit., p. 10; cfr. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 11.

a base dei suoi studi sui comuni rurali, su Prato e Siena, ma, con in più, l'intromissione di un criterio che non risale al materialismo storico, bensì ad un naturalismo deterministico, anche se poi da esso prende le mosse la considerazione sociale della storia. All'origine della secolare vicenda, sta infatti la *povertà naturale* del regno, che consente il costituirsi e il conservarsi del latifondo, quindi impedisce il formarsi della piccola proprietà terriera, quindi fa cadere il commercio nelle mani non meridionali, i quali sfruttano il paese, quindi è la causa prima della mancata formazione di una borghesia terriera e capitalistica, con tutte le fatali conseguenze politiche. Dove la consacrazione delle *cause* e il loro risalire ad un presupposto economico-sociale, sono di preta impronta materialistica: ma la *causa* prima è un elemento naturale, la povertà del suolo. Riecheggia dunque qui il lungo apostolato, riecheggiano i moniti di Giustino Fortunato: e l'interpretazione sociale assume un tono suo particolare, caratteristico, e il protagonista della storia passata diviene quella terra *arida, sterile, ingrata, malarica, irrimediabilmente povera*, che continuava ad essere la protagonista, per molti, della storia presente»<sup>39</sup>.

Non vi è una rottura tra il Caggese del periodo fiorentino e quello napoletano perché l'influsso di Villari «nella concezione della storiografia come *scienza-arte* – evidenza Capriglione – ricostruttrice di quell'organismo teleologico che è la *natura-storia*»<sup>40</sup> è intatto nel determinismo naturalistico di Fortunato. Nello storico meridionalista Caggese non vede soltanto un nuovo maestro che sostituisce quello fiorentino, ma anche un elemento di continuità con quello che scriveva nel 1902: «L'uomo è *schiavo* dell'ambiente geografico, delle condizioni fisiche in cui si trova, ma la forza della *razza* reagisce e il più delle volte, per non dire sempre, riesce trionfante dalla lotta e matura i suoi destini»<sup>41</sup>.

E questo lavoro di sintesi trova la sua massima rappresentazione proprio nel *Roberto d'Angiò*. Non è soltanto un'opera attenta, frutto di una ricerca documentaria unica nel suo genere, visto che lo storico frequenta archivi italiani ed europei e dispone dell'intero archivio della Cancelleria angioina non ancora distrutto dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale. L'opera è anche una riflessione sulla letteratura storiografica europea degli ultimi cinquant'anni sul controverso sovrano provenzale. In eterna polemica con le precedenti monografie su Roberto d'Angiò di stampo erudito, già dal titolo Caggese espone la sua volontà di una storia corale. Diversi sono i limiti dell'opera dettati specialmente dal suo appiattirsi su posizioni ideologiche fortunatiane, in cui la debolezza dello Stato è determinata dalla povertà del suolo. Un'impostazione

---

<sup>39</sup> F. CHABOD, *Scritti sul Risorgimento*, Torino 1967, pp. 200-201. Cfr. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., pp. 18-19.

<sup>40</sup> CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., pp. 11-12.

<sup>41</sup> CAGGESE, *K. Lamprecht* cit.. Cfr. CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 9.

che crea non poche contraddizioni, sollevate dalle ricerche della storiografia specialistica che pone in primo piano la funzione delle attività economiche, in questo caso della pastorizia, nella gestione e trasformazione del territorio<sup>42</sup>. Nello stesso tempo tuttavia sono numerose le sue intuizioni, che hanno permesso di collegare la storia del Meridione al quadro europeo e mediterraneo, e di soffermarsi su quei fenomeni di “microstoria” allora sconosciuti. Il rapporto tra le politiche commerciali della Corona e le «microcarestie»; lo sfruttamento del territorio da parte dei mercanti-banchieri fiorentini e l’attuazione del concetto di “economia dominata”; i tentativi dall’alto di edificare una struttura sociale borghese, che non attecchisce nel regno a causa della feroce “guerra sociale”; l’analisi delle città meridionali e delle proprie peculiarità sociali; la scarsa conoscenza della realtà sociale del Sud da parte dei più grandi letterati italiani dell’epoca, come Dante, Petrarca e Boccaccio, sono tutte intuizioni oggi riprese e sviluppate dagli specialisti. Un’opera fondamentale che permette di recuperare il vuoto storiografico che una cultura gestita dalle centri culturali centro-settentrionali aveva affermato. Lo storico di Ascoli Satriano propone un quadro ben delineato e di grande effetto comunicativo, in cui l’Angioino è contestualizzato alla sua epoca storica.

Il Mezzogiorno angioino rappresentato da Caggese non è molto diverso da quello post-risorgimentale. Uno degli intenti dell’opera è infatti quello di una profonda analisi delle origini della cosiddetta “questione meridionale”, e lo dimostra l’analogia con il frazionamento del latifondo lucerino, che Roberto d’Angiò attuò nel XIV secolo, e la quotizzazione dei demanii comunali dopo il 1865 studiata nell’articolo *Ciò che resta della questione meridionale*, pubblicato sulla rivista «Nuova antologia», del 1933<sup>43</sup>. «In verità – scrive Caggese –, il reddito molto scarso e molto aleatorio non permise nel trecento, come non permise nell’ottocento, una divisione artificiale della grande proprietà fondiaria»<sup>44</sup>.

L’autore rappresenta le “due Italie”: «All’alba, dunque, delle Signorie cittadine, quando si andava organando lo Stato moderno nei suoi attributi essenziali, mancavano alla Monarchia napoletana tutti gli elementi del successo: non una borghesia

---

<sup>42</sup> M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979, e ID., *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984; R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli svevi agli aragonesi*, Bari 1983 e ID., *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998.

<sup>43</sup> R. CAGGESE, *Ciò che resta della questione meridionale*, in «Nuova antologia», CCCLXV (1933), pp. 347-366.

<sup>44</sup> Ivi, p. 357.

capitalistica, non un ricco ceto di agrari, non un'aristocrazia venuta su, per lungo cammino, dal lavoro, non un esercito, non una finanza forte, nulla. La linea del Garigliano e del Tronto incominciò decisamente a segnare i confini tra due mondi e due civiltà, tra due Italie essenzialmente diverse ed avviate a destini diversi; e però il Regno, scomparso Roberto, si straniò sempre più dalla scena degli avvenimenti italici, isolandosi a mano a mano e, per dir così, allontanandosi dalla coscienza dei contemporanei»<sup>45</sup>. Nelle conclusioni del *Roberto d'Angiò* Caggese propone un modello oggi contestato, ma di grande successo durante gli anni Ottanta: l'Italia divisa in due poli, quella dei comuni e quella delle università, modello elaborato da David Abulafia nel suo libro *Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*<sup>46</sup>. Abulafia non è l'unico storico contemporaneo ad essere suggestionato dall'opera di Caggese, anche il modello di Francesco M. de Robertis, che vede nelle politiche economiche di Federico II il precursore della cosiddetta "questione meridionale"<sup>47</sup>, è tributario alle intuizioni dello storico pugliese.

In questo periodo Caggese colloca gli elementi che permisero da quel momento in poi, fino al primo Novecento, questa divaricazione. Il periodo di reggenza di Roberto d'Angiò, con le sue politiche statali e per il determinismo naturalistico si avviò «l'inizio di un lungo secolare periodo della storia del Mezzogiorno, in cui scomparvero per sempre quei pochi elementi di successi probabili che alimentarono il sogno del Petrarca, e il destino del Regno si fissò, quasi cristallizzandosi, nelle forme che non abbandonerà mai più fino all'unità nazionale»<sup>48</sup>.

Un modello di grande successo visti i riferimenti contemporanei, ma un modello superato. Lo stesso procedimento è avvenuto per il modello elaborato in *Classi e comuni rurali*: rigettato, in un primo momento, e poi revisionato nel secondo dopoguerra. Eppure entrambi i modelli di Caggese hanno riscosso un notevole e

---

<sup>45</sup> ID., *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1930, pp. 442-443.

<sup>46</sup> F. PORSIA, *Lo spazio urbano*, in *Vita civile degli Italiani. Uomini, terre e città nel Medioevo*, Milano 1986; D. ABULAFIA, *Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, con n. intr. di G. Galasso, Napoli 1991 [ed. it. di *The two Italies: economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge 1977].

<sup>47</sup> F.M. DE ROBERTIS, *Le zone di ombra nella storiografia federiciana: qualche notazione sulla metodologia della ricerca* in *Atti delle Terze Giornate Federiciane*, Bari 1975, pp. 28-41; ID., *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà: notazioni critiche e ricostruttive sulla figura e l'opera, spesso tutt'altro che esaltanti, del maggior dinasta dell'Occidente*, Bari 1998; P.J. JONES, *L'Italia agraria nell'alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1966; ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980; ID., *City and countryside in late medieval and renaissance Italy* London 1990; ID., *The Italian city-state: from Commune to Signoria*, Oxford 1997.

<sup>48</sup> CAGGESE, *Roberto d'Angiò* cit., p. 443.

duraturo successo, tale da influenzare a distanza di anni gli storici che hanno trattato il rapporto tra città e contado in Toscana e l'evoluzione economica e istituzionale del regno di Sicilia, non solo del periodo angioino. Per quale motivo solo pochi storici hanno fatto riferimento alla tradizione storiografica di Caggese? Lo storico di Ascoli Satriano non riuscì ad essere *leader* del suo gruppo e portare avanti un progetto culturale con gli altri studiosi delle scienze sociali. Caggese fu coerente alle nuove istanze storiografiche e al materialismo storico di Lamprecht che cercò di sviluppare ed attuare nelle sue opere scontrandosi prima con il materialismo di Labriola e Croce e, durante il regime fascista, contro l'idealismo gentiliano. Durante il fascismo non seppe infatti creare le condizioni, sia per l'ambiente accademico a lui ostile che per il disinteresse politico, per la pubblicazione di una rivista che avrebbe fissato le sue istanze storiografiche in una tradizione di studi.

Il silenzio che ha circondato l'opera di Caggese per circa quarant'anni viene meno di fronte all'influenza dei suoi modelli sulla storiografia europea. Superate o meno, le sue ricostruzioni storiografiche ponevano un quesito fondamentale per chi si avvicina al lavoro storico, il dilemma della scientificità del modello. Seppure distante da pretese di raggiungimento di verità assolute «gli premeva, soprattutto, rimuovere alcuni pregiudizi comuni sul lavoro storiografico: l'impossibile obbiettività, che pretenderebbe di ridurre lo storiografo ad un registratore meccanico, e l'assoluta imparzialità, dimentica che *i fatti sono sempre visti da un pensiero e da una cultura*»<sup>49</sup>, egli forniva un'immagine scevra dai luoghi comuni dell'eruditismo e della storia come “edificazione morale”. «Egli polemizzava contro l'assolutizzazione dell'”obbiettività” dello storico. Questi deve essere obiettivo nel momento dell'”accertamento” del dato, ma non può che seguire la sua soggettività in quello dell'interpretazione»<sup>50</sup>.

Con la sua morte e la caduta del regime fascista le sue opere si trovarono a dover fare i conti con una storiografia poco incline allo studio delle istanze meridionali e con una storiografia marxista vicina ai canoni gramsciani, che se da un lato recuperava la visione della storia delle antitesi inerente allo scontro sociale e l'apertura alle scienze storiche, dall'altro era ostile al lorianesimo a causa delle feroci critiche che Antonio Gramsci ha mosso al materialismo storico di taglio sociologico di Loria. Le stesse difficoltà che emersero durante gli anni Settanta, quando Fernand Braudel aprì la

---

<sup>49</sup> CAPRIGLIONE, *La metodologia storiografica* cit., p. 20.

<sup>50</sup> NORMANNO, *Il Medioevo di Romolo Caggese* cit., p. 21.

propria esperienza storiografica al marxismo europeo. Lo storico marxista Immanuel Wallerstein in *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi*<sup>51</sup> evidenzia come «Nei principali paesi occidentali – Francia, Gran Bretagna, Italia – la risposta dei marxisti non fu univoca. [...] I marxisti italiani, con la loro tradizione crociata antiempirica (che rendeva loro le *Annales* meno congeniali) e con la loro abilità a utilizzare Gramsci come un modo per la legittimazione di posizioni non dogmatiche (che rendeva il legame con le *Annales* meno necessario), reagirono molto più blandamente»<sup>52</sup>.

La stessa insicurezza degli storici ha permesso, anche nella seconda metà del Novecento, il riutilizzo degli stereotipi contro Caggese relegandolo nell'immagine di storico minore ancorato ad una concezione storiografica ottocentesca e formale. Eppure è il primo storico che pone al centro del dibattito storiografico italiano, con tutti i suoi limiti, la categoria storica del "contado", scompaginando interi modelli elaborati sulla centralità delle funzioni istituzionali della città. Caggese lega al contado una serie di istanze sociali ed economiche di quelle classi rurali che fino ad allora non avevano avuto volto.

Con *Roberto d'Angiò* propone un modello a cui tutti gli storici da quel momento in poi si dovranno rifare per i loro studi. Non solo per la ricchezza di informazioni prese dai registri angioini non ancora distrutti, ma per le intuizioni e per le problematiche che Caggese solleva utilizzate in futuro in diverse opere dagli specialisti. A lungo gli storici si sono soffermati ad analizzare il "sistema Italia" inserendo marginalmente il Mezzogiorno, che Caggese recupera e contestualizza in un quadro più vasto e internazionale sganciandolo da quella immagine che lo vedeva come un "vasto contado" del papato e dei comuni centro-settentrionali. Lo storico pugliese rifiuta l'immagine di un Sud contenitore dove regnanti e dinastie straniere avrebbero sfilato indisturbate, ma ne delinea i processi sociali ed economici e descrive la società nei suoi particolari.

Se Caggese è quello storico minore che si propina trascinandosi le vecchie tare crociate, non si capirebbero le recenti pubblicazioni delle nuove edizioni del *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* edito nel 2001 da Il Mulino in ristampa anastatica e gli *Statuti della Repubblica di Firenze* nel 1999, opera, quest'ultima, ferocemente criticata. Non è

---

<sup>51</sup> I. WALLERSTEIN, *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi*, Milano 1995.

<sup>52</sup> Ivi, p. 211.

solo una questione di *budget* e di investimenti esigui in una nuova edizione degli *Statuti*. Ci si trova di fronte ad un'opera che anche oggi trova la sua utilità per le innovazioni che porta nell'edizione dei documenti e per l'agile consultazione, superando le edizioni di Salvemini e le più recenti. Cadono le critiche pretestuose su quello che si può definire il successore di Gioacchino Volpe, ma rimane il comportamento di aperta ostilità nel suo modo di fare storia. Caggese è un autore scomodo perché attore di un dibattito storiografico che non accenna a diminuire. Per questo motivo è dimenticato se non utilizzato di nascosto, come un autore minore il cui nome non è giusto menzionare per le sue carenze e limiti. Pochi hanno avuto il coraggio di riprenderlo per revisionare i suoi modelli, svolgendo appieno il loro compito di storici, ma molti hanno utilizzato i suoi modelli, per poi tacere sulla loro paternità.

## Bibliografia

### *1. Fonti e documenti d'archivio.*

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *VCPC*, pacco 682, fasc. 30;

ARCHIVIO SALVEMINI, ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA, FIRENZE (ASALF), lettera da Pisa, 3 dicembre 1905;

ASALF, lettera da Ascoli Satriano (Foggia), 26 dicembre 1902;

*Liber Augustalis. Le Costituzioni Melfitane di Federico II di Svevia*. Traduzione e glosse di F. Porsia, Bari 1999;

*Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale di Bari*, a cura di F. Bonazzi, Napoli 1876.

### *2. Opere di Romolo Caggese.*

*K. Lamprecht e la storia sociale*, in «Medusa», volume unico (1902);

*Una cronaca economica del secolo XV*, in «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIII, 7-8 (1902);

*Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune*. Firenze 1903;

*Il Comune rurale di Tredezio e i conti da Romena*, Firenze 1904;

*Intorno all'origine dei comuni rurali in Italia*, in «Rivista italiana di sociologia», IX (1905);

*La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo*, in «Buletino senese di Storia patria», XIII (1906);

*Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*. Firenze 1907-1909;

*Etnografia, Storia e Politica. A proposito del nuovo Museo di Etnografia Italiana*, Rocca S. Casciano 1908;

*Nuovi orizzonti della storiografia moderna. Prolusione ad un corso libero di storia moderna tenuta nella Regia Università di Napoli il 3 dicembre 1908*, Rocca di San Casciano 1909;

*Foggia e la Capitanata*. Bergamo 1910;

*Roberto d'Angiò e i suoi tempi. Introduzione*, in «Studi Storici», Pisa (1910);

*Statuti della Repubblica Fiorentina editi a cura del Comune di Firenze da Romolo Caggese*. Vol. I: *Statuto del Capitano del popolo degli anni 1322-25*; Vol. II: *Statuto del Podestà dell'anno 1325*, a c. di G. PINTO, F. SALVESTRINI e A. ZORZI. [Deputazione di storia patria per la Toscana. Documenti di storia italiana, s. 2], Firenze 1999, (ristampa anastatica dell'ed. Firenze 1910-1921);

*Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, Firenze 1911-1921;

*Sono costretto a sfoderare la spada...*, in «L'idea democratica», Roma (9 agosto 1914);

*Il dilemma per l'Italia*, in «L'idea democratica», Roma (23 agosto 1914);

*La coscienza italiana e la Germania*, in «L'idea democratica», Roma (4 ottobre 1914);

*L'agonia della neutralità*, in «L'idea democratica», Roma (18 ottobre 1914);

*Premesse e conseguenze*, in «L'idea democratica», Roma (31 ottobre 1914);

*Perché si combatte?* in «L'idea democratica», Roma (20 febbraio 1915);

*La logica della guerra*, in «L'idea democratica», Roma (5 giugno 1915);

*Mercanti ed eroi*, in «L'idea democratica», Roma (19 giugno 1915);

*I convertiti*, in «L'idea democratica», Roma (31 luglio 1915);

*La guerra e il libro*, in «L'idea democratica», Roma (9 ottobre 1915);

*Concordia e libertà*, in «L'idea democratica», Roma (23 ottobre 1915);

*La quadruplice e i Balcani*, in «L'idea democratica», Roma (6 novembre 1915);

*Il Mezzogiorno d'Italia e la guerra*, Firenze 1916;

*Gli studi storici e l'ora presente*, in «Rivista d'Italia», f. XI (1919);

*Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1921-1930;

*Mirabeau*. Bologna 1924;

*Italia 1313-1414*, in *Storia del Mondo Medievale*, VI: *Declino dell'impero e del papato e sviluppo degli stati nazionali*, a c. di Z.N. Brooke, C.W. Prevoté-Orton, J.R. Tanner, Cambridge University Press, Milano 1983 [ed. it. Ridotta dell'ed. orig. Inglese Cambridge 1983 (1926)];

*Giovanni Pipino conte di Altamura*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926;

*Pasquale Villari*. Milano 1927;

*Ciò che resta della questione meridionale*, in «Nuova antologia», CCCLXV (1933);

*Dante e Roberto D'Angiò*, in «Studi per Dante», III, (1935);

*L'Alto Medioevo*, Torino 1937;

*Dal Concordato di Worms alla fine della prigionia di Avignone (1122-1377)*, pref. di C. Barbagallo, Torino 1939;

### 3. Letteratura storiografica.

ABULAFIA D., *Le due Italie: relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, con n. intr. di G. Galasso, Napoli 1991 [ed. it. di *The two Italies: economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the northern communes*, Cambridge 1977];

ALOSCO A., *Il partito d'azione a Napoli*, Napoli 1975;

ARIAS G., *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino 1905.

ARTIFONI E., *Crivellucci, Salvemini, Volpe e una rivista che non si fece. Nota a margine a una ricerca su Gaetano Salvemini storico del medioevo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIII (1980);

ID., *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani» (1895)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX (1981);

ID., *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "Scuola economico-giuridica"*, in «Nuova Rivista Storica», LXVIII (1984);

ID., *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990;

BARBAGALLO C., *Firenze antica e moderna*, in «L'azione», del 26 agosto 1921;

ID., *Mirabeau*, in «Il Resto del Carlino», Bologna (24 aprile 1925);

BELOCH K.J., *La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel medio evo e nel rinascimento*, Torino 1908;

- BOLLEA L.C., *R. Caggese, Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «Rivista storica italiana», f. II (1907);
- CADIER L., *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I et Charles II d'Anjou*, Paris 1891;
- Caggese Romolo* in «Rivista Massonica», n. 8 (1979);
- CAPASSO B., *Sulla circoscrizione civile ed ecclesiastica e sulla popolazione della città di Napoli dalla fine del secolo XIII fino all'anno 1809*, Napoli 1882;
- CAPRIGLIONE F., *La metodologia storiografica di Romolo Caggese tra positivismo e storicismo*, Foggia 1981;
- CARABELLESE F., *Saggio di storia del Commercio delle Puglie*, Trani 1900;
- ID., *L'Apulia e il suo comune*, Bari 1905;
- ID., *Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «Rivista bibliografica italiana», 14 (1907);
- CERVELLI I., *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti di ricerca*, II, *Questioni di metodo*, I, a cura di G. De Luna, P. Ortoleva, M. Revelli, N. Tranfaglia, Firenze 1983;
- CHABOD F., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967;
- CHITTOLINI G., *Città e contado nella tarda età comunale*, in «Nuova rivista storica», (1969);
- CIASCA R., *R. Caggese, Roberto D'Angiò e i suoi tempi*, in «Archivio Storico Italiano», (1925);
- CICCAGLIONE F., *Il diritto esterno nei municipi napoletani*, Napoli 1884;
- CORNI G., *La «Neue Sozialgeschichte» nel recente dibattito storiografico tedesco*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», III (1977);
- CRISTIANI E., *Città e campagna nell'età comunale in alcune pubblicazioni dell'ultimo decennio*, in «Rivista storica italiana», LXXV (1963);
- CROCE B., *Le teorie storiche del prof. Loria-Materialismo storico ed economia marxistica*, Milano-Palermo 1900;

- ID., *R. Caggese, Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, in «La critica», X (1912);
- ID., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*. Bari 1921;
- ID., *Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia*, «La critica», XXVII (1929);
- ID., *Professori di storia*, in «La critica», XXXIII (1935);
- DAVIDSOHN R., *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1912;
- DEL TREPPO M., *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno, IV: Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, t. I, Roma-Napoli 1986;
- DE ROBERTIS F.M., *Le zone di ombra nella storiografia federiciana: qualche notazione sulla metodologia della ricerca* in *Atti delle Terze Giornate Federiciane*, Bari 1975;
- ID., *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà: notazioni critiche e ricostruttive sulla figura e l'opera, spesso tutt'altro che esaltanti, del maggior dinasta dell'Occidente*, Bari 1998;
- DE VERGOTTINI G., *Origine e sviluppo storico della comitatinanza*, in «Studi senesi», XIII (1929);
- ID., *Il papato e la comitatinza nello Stato della Chiesa, secc. XIII-XIV*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n. s. III (1951-53);
- DE VICENTIIS A., *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in <<http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/mater/DeVicentiis.htm>>;
- DI CICCIO P., *I manoscritti della Biblioteca Provinciale di Foggia*, Foggia 1977;
- DUBY G., *Sur l'Histoire agrarie de l'Italie*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisation», XVIII (1963) ;
- EGIDI P., *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, in *Studi Storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1920;
- FARAGLIA N.F., *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883;
- FATICA M., *Origine del Fascismo e del Comunismo a Napoli (1911-1915)*. Firenze 1971;

- FIUMI E., *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in «Archivio Storico Italiano», disp. I (1956);
- FORTUNATO G., *Della Valle di Vitalba dei Secoli XII e XIII*, Roma 1895;
- GALATI G.M., *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli 1788;
- GAY J., *L'Italie meridionale et l'Empire Bizantin depuis l'avenement de Basile I jusqu'a la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904;
- GRAMSCI A., *La questione meridionale*, Torino 1949;
- ID., *Lettere dal carcere*, Torino 1971;
- ID., *Il lorianismo*, Roma 1972;
- HARTMANN L.M., *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien*, Leipzig 1889;
- HEINEMANN L., *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896;
- INAMA-STERNEGG K.T., *Ausbildung der gross. Grundherrschaften in Deutschland*, Leipzig 1889;
- JONES P.J., *L'Italia agraria nell'alto Medioevo: problemi di cronologia e di continuità*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1966;
- ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980;
- ID., *City and countryside in late medieval and renaissance Italy*, London 1990;
- ID., *The Italian city-state : from Commune to Signoria*, Oxford 1997.
- KANTOROWICZ E., *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlino 1927, [ed. it. *Federico II imperatore*, Milano 1988];
- LABRIOLA A., *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, e ID., *La concezione materialistica della storia*, a cura e con un'introduzione di E. Garin, Bari 1976;
- K. LAMPRECHT, *Alte und neue Richtungen in der Geschichtswissenschaft*, Berlin 1896;
- ID., *Was ist Kulturgeschichte?*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, Berlin 1896-1897;
- ID., *Die Kultur-historische Methode*, Berlin 1900;

- LICINIO R., *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli svevi agli aragonesi*, Bari 1983;
- ID., *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari 1998;
- ID., *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in *Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve*, Bari 2000;
- ID., *La normativa masseriale*, in *Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve*, Bari 2004 (in corso di stampa);
- LOFFREDO S., *Storia della città di Barletta*, Trani 1893;
- Loria Achille, in *Enciclopedia Italiana dell'Istituto enciclopedico italiano Giovanni Treccani*, XXI, Roma 1934;
- LUDOVISI I., *L'organismo del Comune aquilano nei secoli XIII-XV*, in «*Bullet. Soc. Stor. Antinori*», X, (1898);
- LUZZATTO G., *R. Caggese, Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «*Rivista italiana di Sociologia*», f. I (1907);
- MAURER G.L., *Geschichte der Markverfassung in Deutschland*, Erlangen 1856;
- MAYER E., *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig 1909;
- MONTANARI M., *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979,
- ID., *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984;
- MONTI G.M., *Nuovi Studi Angioini*, Trani 1937;
- MORELLI S., *Il risveglio della storiografia politico-istituzionale sul regno angioino di Napoli*, in <<http://www.storia.unifi.it/RM/rivista/mater/Morelli.htm>>;
- NORMANNO G., *Il Medioevo di Romolo Caggese*, a c. di Dolores De Giorni Cela, Foggia 2000;
- OESTREICH G., *Le origini della storia sociale in Germania*, in «*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*», II (1976), tradotto da G. Corni [tit. orig. *Die*

*Fachhistorie und die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», CCVIII (1969)];

OTTOKAR N., *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, in «Civiltà moderna», ottobre 1930;

ID., *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948;

PALMAROCCHI R., *Contributi allo studio delle fonti statutarie fiorentine. Il Costituto del podestà del 1322-25*, in «Archivio storico italiano», s. VII, LXXXVIII (1930);

PALMIERI A., *Degli antichi Comuni rurali dell'Appennino bolognese*, in «Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria della Romagna», s. III, XVI (1899);

PORSIA F., *Lo spazio urbano*, in *Vita civile degli Italiani. Uomini, terre e città nel Medioevo*, Milano 1986;

ID., *Miniere e minerali*, in *Atti delle ottave giornate normanno-sveve*, Bari 1987;

RACIOPPI G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma 1889;

*Rime di Cino da Pistoia e di altri del secolo XIV*, a c. G. Carducci, Firenze 1862;

RONDONI G., *R. Caggese, Statuti delle Repubblica di Firenze*, in «Archivio Storico Italiano», disp. I (1911);

SALVEMINI G., *Gli Statuti fiorentini del Capitano e del Podestà degli anni 1322-'25*, in «Archivio storico italiano», s. V, XVIII, 1896;

ID., *La storia considerata come scienza*, in «Rivista italiana di sociologia», VI (1902);

ID., *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze e altri scritti*, a c. di E. Sestan, Milano, 1972;

SANTACROCE D., *La genesi delle istituzioni municipali e provinciali in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», II, f. IV, (1907);

SANTINI P., *Le più antiche riforme superstiti dei costituiti fiorentini del Comune e del Popolo*, in «Archivio storico italiano», disp. 3-4, LXXIX (1921);

SAVINI F., *Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai piu antichi tempi ai moderni: racconto e studii seguiti da documenti e da tavole*, Roma 1895;

SIMONETTI M., *Caggese Romolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16°, Roma 1973;

- ID., *Storiografia e politica avanti la grande guerra – Romolo Caggese fra revisionismo e meridionalismo (1911–1914)*, in «Archivio Storico Italiano», dispensa 3-4 (1973);
- SORRICCHIO L., *L'organismo interno di un Comune abruzzese nel 1300*, in «Bullet. Soc. Stor. Antinori», X, (1898);
- STORIA D'ITALIA, *Vol IV. Dall'Unità a oggi. Tomo secondo: La cultura*, Torino 1975;
- TANGHERONI M., *Il Mediterraneo bassomedievale*, in *Storia Medievale*, Roma 1998;
- TRAMONTANA S., *Il modello, l'immagine, il progetto politico*, in *Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve*, Bari 1997;
- TURI G., *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in «Studi Storici», 1 (1972);
- VENTURA A., *Romolo Caggese tra storiografia e politica (1881-1981)*, in «Rassegna di studi dauni – Rivista della società dauna di cultura», VII-VIII (1981);
- VILLARI P., *Saggi di storia, di critica e di politica*. Firenze 1884;
- ID., *R. Caggese, Un comune libero alle porte di Firenze nel sec. XIII (Prato in Toscana). Studi e ricerche*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XXXVI (1905);
- VIVENZIO N., *Delle antiche province del Reame di Napoli*, Napoli 1808;
- VOLPE G., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa nei secoli XII-XIII*, Pisa 1902;
- ID., *R. Caggese, Su l'origine della parte guelfa e le sue relazioni col Comune*, in «Studi Storici», XIII (1904);
- ID., *G. Arias, Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, in «La critica», IV (1906);
- ID., *La storiografia semplicistica e il prof. Arias*, in «La critica», IV (1906);
- ID., *R. Caggese, la Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XI (1907);
- ID., *R. Caggese, Classi e Comuni rurali nel Medioevo italiano*, in «La critica», VI (1908);
- ID., *Necrologio in memoria di Romolo Caggese*, in «Rivista storica italiana», 16°, f. III, Milano (1938);

ID., *Prefazione in Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964;

ID., *Storici e maestri*, Firenze 1967;

WALLERSTEIN I., *La scienza sociale: come sbarazzarsene. I limiti dei paradigmi ottocenteschi*, Milano 1995;

YVER G., *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et au XIV siecle*, Paris 1903;

<<http://lgxserver.uniba.it/lei/rassegna/010513a.htm>>;

<[www.sonsofliberty301.com](http://www.sonsofliberty301.com)>;

<[www.msnr.org](http://www.msnr.org)>.

## Indice

Introduzione .....	I
Capitolo I: Vita e formazione di uno storico di inizio Novecento.....	1
1. Il periodo foggiano.....	1
2. L’Istituto di Studi Storici Superiori di Firenze. ....	3
3. Villari, Loria, Lamprecht. ....	4
4. Il periodo fiorentino. ....	8
5. Il periodo napoletano.....	11
6. L’adesione al fascismo.....	14
7. Un rapporto difficile.....	16
Capitolo II: La produzione medievistica di Romolo Caggese.....	21
1. Le opere giovanili. ....	21
2. Un’opera tanto attesa. Classi e comuni rurali nel Medio evo italiano. ....	27
3. <i>Amicus Plato, magis amica veritas</i> . ....	31
4. Il Medioevo «irreale».....	36
5. Gli Statuti della Repubblica di Firenze. ....	39
6. La Storia di Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento. ....	43
7. Roberto d’Angiò e i suoi tempi.....	45
8. I saggi minori e le opere enciclopediche.....	48
Capitolo III: Roberto d’Angiò e i suoi tempi.....	53
1. Profilo storico e psicologico di Roberto d’Angiò. ....	54
2. Classi e conflitti sociali. ....	63

3. Lo spazio urbano.....	77
4. Produzioni e sfruttamento commerciale.....	86
5. La finanza pubblica.....	99
6. La formazione culturale di Roberto e della Corte.....	103
7. Le opere pubbliche.....	105
8. Lo Studio napoletano.....	106
9. L'immagine del regno e del re.....	108
Conclusioni.....	110
Bibliografia.....	125
1. Fonti e documenti d'archivio.....	125
2. Opere di Romolo Caggese.....	125
3. Letteratura storiografica.....	127
Indice.....	135